

Rassegna del 10/10/2018

LAVORO

10/10/2018	Foglio Inserto	Il "sandinista" Landini alla testa della Cgil sarebbe un bel problema per il Pd	Cazzola Giuliano	1
10/10/2018	Foglio Inserto	Intervista a Claudio Durigon - "Preservare la Fornero? Sarebbe da matti". Durigon replica a Banca d'Italia	Valentini Valerio	2
10/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Landini segretario, una felpa rossa per scuotere la Cgil	Cannavò Salvatore	3
10/10/2018	Italia Oggi	Contabilità partite Iva, commercialisti contro la Cgil	...	5
10/10/2018	Italia Oggi	Le province, morte e risorte - Manovra, province pigliatutto	Cerisano Francesco	6
10/10/2018	Mattino	Centri impiego impossibile trovare lavoro - Database scollegati e formazione flop Caos centri impiego	Di Fiore Gigi	8
10/10/2018	Mattino	Modello Emilia: informazioni in rete qui il sistema pubblico-privato funziona	g.d.f.	10
10/10/2018	Messaggero	Cassazione: «Sì ai licenziamenti di lavoratori vicini alla pensione»	Di Branco Michele	11
10/10/2018	Nazione	Laika, impresa sociale: assume tutti i precari	Settefonti Andrea	13
10/10/2018	Repubblica	Cgil, Camusso lancia Landini ma i pensionati dicono di no	Griseri Paolo	14
10/10/2018	Repubblica	Il punto - Sorpresa, il def promuove la Fornero	Conte Valentina	16
10/10/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Massimo Miani - Commercialisti Intervista a Miani: «Flat tax deludente Addizionale Ires al posto dell'Irap» - Commercialisti: «Con la riforma chiederemo competenze riservate»	De Cesari Maria_Carla	17
10/10/2018	Sole 24 Ore	Landini prova a unire i «movimentisti» Per Colla unità d'azione con Cisl e Uil	Pogliotti Giorgio	19
10/10/2018	Sole 24 Ore	Servizi professionali, diventa un caso lo slogan Nidil-Cgil	Micardi Federica	21
10/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	E il capo hr va in trasferta al Sud per i colloqui	Ganz Barbara	22
10/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	I nuovi career day sull'asse Bari-Cosenza	L.Or.	23
10/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Its "esaurito" a Brescia, la ricerca a Palermo	M.Me.	24
10/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Meccatronica, l'Emilia chiama Offre casa e scuole per i figli	Visentini Ilaria	25
10/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Riparte l'esodo dei laureati dal Mezzogiorno verso il Nord - La carica dei 145mila "pendolari" verso il Nord	Orlando Luca	26
10/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Sole.Lavoro	...	28
10/10/2018	Stampa	Camusso lancia Landini per la sua successione alla segreteria della Cgil	R.E.	30
10/10/2018	Stampa	Ogni giorno 3 vittime sul lavoro Nuovo record di morti bianche	Giubilei Franco	31

POLITICHE DEL LAVORO

10/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Sfida su reddito e pensioni - Cambiare le cifre? Sfida nell'esecutivo per ridurre reddito e pensioni	Verderami Francesco	32
10/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Diego Piacentini - «Un'app per messaggi e pagamenti anche per il reddito di cittadinanza»	Puato Alessandra	33
10/10/2018	Giornale	Basta scherzare	Sallusti Alessandro	34
10/10/2018	Giornale	Forza Italia sui conti inchioda i gialloverdi E risale nei sondaggi	de Feo Fabrizio	35
10/10/2018	Giornale	L'«eretico» che odia la flat tax e ama il reddito di cittadinanza	De Francesco Gian_Maria	37
10/10/2018	Italia Oggi	Rdc, misura totalitaria	Di Renzo Manola	38
10/10/2018	Repubblica	Intervista a Maurizio Martina - Martina "A Renzi Zingaretti e gli altri dico: non parlate solo ai vostri fan"	De Marchis Goffredo	40
10/10/2018	Repubblica	L'analisi - Va in scena il governo dell'assurdo - Il governo dell'assurdo	Tito Claudio	41
10/10/2018	Sole 24 Ore	Di Maio-Salvini: «Manovra avanti». Ma lo spread fa paura	Fiammeri Barbara - Perrone Manuela	42
10/10/2018	Stampa	L'analisi - La ricetta è aumentare l'export	Cottarelli Carlo	43
10/10/2018	Stampa	Retroscena - Salvini blinda l'alleato Di Maio "È il miglior grillino possibile"	La Mattina Amedeo	45

FORMAZIONE

10/10/2018	Avvenire	Facebook inaugura l'hub della formazione	Carucci Maurizio	47
10/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Facebook apre la scuola digitale «Formiamo 97mila ragazzi	Prosperetti Giulia	48
10/10/2018	Libero Quotidiano Milano	La prima accademia per tecnici aeronautici Ne servono 26mila	M.ROM.	49

WELFARE E PREVIDENZA

10/10/2018	Avvenire	In pensione da 38 anni più di 750mila lavoratori	...	50
10/10/2018	Corriere della Sera	Le nuove pensioni Staffetta a ostacoli	Ducci Andrea	51
10/10/2018	Il Fatto Quotidiano	I poveri non sono diversi dai benestanti	Feltri Stefano	54
10/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Invaldità e malattia: premiati dall'Inps i medici che tagliano	Cerasa Luciano	55
10/10/2018	Sole 24 Ore	Bankitalia: non toccate le pensioni Sovrastimata l'entità della crescita	Colombo Davide	57
10/10/2018	Sole 24 Ore	Quota 100 con pace contributiva, torna il divieto di cumulo	D.Col.	59
10/10/2018	Stampa	Più di 5 milioni gli italiani in povertà assoluta	...	61

ECONOMIA

10/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Renato Brunetta - «Il microfono spento al ministro? Borghi scortese»	Falci Giuseppe_Alberto	62
------------	----------------------------	---	------------------------	----

10/10/2018	Corriere della Sera	L'analisi - Quei 40 miliardi di titoli da collocare La strategia del governo	<i>Fubini Federico</i>	63
10/10/2018	Repubblica	Il retroscena - Conte: aziende di Stato, aiutateci - Btp agli italiani e aiuti dalle partecipate le ultime mosse per difendere la manovra	<i>Cuzzocrea Annalisa - Lopapa Carmelo</i>	64
10/10/2018	Repubblica	La manovra non piace a nessuno - "Pil irrealistico e debito a rischio" le authority smontano la manovra	<i>Petrini Roberto</i>	65
10/10/2018	Sole 24 Ore	Guerre commerciali e populismi, il Fondo taglia le stime di crescita	<i>Di Donfrancesco Gianluca</i>	67
10/10/2018	Sole 24 Ore	Ufficio bilancio e Bankitalia: doppio no alla manovra - No dell'Ufficio bilancio, Tria in difesa	<i>Trovati Gianni</i>	69

POLITICA

10/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - La scossa di Toti: Forza Italia non va, fa solo convention	<i>Labate Tommaso</i>	71
10/10/2018	Corriere della Sera	Vilipendio, azioni contro Grillo e Salvini. Bonafede dà l'ok Il ministro della Giustizia firma 9 richieste di autorizzazione: c'è anche il padre di Di Battista	<i>F. S.</i>	73
10/10/2018	Repubblica	In piazza per la libertà di stampa	<i>Berlinguer Maria</i>	74
10/10/2018	Repubblica	L'ultima versione di Conte "Io e Alpa insieme e poi divisi"	<i>Ferrara Ernesto - Foschini Giuliano</i>	75
10/10/2018	Repubblica	Toninelli, troppe gaffe così il Movimento commissaria il ministro	<i>Cuzzocrea Annalisa</i>	76
10/10/2018	Stampa	L'offensiva anti-Ue potrebbe trasformarsi in autogol sovranista - Con l'offensiva anti-Ue i sovranisti rischiano l'autogol	<i>Mingardi Alberto</i>	78

COMMENTI ED EDITORIALI

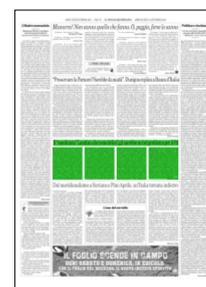
10/10/2018	Corriere della Sera	«Non tradiamo gli italiani» L'avanti tutta dei leader mette alle strette Tria Ma spuntano i primi dubbi	<i>Trocino Alessandro</i>	79
10/10/2018	Corriere della Sera	Il carbone di Lenin (e il principio di realtà) - Il carbone di Lenin	<i>Fubini Federico</i>	81
10/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Roberto Fico - Fico: Basta austerità Ma abbassiamo i toni - «Abbassare i toni nell'interesse di tutti Auspicio un dialogo con l'opposizione»	<i>Buzzi Emanuele</i>	83
10/10/2018	Libero Quotidiano	Impoverire chi lavora per aiutare i poveri è una manovra folle	<i>Feltri Vittorio</i>	86
10/10/2018	Repubblica	Autarchia ultima spiaggia	<i>Folli Stefano</i>	87
10/10/2018	Sole 24 Ore	Consob, il mercato sta ancora aspettando	<i>Tamburini Fabio</i>	88
10/10/2018	Sole 24 Ore	Il conto delle truffe bancarie per i big del credito è 400 miliardi - Banche e scandali, in due anni pagate multe per 400 miliardi \$	<i>Piateroti Alessandro</i>	89
10/10/2018	Sole 24 Ore	Politica 2.0 - Il braccio di ferro sui cambiamenti alla manovra	<i>Palmerini Lina</i>	91

Il "sandinista" Landini alla testa della Cgil sarebbe un bel problema per il Pd

Con 7 voti favorevoli su 9 la segreteria confederale della Cgil ha condiviso la proposta di Susanna Camusso, la quale (è candidata alla direzione della Cisl internazionale) ha indicato come suo successore, al prossimo Congresso, Maurizio Landini. Non sappiamo se l'altro pretendente, Vincenzo Colla, deciderà di scendere in campo e di appellarsi all'insieme del gruppo dirigente della "Grande Madre". Landini non è più il descamisado che dirigeva i metalmeccanici. Negli ultimi anni ha dimostrato di avere il cinismo necessario per capire che Parigi val bene una messa. Così, prima di passare al vertice confederale, ha accettato di stipulare - in modo unitario - un rinnovo contrattuale che in altre occasioni avrebbe respinto con sdegno. E, ciò che più significativo, è riuscito a farlo approvare - a dimostrazione di una capacità di leadership che rasenta il fideismo - da una grande maggioranza di quei lavoratori che lo seguivano - nei secoli fedeli - quando li chiamava a scioperare contro i mulini a vento. In una società dell'immagine, Landini è una delle personalità più note del sindacalismo nostrano, diversamente dal riformista Colla che è conosciuto solo all'interno dell'organizzazione dove ha ricoperto incarichi di notevole importanza. Se ce la farà a occupare il posto che fu di Giuseppe Di Vittorio, Luciano Lama e di Bruno Trentin, Landini sarà il primo "sandinista" (così vengono definiti i seguaci di Claudio Sabattini) a essere entrato non solo nella segreteria confederale, ma a divenirne il segretario generale. Le cronache di scenario raccontano che

Maurizio Landini (questo sarebbe il patto stretto con Susanna Camusso) resterebbe in quel ruolo solo per i quattro anni (corrispondenti a una stagione congressuale) che lo separano dalla pensione (evidentemente anche lui confida in quota 100). Poi sarebbe sostituito da una dirigente in ascesa, ma considerata per ora troppo giovane per compiere il grande salto. La segreteria di Landini avrebbe un chiaro indirizzo politico non solo per la Cgil, ma per l'intera sinistra. Diversamente da Vincenzo Colla - acerrimo avversario del sovranpopulismo dilagante anche tra i ranghi della Confederazione (il 30 per cento degli iscritti il 4 marzo ha votato per il M5s e il 10 per cento ha scelto la Lega) - Landini non ha mai preso una posizione netta nei confronti del governo e della maggioranza gialloverde. Anzi, si è concesso più volte apprezzamenti - che alla prova dei fatti avrebbe fatto bene a risparmiarsi - sui provvedimenti adottati (si veda il decreto dignità) e sulle promesse proparate senza ritegno dai fratelli De Rege, vicepresidenti del Consiglio. Ecco perché, se questa fosse l'orientamento che la Cgil assumerà nei prossimi mesi, c'è da temere che anche il Congresso del Pd (ammesso e non concesso che si tenga) ne risentirà. Del resto, come potrebbe essere altrimenti? La confederazione di Corso Italia è l'ultima casa-matta da cui la sinistra potrebbe ancora sparare qualche colpo. Ma, per come si sono messe le cose, sembra prevalere il principio (deleterio) che è meglio stare con i lavoratori anche quando sbagliano.

Giuliano Cazzola



“Preservare la Fornero? Sarebbe da matti”. Durigon replica a Banca d'Italia

Roma. L'emozione, dice, è stata tanta. “Vedere Matteo Salvini e Marine Le Pen nella sede dell'Ugl, il mio ex sindacato, mi ha riempito d'orgoglio”. Ma non è durata a lungo. “Non è che non è durata, è che bisogna lavorare notte e giorno per la manovra”. E infatti è in una pausa tra una riunione e l'altra – “ma qua è tutta una riunione, ormai”, precisa lui – che Claudio Durigon, sottosegretario leghista al Lavoro, trova il tempo di rispondere al telefono. “Cinque minuti, però, non di più, ché 'sta benedetta Fornero ci sta facendo dannare”.

E insomma oltre alla convenienza economica, ci sarebbe allora pure il risparmio della fatica, a seguire i consigli di Banca d'Italia: che proprio ieri, infatti, ha invitato il governo grilloleghista a non modificare quella riforma. “Non diciamo scemenze”, replica, duro, Durigon. Le dice, in realtà, il vicedirettore generale di Via Nazionale, Luigi Federico Signorini. Non proprio l'ultimo arrivato. “Sarebbe da matti: se non ci impegnassimo sul superamento della Fornero non sarebbe più una manovra coerente col nostro mandato elettorale, col nostro contratto di governo”.

E vale anche per il reddito di cittadinanza? “Certo. Questo è il nostro programma: nulla di nuovo rispetto a quello che avevamo promesso. La Fornero ha prodotto in Italia uno dei tassi di disoccupazione giovanile più alti d'Europa. Superarla è un dovere, per avviare una sacrosanta staffetta generazionale”.

Ma l'automatismo per cui se gli anziani vanno in pensione prima i giovani trovano più offerte di lavoro non è supportato da alcuna evidenza empirica. “Al contrario: è un dato certo”. Contestato però, tra gli altri, sia da Banca d'Italia sia dalla stessa Inps. “Non basiamoci sui titoli. Vedrete che uscirà un provvedimento molto migliorato rispetto a quello che si è detto. Manderemo in pensione anticipata 400 mila persone, e prevediamo che per ogni uscita ci sarà un ricambio”. Possibile? “Sì, perché faremo in modo che i pensionati siano pensionati davvero. Che, cioè, nessuno cominci un nuovo lavoro dopo essersi ritirato: non si potrà più”. E, pure ammesso che il divieto funzioni, basterà per garantire questa staffetta? “Secondo noi sì. Ma per i dettagli, dovete aspettare ancora qualche giorno”.

Intanto, però, lo spread sale: ormai si attende intorno ai 300 punti, ma il rischio che s'impenni ancora di più è concreto. “Io credo che riusciremo a spiegare questa manovra ai mercati e ai commissari dell'Ue: faremo capire che proprio le misure che loro più temono sono in realtà una cosa diversa rispetto a quello che si dice e si scrive da giorni”.

Lo ripetete da quando avete approvato il Def. Ma il tempo per spiegare, per tranquillizzare, è sempre meno. Il 15 ottobre bisogna

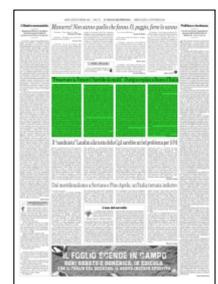
spedire la manovra a Bruxelles, il 26 ci sarà la sentenza delle agenzie di rating, con un declassamento dato per scontato. “Certo, se Juncker e Moscovici continuano con le loro affermazioni”. Dice che è colpa loro se i mercati non si fidano? “Dico solo che se le dichiarazioni di Claudio Borghi, che è un semplice deputato, valgono a influenzare i mercati, allora è evidente che altrettanto gravi sono pure quelle del presidente della Commissione e del responsabile degli Affari economici dell'Ue”. C'è solo questo? “No. C'è anche una sfiducia degli investitori legata alla confusione e all'incertezza intorno al Def”. Pure il governo contribuisce, a questa vaghezza. O no? “Io so che lavoriamo senza sosta. Ormai facciamo riunioni a Palazzo Chigi anche a tarda sera. Quando leggeranno tutta la manovra, per intero, anche i mercati si tranquillizzeranno. Ma la verità, diciamo, è un'altra”. E quale? “La verità è che questa manovra spaventa perché per la prima volta si mettono in campo misure coraggiose a protezione dei cittadini, e non delle lobby e dei potentati vari. Ma per l'Italia le cose in Europa le cose stanno cambiando”.

Nel senso che usciremo dall'euro? “Ma no, ci mancherebbe. Quell'ipotesi del resto non è neppure contemplata nel contratto di governo. Ma a maggio gli equilibri cambieranno: e l'accordo stretto ieri da Salvini e dalla Le Pen, proprio nella sede dell'Ugl, di cui sono stato dirigente per anni, serve a rafforzare questo progetto. Puntiamo a creare una rete di partiti sovranisti, non transnazionali, che sposti a destra il Ppe creando un asse conservatore e nazionalista”.

Il che però rischia di essere controproducente, per l'Italia. I leader europei a destra del Ppe esaltano il pareggio di bilancio, criticano gli stati indebitati, e ci riportano indietro i migranti con voli charter. “E perché, vi risulta che invece il Ppe alleato coi socialisti, in questi anni, ci abbia mai dato una mano su flessibilità e sulla redistribuzione dei migranti? Siamo stati abbandonati da tutti, ci hanno fatto ingoiare un trattato irrazionale, quello di Dublino, ci costringono al rispetto di vincoli insostenibili”. Tutte cose che pure la Lega, in passato, ha accettato e votato. “ma ora è diverso. Ora puntiamo a sovvertire gli equilibri a Bruxelles, e imporre un nuovo paradigma per cui ognuno nel proprio paese adotta le politiche che ritiene più necessarie a seconda delle esigenze nazionali e nazionalistiche”.

Prima, però, c'è da superare l'iceberg dello spread e del downgrade di fine ottobre, dato da tutti per scontato. Ma è già cominciata una nuova riunione (“Ve l'ho detto che è un continuo”), e Durigon deve andare.

Valerio Valentini



La sfida

A SINISTRA Leader sindacale e voce anti-Salvini

Landini segretario, una felpa rossa per scuotere la Cgil

Reazioni a catena

I rapporti con la società civile, il dialogo con M5S e la possibile sferzata al Partito Democratico

» SALVATORE CANNAVÒ

La novità di una Cgil guidata da **Maurizio Landini** è ormai un fatto politico pari allo stupore che genera. Fino a qualche settimana fa nessuno poteva pensare che in una segreteria come quella tenutasi fino all'1,30 di lunedì sera, **Susanna Camusso** avrebbe sfidato il "niet" dello Spi, il sindacato dei pensionati, per candidare a segretario generale quello che è stato un suo avversario. Eppure la segretaria uscente ha attraversato il suo personale Rubicone appoggiata da otto dei dieci componenti della segreteria. I due contrari, tra cui **Vincenzo Colla**, candidato alternativo, si sono ufficialmente schierati all'opposizione. Che, come vedremo fra poco, sarà molto dura.

ADARE IL SENSO dello scontro interno c'è la decisione, inedita per una dirigente sindacale come Camusso, di pubblicare un video su Facebook in cui spiega i motivi della candidatura di Landini: "continuità" con la politica sindacale, "autonomia della Cgil" di fronte a possibili "incursioni esterne", necessità di preservare "la squadra uscente e l'unità interna". La segreteria, dice Camusso, ha scelto di dare un'indicazione,

che porterà nei prossimi giorni al direttivo nazionale, perché "il congresso resti nelle mani dei militanti della Cgil".

La novità giunge in un'organizzazione che da tempo mostra stanchezza. Pur vantando dei risultati - il contrasto al Jobs Act, il recupero di unità con Cisl e Uil, l'accordo sulla rappresentanza sindacale - Camusso è consapevole della difficoltà sul piano sociale al tempo in cui la sinistra ha toccato storicamente il suo punto più basso. Gli iscritti votano massicciamente M5S e Lega, anche se la maggioranza resta a sinistra. Anche questo, oltre alle lotte e agli equilibri interni, può aver fatto pendere la bilancia a favore del sindacalista emiliano. La cui felpa rossa potrebbe oggi fare da contraltare, almeno mediatico, alla felpa di **Matteo Salvini**.

ALCUNI RICORDANO come nel 2015 fu proprio il leader leghista a invitare Landini alla scuola di formazione della Lega insieme a **Yanis Varoufakis**, l'ex ministro delle Finanze greco. Landini rifiutò, per evidente distanza politica. "Con la Lega però abbiamo la stessa base" dicono in Cgil e una segreteria come quella di Landini può lavorare alla tenuta del radicamento storico, certo non sul piano elettorale ma sociale.

Allo stesso tempo Landini è quello che vanta i migliori rapporti con quella "società civile" che è tornata a manifestarsi dopo lo shock del 4 marzo: la manifestazione di Riace, la Perugia-Assisi, i vari comitati locali, gli studenti, il probabile futuro segretario della Cgil ha già dialogato con mondi



diversi e può rappresentare una novità anche politica che non tarderà a manifestarsi nel dibattito del Pd. Ne è riprova il corteggiamento dell'ex ministro **Andrea Orlando** che lo ha cercato per combinare un incontro con **Nicola Zingaretti**.

Landini però può utilizzare anche la sponda che **Luigi Di Maio** sembra voler offrire al sindacato. L'accordo sull'Ilva, poi quello sulla Bekaert, che la Fim Cisl ha salutato come "storico", la partecipazione al tavolo della Whirlpool, la gestione della crisi BredaMenarinibus, la cassa integrazione per cessazione, mai come in questa fase il Ministero dello Sviluppo ha manifestato attenzione verso il mondo del lavoro.

LA CANDIDATURA dovrà però fronteggiare un'opposizione interna che si annuncia molto agguerrita. Il segretario dello Spi-Cgil, **Ivan Pedretti**, principale sostenitore della candidatura Colla, ha già convocato per sabato mattina la sua categoria. I Pensionati rimproverano a Camusso di non aver "tenuto insieme le diversità". Per questo hanno proposto un "comitato di saggi" che consultasse i dirigenti per poi arrivare a una proposta finale. Un modello già sperimentato al tempo delle dimissioni di **Bruno Trentin**. Lo scontro è però sostanziale e non formale: i Pensionati vogliono contare di più, manifestano una forte identità e vantano un rapporto con la sinistra tradizionale che non vogliono mettere in discussione, come invece è avvenuto al tempo del referendum costituzionale con la Cgil schierata per il No. E poi lo Spi rappresenta il 50% dell'organizzazione ma in base a un "patto di solidarietà" interno non va oltre il 25% degli incarichi. Ora quel patto potrebbe rompersi: "Dipende da come si arriva al voto finale" che comunque avverrà a gennaio quando sarà eletta la nuova Assemblea generale che per statuto elegge il segretario. In quella occasione Landini potrebbe anche essere bocciato. Ma può davvero il primo sindacato italiano fare fuori una candidatura come quella di Landini sulla spinta dei pensionati? Sarebbe questo il suo sguardo sul futuro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Serve
autonomia
dalle
incursioni
esterne
Il congresso
resti nelle
mani dei
militanti
della Cgil*

**SUSANNA
CAMUSSO**



Rischio conta interna I pensionati Cgil candidano Vincenzo Colla Ansa

IN EVIDENZA

Contabilità partite Iva, commercialisti contro la Cgil

«Alla Cgil non sarai seguito da un semplice commercialista, ma entrerai in un ufficio con un team di esperti che ti fornirà assistenza contabile e fiscale». È quanto si legge in un volantino diffuso dalla Nidil Cgil di Reggio Emilia che ha scatenato le reazioni critiche delle associazioni di rappresentanza dei commercialisti. «Desta molto stupore la campagna promozionale "Partite Iva? Cosa fa per te la Cgil"», afferma il presidente dell'Associazione nazionale commercialisti Marco Cuchel. «Lo stupore è dovuto al fatto che da un organismo sindacale ci si attende rispetto e considerazione nei confronti di tutti i lavoratori, professionisti compresi, mentre invece, purtroppo, la Nidil di Reggio Emilia non sembra averne per i commercialisti che, nel nostro paese, assistono milioni di contribuenti negli adempimenti nei confronti del fisco e non solo». «Cari giovani colleghi, rinunciamo a laurearci» si legge in una nota diffusa dall'Ungdcec. «Rinunciamo al tirocinio, a specializzarci, alla formazione obbligatoria. Rinunciamo alle tariffe minime e ai compensi, quelli in effetti sono una chimera. Rinunciamo. Tanto a chi interessa la tutela della legalità, i diritti dei contribuenti e la crescita delle imprese, abbiamo il dream team della Cgil. Semplice no?».



Le province, morte e risorte

La manovra attribuirà loro più poteri e risorse. Soprattutto in materia di centri per l'impiego e di appalti di lavori pubblici (in particolare sulla rete stradale)

La manovra porterà in dote più poteri alle province e alle città metropolitane. A cui potrebbero tornare le competenze in materia di centri per l'impiego assieme alle risorse per potervi fare fronte. Non solo. Gli enti di area vasta potrebbero presto diventare per legge stazioni uniche appaltanti negli appalti di lavori (in primis sulla rete stradale e sull'edilizia scolastica) per facilitare le procedure soprattutto nei piccoli comuni.

Cerisano a pag. 35

Allo studio l'estensione del modello lombardo. Garavaglia: la sinergia col privato funziona

Manovra, province pigliatutto Stazioni uniche appaltanti. E tornano i centri impiego

*Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO*

La Manovra porterà in dote più poteri alle province e alle città metropolitane. A cui potrebbero tornare le competenze in materia di centri per l'impiego assieme alle risorse, umane e finanziarie, per potervi fare fronte. Non solo. Gli enti di area vasta potrebbero presto diventare per legge stazioni uniche appaltanti negli appalti di lavori (in primis sulla rete stradale e sull'edilizia scolastica) così da facilitare le procedure di gara soprattutto dei piccoli comuni e velocizzare gli interventi di manutenzione sulle infrastrutture a rischio immediato (1.918 secondo il recente monitoraggio dell'Upi). Ad oggi infatti già 50 province sul territorio nazionale attraverso convenzioni con i comuni medio-piccoli del territorio gestiscono stazioni uniche appaltanti. La proposta che l'Upi ha fatto al governo e che l'esecutivo sembrerebbe aver condiviso è di rendere obbligatoria una scelta finora affidata all'adesione volontaria dei comuni del territorio.

Il rafforzamento del ruolo degli enti di area vasta è destinato a essere un nodo cruciale sul tavolo degli incontri politici che il governo sta avendo con le autonomie locali in preparazione della legge di bilancio 2019. E del resto, la volontà dell'esecutivo sul punto è sempre stata

chiara: dopo la bocciatura del referendum costituzionale che avrebbe dovuto abolirle, il ruolo delle province, finanziariamente strangolate proprio in prospettiva della loro futura eliminazione, va ripensato. A cominciare dalle risorse necessarie a gestire il «core business» dell'attività provinciale, ossia il mantenimento e la manutenzione di 130 mila km di strade e 5.100 edifici scolastici. A queste competenze «storiche», sopravvissute alla spoliazione operata dalla legge Delrio, potrebbe presto aggiungersi il ritorno di quelle in materia di politiche attive del lavoro. I centri per l'impiego, passati dalle province alle regioni per effetto della legge Delrio, potrebbero quindi compiere il percorso inverso.

Sul modello di quanto sta accadendo in Lombardia dove i Centri per l'impiego continuano a essere gestiti dalle province. La giunta guidata da **Attilio Fontana** sembrerebbe orientata a lasciare i servizi dove sono, non regionalizzando il personale dei centri per l'impiego che quindi tornerebbe negli organici delle province lombarde e della Città Metropolitana di Milano. Un progetto che ovviamente richiede come condizione essenziale l'attribuzione di sufficienti risorse finanziarie e di personale.

L'idea del governo sarebbe quindi quella di esportare a

livello nazionale il modello di politiche attive del lavoro di regione Lombardia, basato sullo strumento della «Dote unica lavoro» (che destina risorse non più «a pioggia» agli enti locali, ma in modo mirato ai destinatari delle politiche attive i quali possono spenderli per l'acquisto dei servizi di cui hanno bisogno) e su una forte integrazione tra pubblico e privato. A differenza di quanto accade in altre regioni, dove alcuni adempimenti amministrativi sono di esclusiva titolarità dei centri per l'impiego, in Lombardia ai soggetti privati accreditati non viene preclusa alcuna attività, così come non si prevedono prestazioni che possono essere erogate solo dai servizi per il lavoro pubblici.

Ad oggi la rete degli operatori accreditati in Lombardia conta 234 operatori, cui fanno riferimento sul territorio 999 sedi operative. Di queste, solo 64 sono rappresentate da sportelli dei centri per l'impiego o da Agenzie per la formazione, l'orientamento e il lavoro (le



aziende speciali che operano mediante affidamento di contratti di servizio da parte della città metropolitana di Milano e della provincia di Monza e Brianza). Il supporto dei privati in Lombardia consente di smaltire più efficacemente la mole di adempimenti burocratici e amministrativi (in primis la sottoscrizione dei patti di servizio personalizzati con i disoccupati che grava per legge sui centri per l'impiego) introdotti dal Jobs act e dalla Manovra 2018 che hanno creato file in tutta Italia. Al momento sono 170 gli operatori privati autorizzati alla sottoscrizione dei patti di servizio personalizzati, ossia quelli che si sono candidati alla manifestazione di interesse lanciata da regione Lombardia e poi hanno sottoscritto un accordo di partenariato con le province. «In questo modo anche i privati contribuiscono a smaltire le pratiche e in cambio partecipano alle politiche attive del lavoro che saranno pagate solo se i privati fanno rientrare disoccupati nel mondo del lavoro», spiega **Massimo Garavaglia**, viceministro all'economia ed ex assessore al bilancio di regione Lombardia. «Siamo convinti che il modello lombardo, fatto di sinergia col privato ma anche di maggiore prossimità nell'erogazione dei servizi grazie al coinvolgimento delle province, possa davvero rappresentare la svolta. Ad oggi infatti il tasso di avvio al lavoro registrato in Lombardia è pari al 95% nel biennio 2016-2018. Grazie alla regione 118.192 persone che avevano perso il lavoro l'hanno ritrovato».

— © Riproduzione riservata — ■

L'inchiesta

**Centri impiego
impossibile
trovare lavoro**

Gigi Di Fiore

Massimo, 30 anni, non sa neanche cosa siano i Centri per l'impiego. Ha preferito rivolgersi a una agenzia privata che lo ha messo in contatto, con il suo curriculum di esperto elettricista, con un'azienda edile che lo ha assunto. Il privato che sostituisce il

pubblico. Le agenzie di somministrazione, veri e propri colossi nazionali con filiali a Napoli, inserite in un albo vigilato dal ministero per il Lavoro, fanno quello che dovrebbero fare i Centri per l'impiego: ricerca mirata di personale su incarico delle imprese, selezione di lavoratori, formazione.

A pag. 7



Le inchieste del Mattino

**Database scollegati
e formazione flop
Caos centri impiego**

► Ricerca di personale e selezione decisivo il ruolo delle agenzie private

► Non solo innovazione, scoperti profili tradizionali come elettricisti e saldatori

**L'UNIONE INDUSTRIALI:
NEL PAESE NON ESISTONO
BANCHE DATI INCROCIATE
COL MERCATO DEL LAVORO
LA UIL: SIAMO ANCORA
AL PASSAPAROLA**

LO SCENARIO

Gigi Di Fiore

Massimo, 30 anni, non sa neanche cosa siano i Centri per l'impiego. Lui non ci ha avuto mai a che fare. Ha preferito rivolgersi ad una delle agenzie di somministrazione, che lo hanno messo in contatto, con il suo curriculum di esperto elettricista, con un'azienda edile che lo ha assunto. Il privato che sostituisce il pubblico. Le agenzie di somministrazione, veri e propri colossi nazionali con filiali a Napoli, inserite in un albo vigilato dal ministero per il Lavoro,

fanno quello che dovrebbero fare i Centri per l'impiego: ricerca mirata di personale su incarico delle imprese, selezione di lavoratori, formazione. Orient, Nuove frontiere lavoro, Tempi moderni sono alcune agenzie con filiali napoletane.

IL PUBBLICO

«Le agenzie di somministrazione si sostituiscono spesso ai Centri per l'impiego - spiega il segretario regionale Uil, Giovanni Sgambati - Hanno anche delle banche dati corpose. Costituiscono una rete parallela al pubblico che, in alcuni casi, considerando che le assunzioni con il passaparola assorbono il 30 per cento della richiesta, arriva a coprire fino al 60-65 per cento della domanda delle imprese».

I Centri per l'impiego, così, finiscono per svolgere un'attività residuale nella intermediazio-



ne tra imprese e lavoratori. E la loro principale attività, per il momento, resta quella di certificare una disponibilità al lavoro con moduli e timbri a mano. Inesistente una vera rete in collegamento di database.

«In tutto il Paese non esistono database che si incrociano sul mercato del lavoro - conferma Bruno Scuotto, che all'Unione industriali di Napoli ha la delega al settore della formazione - Noi, a Fondimpresa, struttura che finanzia la formazione continua dei dipendenti delle aziende, abbiamo i nostri dati. Poi, ci sono quelli dell'Isfol, quelli dei Centri per l'impiego e quelli dell'agenzia per il lavoro regionale, Arlas».

L'Arlas (Agenzia per il lavoro e l'istruzione) fu creata nel 2009. La giunta De Luca l'ha inserita tra le strutture costose da liquidare. Svolgeva compiti di coordinamento dei Centri per l'impiego. E, nella legge regionale del 2009, si diceva che i Centri per l'impiego dovevano avere «l'obbligo di interconnessione con il sistema informativo regionale del lavoro». Quel sistema complesso è in smantellamento ed è tutto in progress il ridisegno dei Centri per l'impiego che, di certo, nonostante sia tra i loro compiti, di formazione per il lavoro non riescono ad occuparsi.

LA FORMAZIONE

«La formazione professionale è un mondo complesso ed eterogeneo - spiega Bruno Scuotto - C'è quella continua di aggiornamento, che viene finanziata anche da noi, quella che dovrebbe preparare in modo mirato alle

richieste delle aziende di profili concreti, ma anche quella da welfare».

Un punto delicato. Quando un lavoratore ha finito ogni possibilità di beneficiare di ammortizzatori sociali, gli resta un ultimo gradino: la formazione che, con un sistema di indennizzi, assicura degli introiti. A maggio, la Regione Campania ha attivato 130 corsi formativi «per l'inserimento lavorativo di disoccupati di lunga durata e di coloro che hanno maggiore difficoltà a trovare un lavoro». Vi sono destinati 16 milioni di finanziamento, per circa 2000 disoccupati ed «ex percettori di ammortizzatori sociali privi ora di sostegno al reddito». A settembre, sempre la Regione ha invece avviato i bandi per autorizzare enti e società diverse alla formazione professionale: 419 sono stati gli accreditati, 143 i provvisori e 28 quelli ritenuti privi di requisiti (sedi adatte, aule, formatori). In parallelo, sono stati destinati 4,2 milioni di euro per sostenere i contratti di formazione e apprendistato per giovani tra i 15 e i 25 anni.

«Sicuramente spesso le imprese cercano profili particolari e non li trovano - dice ancora Bruno Scuotto - Secondo dati dell'osservatorio regionale si assorbe metà di profili tradizionali e metà nuovi. Certo, un ingegnere informatico trova subito lavoro. Oggi le aziende cercano sempre più ingegneri informatici con formazione meccanica e sono rari. E poi va sfatato un luogo comune, assai spesso non si trovano figure che sono state considerate non di prestigio, come i saldatori, gli elettricisti. Figure tradizionali». Un

mondo complesso, dove i database sono sfuggenti e a volte ingannevoli. Dice Sgambati: «Se qualcuno risiede a Napoli iscritto ai Centri per l'impiego e va in nero a lavorare fuori, non ne esiste traccia. E, se i sistemi informativi non dialogano tra loro, un controllo efficace diventa praticamente impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In audizione

Corte dei Conti, il presidente «Servono strutture adeguate»

Per sostenere «con politiche attive del lavoro la ricerca di occupazione dei giovani» bisogna poter contare «su strutture adeguate da costruire e da cui non si può prescindere». Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti, Angelo Buscema, nel corso dell'audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato sulla nota di aggiornamento al Def. E ha aggiunto: «Interventi a favore dei trattamenti previdenziali e delle politiche di assistenza che puntino al contrasto della povertà devono essere adottati senza mettere a rischio la sostenibilità finanziaria del sistema». Mentre «il ripetersi di modalità di prelievo (sanatorie o mitigazioni del prelievo su limitate tipologie di soggetti) che, pur dettate dall'intento di riequilibrare e, ove possibile, alleggerire l'onere fiscale, può incidere sulla stessa percezione di equità fiscale o introdurre nuove distorsioni nelle scelte adottate nel mondo del lavoro».



Modello Emilia: informazioni in rete qui il sistema pubblico-privato funziona

**L'ASSESSORE REGIONALE
BIANCHI: CON NOI
IL DISOCCUPATO SIGLA
UN PATTO DI SERVIZIO
CON PERCORSI
MIRATI INDIVIDUALI**

**DA BOLOGNA
IL PROGETTO PILOTA:
«MENO MODULI
PRESTAMPATI
NUOVE ASSUNZIONI
E PIÙ SERVIZI»**

L'ESEMPIO

Come la Campania, anche l'Emilia Romagna ha giocato d'anticipo su tutti: a giugno ha assorbito i Centri per l'impiego che prima dipendevano dalle Province. Ma l'Emilia ha fatto di più: ne ha subito potenziato gli organici, assumendo 120 persone. Una decisione, aggiunta a dei pensionamenti, che ha consentito di ringiovanire il personale. Un piano, con l'assunzione a tempo pieno anche di 35 dipendenti.

Dice Patrizio Bianchi, assessore regionale al Lavoro in Emilia Romagna: «Siamo stati l'unica Regione d'Italia ad avere anche anticipato fondi nel piano di rafforzamento dei servizi per il lavoro. Solo così sono state possibili le nuove assunzioni. Crediamo ai Centri per l'impiego e da noi vengono siglati patti di servizio con chi cerca lavoro».

L'APPROCCIO

Emilia Romagna regione virtuosa? Dice Bruno Scuto, che è presidente pro tempore di Fondimpresa nazionale: «Credo sia una questione di approccio culturale, in una realtà che per tradizioni storiche ha una visione del lavoro particolare. Naturalmente, le condizioni economiche generali dell'Emilia aiutano». I Centri per l'impiego considerati per filosofia un vero ponte di collegamento tra lavoratori in cerca di occupazione e imprese. La Regione Emilia ha una sua Agenzia per il lavoro,

che coordina i 37 Centri per l'impiego totali e 20 società private accreditate per la formazione. Spiegano proprio all'Agenzia regionale per il lavoro: «Chi è disoccupato da 4 mesi e non ha sostegni al reddito, può scegliere se rivolgersi ai Centri per l'impiego o alle 20 agenzie private accreditate da noi. La scelta va fatta al momento di firmare il famoso patto di servizio che è un piano personalizzato consegnato al Centro per l'impiego».

DIALOGO

La Regione ha stanziato 8 milioni per avviare il programma del patto di servizio. Spiega ancora l'assessore Patrizio Bianchi: «Abbiamo una rete informativa che collega sistema pubblico dei Centri per l'impiego con quello privato delle 20 agenzie, integrate anche con il sistema di formazione per favorire la nuova occupazione».

In questo modo, il pubblico dialoga con il privato. Le gelosie dovrebbero essere escluse dal patto di servizio che il lavoratore firma iscrivendosi al Centro per l'impiego. Ma alla Regione precisano che «resta comunque di competenza del pubblico la responsabilità di definire il patto di servizio e il programma personalizzato di interventi per ogni lavoratore». Sono i Centri per l'impiego dal volto umano: meno moduli prestampati di generica disponibilità, più percorsi individuali mirati.

L'OCCUPAZIONE

Secondo i numeri del secondo trimestre di quest'anno, in Emilia Romagna il tasso di occupazione regionale per lavoratore tra i 15 e i 64 anni è aumentato, raggiungendo il 70,5 per cento. È il più alto d'Italia. Il tasso di disoccupazione è invece il 5,9 per cento. Uno scenario che agevola anche il lavoro dei Centri per l'impiego, meno assillati da tensioni e iscritti da record. Quella che in Emilia Romagna chiamano la Rete attiva per il lavoro ha, oltre ai 37 Centri per l'impiego con 464 dipendenti, 9 uffici per il collocamento mirato dei disabili e 75 agenzie accreditate.

g.d.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patrizio Bianchi, assessore alla Regione Emilia Romagna



Cassazione: «Sì ai licenziamenti di lavoratori vicini alla pensione»

►Primo via libera dei giudici all'uscita dei dipendenti più anziani anche se l'azienda non è in stato di crisi ►La motivazione: «In questo modo l'impatto sociale della diminuzione dell'organico viene ridotto al minimo»

RIBALTATA LA SENTENZA DELLA CORTE D'APPELLO DI FIRENZE CHE AVEVA ANNULLATO UN ALLONTANAMENTO DEFINITO STRUMENTALE

LA SENTENZA

ROMA A un passo dalla pensione, ma licenziati lo stesso. Lavoratori maturi a rischio esuberano anche se manca poco tempo al raggiungimento dei requisiti di legge necessari per andare a riposo. È quanto ha stabilito la Cassazione, smontando con una sentenza una prassi che appariva scolpita sulla pietra da molti anni. I giudici di Piazza Cavour hanno infatti sancito che i lavoratori anziani non godono di alcun ombrello protettivo e che possono essere inseriti, al pari di tutti i loro colleghi, nella lista degli esuberanti negoziati tra l'azienda e i sindacati in base agli accordi collettivi. Un elemento, quest'ultimo, che non rappresenta una forma di discriminazione anche se l'impresa non è in crisi. Anzi, secondo la Cassazione questa scelta è addirittura preferibile rispetto all'allontanamento di un dipendente più giovane, in quanto «il criterio della prossimità al trattamento pensionistico consente di ridurre al minimo l'impatto sociale della riorganizzazione, salvaguardando i lavoratori che non potrebbero beneficiare, a seguito del licenziamento per riduzione di personale, della protezione sociale garantita dal prepensionamento».

CAMBIO DI ROTTA

La sentenza ha dunque ribaltato la decisione della Corte d'appello di Firenze, che aveva dichiarato la nullità del licenziamento (definendolo «strumentale e discriminatorio») e disposto la reintegrazione di un lavoratore, liquidato proprio in ragione della maggiore prossimità alla pen-

sione. La scelta della Cassazione potrebbe avere impatti significativi sulle procedure di riduzione collettiva del personale che si applicano in base ad una legge del 1991. «L'applicazione del criterio di scelta della maggiore vicinanza alla pensione – si legge tra l'altro nel dispositivo della sentenza – corrisponde ai principi a base della procedura dei licenziamenti collettivi, in quanto è astrattamente oggettivo e verificabile sul piano della effettività, risultando altresì coerente con l'obiettivo di circoscrivere al minimo l'impatto sociale della riduzione di organico». La svolta sancita dalla Cassazione è un notevole salto in avanti rispetto alle recenti interpretazioni offerte in materia dalla Corte. A fine maggio, infatti, i togati avevano stabilito che è possibile licenziare un lavoratore che ha maturato i requisiti per l'accesso alla pensione di vecchiaia solo se la prestazione gli viene erogata subito, «posto che il diritto dell'impresa di recedere ad nutum sorge non al raggiungimento dell'età ma al conseguimento effettivo del trattamento previdenziale da parte dell'interessato». In quella circostanza, la sentenza aveva stabilito che l'allontanamento era conforme alla Costituzione «poiché in una società come quella attuale, in cui si hanno disoccupazione e sottoccupazione, l'assenza di una piena tutela del diritto al lavoro per i dipendenti che abbiano già conseguito la pensione di vecchiaia trova ragionevole giustificazione nel godimento, da parte loro, di tale trattamento previdenziale». Dunque i Giudici di legittimità avevano espresso il convincimento che il recesso senza giusta causa sia ammissibile soltanto in quanto si goda effettivamente del trattamento pensionistico di vecchiaia, non essendo sufficiente che si sia in attesa anche solo di 12 mesi.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La sede della Corte di Cassazione: i giudici hanno dato il via libera al licenziamento dei lavoratori vicini a maturare i requisiti per la pensione

Laika, impresa sociale: assume tutti i precari

Firenze, contratti a tempo indeterminato per 85 interinali. Il sindacato esulta

L'ACCORDO

La Fiom: «Un'intesa positiva per i lavoratori e per l'attività produttiva»

Andrea Settefonti

■ FIRENZE

LAIKA ha avviato un percorso di stabilizzazione di 85 dei 125 lavoratori interinali che ad agosto non erano stati riconfermati. Esiste inoltre la possibilità per i 40 rimasti fuori di essere reinseriti nel periodo della stagionalità (6 mesi tra gennaio e giugno 2019). Sono questi i punti salienti dell'accordo tra azienda e sindacati su cui si sono espressi i 213 lavoratori della storica azienda produttrice di camper, con una votazione a scrutinio segreto di 210 sì, pari al 98,5%. Degli 85 lavoratori, sei saranno inseriti subito a tempo indeterminato, individuati in base all'anzianità di servizio, 30 saranno stabilizzati dal primo febbraio 2019, scelti secondo esigenze tecnico produttive e, a seguire, sulla base di criteri di anzianità di servizio in Laika e dei carichi familiari; 49 avranno un contratto a tempo determinato fino al 30 settembre 2019 e, se le condizioni riguardo la produzione e il valore dei veicoli restano quelle attuali, a settembre sarà convocato un incontro per valutare ulteriori stabilizzazioni.

«**L'ACCORDO** – sottolinea Iuri Campofiloni della Fiom Cgil fiorentina – arriva dopo un lungo braccio di ferro con la dirigenza. Siamo riusciti nell'intento di garantire tutti coloro che hanno già prestato le loro professionalità in

Laika per non disperdere queste capacità e dare una prospettiva di lavoro concreta alle persone». Per il segretario generale della Fiom fiorentina Daniele Calosi «come per la Bekaert e la Signorini, l'accordo dimostra quanto sia importante la contrattazione: a seguito della pubblicazione del Decreto dignità e alla conseguente limitazione a riconfermare tutti i contratti a termine e i somministrati, dal confronto con l'azienda siamo usciti con un percorso di stabilizzazioni che porteranno maggiore sicurezza sia ai lavoratori che all'attività produttiva». Di recente Laika, che conta circa 500 addetti e nel 2016 ha inaugurato un nuovo stabilimento a Ponterotto (San Casciano Val di Pesa), è entrata a far parte del gruppo americano Thor Industries in seguito all'acquisizione da parte di quest'ultimo di Erwin Hymer Group.

THOR INDUSTRIES riunisce 18 produttori di camper, roulotte e rimorchi per veicoli speciali e commerciali. Conta 18mila dipendenti e un fatturato di 7,3 miliardi di dollari. Per quanto riguarda il passaggio nelle mani americane di Thor del marchio Laika, «per adesso viene mantenuto tutto il board e la struttura attuale. Ovviamente ci dovremo confrontare per le strategie a medio lungo termine, ma ci fa ben sperare il fatto che seppur di una vendita si tratti, sembra quasi una fusione vista la cessione delle quote di Thor. Laika completa la produzione di Thor, non è una sovrapposizione».



FABBRICA Una lavorazione nello stabilimento Laika di San Casciano



Verso l'assemblea

Cgil, Camusso lancia Landini ma i pensionati dicono di no

Scontro all'interno del sindacato fra l'ala movimentista e quella più istituzionale

Per le pantere grigie, che rappresentano il 50% degli iscritti, ufficializzare la scelta "è stata una forzatura di metodo"

L'ex segretario delle tute blu è accusato di vicinanza con i grillini, l'antagonista Colla sarebbe più legato al Pd

PAOLO GRISERI, TORINO

Il momento drammatico è arrivato all'una di notte, quando ormai la pizza a metro sdraiata sulla lunga tavola della segreteria nazionale giaceva raffreddata nell'indifferenza generale. L'attenzione era tutta sulla discussione di merito e di metodo, come si usa dire nel linguaggio centenario della Cgil: poteva e doveva la segretaria Susanna Camusso indicare il nome del suo successore o avrebbe fatto meglio ad attendere una riunione del direttivo nazionale, se non addirittura il congresso di fine gennaio? Il problema, a quel punto, è che Camusso il nome l'aveva appena fatto: «Dopo l'ascolto delle strutture dell'organizzazione credo che il nome di Maurizio Landini sia quello che meglio può rappresentare l'organizzazione». Concetto che ripeterà in serata in un video sulla pagina Facebook della Cgil.

Ma come? Proprio l'esponente storica della minoranza della Fiom, la segretaria generale che aveva interrogato nel 2014 gli organi di garanzia per capire se c'erano gli estremi per punire Landini, allora riottoso segretario della Fiom, proprio lei si è convertita sulla via di Damasco del sindacato di movimento? Che la conversione fosse cosa fatta si sapeva da tempo. Ma per Vincenzo Colla e per Roberto Ghiselli, il primo ormai di fatto in corsa (pure se non ufficialmente) in alternativa a Landini e il secondo esponente di quella Cgil del centro Italia restia a seguire il modello del sindacato di movimento, quella di Camusso diventa «una forzatura di metodo, un'accelerazione non prevista». Dietro la loro opposizione c'è il potente sindacato emiliano e soprattutto la categoria dei pensionati

che da sola rappresenta metà dei 5 milioni di aderenti al più grande sindacato italiano. Di fronte alla Margherita ormai raffreddata il pronunciamento è chiaro. La segreteria confederale è schierata 7 a 2 a favore della proposta di Camusso. È a questo punto che nasce la discussione. I vertici dei pensionati fanno arrivare nella sala tutto il loro disappunto e minacciano di non rispettare il patto interno che nei congressi ha dimezzato il numero dei delegati eletti dai capelli bianchi. In sostanza lo Spi rappresenta il 50 per cento degli iscritti ma al congresso vale solo il 25 per cento. «I pensionati non possono farlo - reagisce qualcuno intorno al tavolo - se lo facessero sarebbero passibili di sanzione perché violerebbero le regole dell'organizzazione». In realtà si dovrebbero invalidare tutti i congressi di base già svolti. Un esito clamoroso che finirebbe per spaccare in due il sindacato.

Nessuno dei due fronti pensa di arrivare alle estreme conseguenze ma non sarebbe giusto cavarsela attribuendo la lite di lunedì solo all'ora tarda. Quello che è in gioco in queste ore è un cambio di pelle della Cgil, la scelta di aderire al modello del sindacato di movimento (peraltro abbracciato fin dalla campagna contro il referendum del 2016). Una scelta che ieri Susanna Camusso ha difeso intervenendo a Bologna: «C'è una tentazione evidente del gruppo dirigente di richiudersi in ciò che conosce e poco coraggio di osare». Discorso importante perché tenuto nel capoluogo emiliano, epicentro dei sostenitori di Colla (è stato segretario regionale) e più in generale del modello del sindacato contrattuale emiliano. Basterà l'appello di Camusso a modificare gli schieramenti che nei gruppi dirigenti,



sembrano favorevoli a Colla?

La campagna elettorale è di fatto cominciata. E dello scontro fanno parte anche le reciproche accuse di connivenza con la politica. Landini è accusato di simpatie grilline, Colla di contiguità con il Pd. Ambedue le tesi sono false, ma tant'è. I landiniani raccontano che domenica scorsa a Perugia, prima della partenza della Marcia della Pace, Colla sarebbe stato visto a fitto colloquio con Maurizio Martina e Nicola Zingaretti. I colliani ribattono con l'invito alle recenti giornate del lavoro di Lecce dell'anti-europeista Paolo Savona.

Ora la parola spetta al comitato direttivo che si riunirà a inizio novembre. Perché è in quella sede che Camusso dovrà motivare la sua proposta, così come prevede il mandato ricevuto dallo stesso direttivo il 29 maggio scorso. E lì, forse, lo scontro sarà totale. Si confronteranno due modelli di sindacato antitetici. La battaglia proseguirà nei congressi fino a quello nazionale che a Bari, a fine gennaio, eleggerà l'assemblea generale chiamata a scegliere il segretario. In ciascuno di questi passaggi sarà scontro sulle regole che, in Cgil, è sempre stata battaglia di merito.

La lunga giornata si è conclusa con Camusso nuovamente nella sala della segreteria a registrare un video per Facebook. «Care compagni e cari compagni sono nella sala della segreteria dove guarda e sorride un ritratto di Luciano Lama». Poi il passaggio chiave: «Come hanno fatto tutti i dirigenti e i segretari della Cgil, è giusto che la segreteria discuta e faccia delle proposte. Mi sembra che il compagno Landini risponda all'esigenza di autonomia, continuità e radicamento tra i lavoratori che ci serve in questa fase».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riformista



Vincenzo Colla

Vincenzo Colla (56 anni) ha il sostegno dell'area riformista della Cgil, di categorie di peso come i pensionati, gli edili, i chimici-tessili, i lavoratori dei trasporti e delle telecomunicazioni. Ha iniziato nel 1980 come delegato di un'azienda metalmeccanica ed è entrato nella segreteria provinciale della Fiom di Piacenza nel 1985. Nel 2010 è diventato segretario generale della Cgil regionale. Nel 2016 è stato eletto nella segreteria nazionale della Cgil.

Il movimentista



Maurizio Landini

Maurizio Landini (57 anni) è il candidato ufficiale della Camusso che lo ha indicato come successore in grado di rappresentare l'unità sindacale. In passato il candidato indicato dal leader uscente è sempre stato eletto all'unanimità. Landini ha iniziato come apprendista a 15 anni, è stato il segretario generale della Fiom dal 2010 al 2017, quando è entrato a far parte della segreteria nazionale. Nel 2015 aveva lanciato Coalizione Sociale, soggetto politico sindacale.



IL PUNTO

SORPRESA, IL DEF PROMUOVE LA FORNERO

Valentina Conte

Lo spread schizza, poi ripiega sotto i 300. La Borsa prima in rosso, alla fine chiude come migliore d'Europa. Chissà se dietro l'umore cangiante dei mercati c'è qualche lettore attento della nota al Def, il documento di economia e finanza appena approvata dal governo. Già perché lì, neanche troppo nascosto a pagina 61, c'è un giudizio sulla legge Fornero che potrebbe rincuorarlo.

La riforma delle pensioni – legge 214 del 2011 – che i vicepremier Salvini e Di Maio hanno giurato di voler abolire – poi smontare con “quota 100” e “quota 41” – in realtà non è poi così male. Perché, si legge, «ha migliorato in modo significativo la sostenibilità del sistema pensionistico nel medio-lungo periodo, garantendo una maggiore equità tra le generazioni». Come? «Elevando i requisiti di accesso per il pensionamento di vecchiaia e anticipato». E indicizzandoli «alle variazioni della speranza di vita». Di fatto, allungandoli ogni due anni di un pezzetto. Il primo Def del governo Lega-Cinque Stelle, spedito qualche giorno fa a Bruxelles, ritiene dunque che il passaggio per tutti al sistema contributivo sia stato una benedizione per il Paese. Così l'età di uscita portata a 67 anni o i contributi a 43 anni e 3 mesi. Il motivo è presto

detto. Grazie alla Fornero, si legge a pagina 64, risparmieremo un sacco di soldi: un terzo della minore spesa pensionistica sul Pil fino al 2060 (il resto grazie alle altre riforme messe in campo dal 2004 in poi). Nel decennio '60-'70, potremo insomma rifatare anche grazie alla Fornero. Avremo superato la terribile “gobba”, il picco della spesa (18,4% del Pil nel 2042) causata dall'uscita dei baby boomers. La transizione al contributivo sarà compiuta. E, sorpresa, ci sarà qualche bambino in più, visto che il tasso di fecondità passerà all'1,59% nel 2065 dall'1,34% del 2017. Anche grazie al contributo degli immigrati, il cui flusso netto – tra arrivi e partenze – si attesterà su un livello medio di 165 mila unità all'anno. Per riassumere: viva la Fornero! Possibile che i leader gialloverdi abbiano cambiato idea, affidando la svolta a quattro paginette in mezzo al Def, sotto le mentite spoglie di un “Focus sul sistema pensionistico”? Non si direbbe dalle reazioni di ieri alle preoccupazioni sulla manovra. «Se Bankitalia vuole la Fornero, si candidi», tuona Di Maio. «Sulla Fornero nessuno ci fermerà», aggiunge Salvini. «Rivedere la Fornero è riparare a un'ingiustizia», suggella il premier Conte. Non si direbbe, a leggere il Def.



Commercialisti

Intervista a Miani: «Flat tax deludente Addizionale Ires al posto dell'Irap»

Maria Carla De Cesari

—a pagina 27

Commercialisti: «Con la riforma chiederemo competenze riservate»

INTERVISTA

MASSIMO MIANI

Il presidente del Consiglio nazionale fa il punto sulla proposta al vaglio degli Ordini

La flat tax è un premio per chi rimane piccolo, non assume e non investe
Maria Carla De Cesari

«Un'ipotesi di saldo e stralcio che riguardasse anche gli importi dovuti a titolo di imposta e che si applicasse su tutte le cartelle sarebbe un classico condono. D'altro canto è evidente che un provvedimento limitato alle sole cartelle emesse sulla base della liquidazione della dichiarazione presentata dal contribuente avrebbe una portata estremamente limitata». Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, tiene a precisare che «il giudizio sulla manovra non ha profili ideologici, da tecnici ci limitiamo ad analizzare i provvedimenti, a evidenziare le conseguenze e a proporre correttivi».

Domani ad Agrigento si apre il vostro convegno annuale dedicato, tra gli altri temi, al Fisco per lo sviluppo. La legge di Bilancio va in questa direzione?

Qualche perplessità l'abbiamo, ci aspettavamo una manovra che riducesse la pressione fiscale.

E la flat tax?

La flat tax è limitata ad alcuni soggetti. Certo, abbiamo apprezzato l'attenzione verso i lavoratori autonomi che erano stati trascurati dalle precedenti manovre, ma non possiamo ignorare molte criticità. Il meccanismo è un invito alla disaggregazione, a rimanere

piccoli. Se siamo uno studio associato con un fatturato di 120mila euro ci separiamo e, con 60mila euro a testa, rientriamo nella flat tax.

Si moltiplicheranno le partite Iva. Il rischio è lavoro dipendente nascosto da una partita Iva?

Sì, c'è questo rischio. E poi si premia chi rimane piccolo, chi non assume e non investe. Inoltre, si creerà una distorsione di prestazioni soggette e non soggette a Iva, da chi è fuori e da chi è dentro il regime.

Chi ha un magazzino rischia anche di dover pagare una specie di tassa all'ingresso, rappresentata dall'Iva che rimane a carico.

C'è anche questo problema. Il mondo delle imprese, sparite l'Ace e l'Iri, avrebbe "meritato" di più. Pensioni e reddito di cittadinanza sono questioni delicate. Però, se il punto di vista è quello dello sviluppo, non si può non guardare alle imprese.

La politica è più attenta alla vostra voce?

Non basta dire "troviamo interessante il documento" se poi le proposte non sono tradotte in norme. Abbiamo presentato un manifesto con 50 semplificazioni, raccolte dal territorio, che per ora sono rimaste sulla carta.

Facciamo un appello al legislatore per le due più importanti?

Abbiamo proposto di togliere l'Irap e la Tasi, sostituendole con addizionali, rispettivamente all'Ires e all'Imu. Togliere due imposte, eliminando i calcoli per la base imponibile e i controlli, è una semplificazione importante.

La fatturazione elettronica partirà dal 1° gennaio. Avevate chiesto gradualità. Vi sentite traditi?

Al di là del sentirsi traditi, mancano due mesi e mezzo e ci sono studi e aziende, le più piccole, che non sono pronti. Alcuni piccoli imprenditori non sanno cosa sia la fatturazione elettronica. Noi faremo la nostra parte, a novembre metteremo a disposi-

zione un portale per i professionisti e i clienti. Non è pensabile che gli studi possano curare il ciclo attivo delle imprese più piccole.

La fatturazione elettronica non porta anche opportunità?

È impensabile che un obbligo nato per recuperare gettito fiscale comporti benefici immediati per i più piccoli. Certo, per i grandi, l'e fattura è l'occasione di un più efficiente controllo di gestione.

Le riforme hanno assegnato nuove responsabilità ai professionisti, per esempio si sta diffondendo l'obbligo del sindaco, del collegio o del revisore. È vero aumentano le responsabilità e si deve puntare alla qualità della prestazione. Tutto questo, però, non può prescindere da un'adeguata remunerazione.

Una legge per presidiare i competenti? Non basta il mercato?

In alcuni casi, quando la prestazione è collegata a un interesse pubblico, occorre il presidio di una legge. I controlli, che tutelano i diritti dei terzi, sono una scocciatura per l'imprenditore, non si ha interesse a pagare in misura adeguata.

La proposta di riforma dell'ordinamento professionale è passata attraverso una consultazione capillare. Siete soddisfatti?

Abbiamo coinvolto Ordini, associazioni sindacali, i singoli iscritti. Le proposte ci hanno obbligato a riflettere sui temi, a rimodulare le misure.

Quali sono stati gli aspetti più importanti toccati dalla discussione?

Le competenze, le incompatibilità, per



esempio.

Modificherete l'oggetto della professione?

Le competenze saranno collegate alle specializzazioni, proporremo anche qualche riserva. Il 24 e il 25 ottobre ci confronteremo di nuovo con gli Ordini.

Ha fatto discutere il manifesto della Nidil Cgil, che forse, in modo maldestro, voleva sottolineare un'assistenza fatta da un team e non da un solo commercialista. Che ne pensa?

Abbiamo chiesto a un avvocato, perché la pubblicità comparativa non può essere fatta in modo grossolano. Verificheremo se ci sono gli estremi per l'intervento dell'Antitrust.

Il ministero della Giustizia ha archiviato la richiesta di commissariamento di 54 Ordini per presunti problemi di ineleggibilità. Ha tirato un sospiro di sollievo?

La vicenda era molto pericolosa. Sono dispiaciuto per come è andata a finire a Roma, tuttavia, ero convinto che non si potessero commissariare altri 54 Ordini i cui vertici sono stati eletti e non sono stati oggetto di ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPUNTAMENTO

1. Il convegno

Domani e dopodomani al Palacongressi di Agrigento il convegno del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti dedicato al tema «Commercialisti e imprese, un binomio per la crescita»

2. Gli incontri di giovedì

15.30 - La relazione del presidente Massimo Miani
 16.00 - Quo vadis Europa? con Giulio Tremonti
 16.30 Il dibattito «Da un fisco per il sommerso ad un fisco per lo sviluppo» Tra i partecipanti: Barbara Lezzi Ministro per il Sud

3. Gli incontri di venerdì

Dopo le sessioni della mattina dedicate al turismo e all'agroalimentare alle 15 ci sarà una tavola rotonda su «Il lavoro al tempo della quarta rivoluzione industriale. Cambiamenti e prospettive»



Verso il convegno di Agrigento. Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti

Landini prova a unire i «movimentisti» Per Colla unità d'azione con Cisl e Uil

LA SUCCESSIONE IN CGIL

Camusso: l'ex Fiom ha «le caratteristiche per gestire grandi cambiamenti»

Giorgio Pogliotti

Il 33% degli iscritti alla Cgil ha votato per il M5S - una percentuale pari a quella del voto nazionale -, il 52% per i partiti di centrosinistra o di sinistra, il 13% per il centrodestra (di questi, il 10% per la Lega). Bisogna partire dall'analisi shock del voto cigiellino condotta dalla Fondazione Di Vittorio-Tecnè all'indomani delle elezioni del 4 marzo, per capire cosa sta accadendo ai vertici del più grande sindacato italiano per il dopo Camusso.

Nell'animata riunione della segreteria di lunedì sera, Camusso - in vista della scadenza del suo mandato (3 novembre) - ha indicato come candidato alla successione Maurizio Landini, l'ex oppositore e leader della Fiom che per la sua sensibilità sui temi cari ai movimenti sociali è considerato anche il sindacalista più in grado di dialogare con il M5S. A differenza di Vincenzo Colla che, con un profilo da riformista pragmatico, punta all'unità d'azione con Cisl e Uil per avere una maggiore incisività nel confronto con il governo e politicamente è più vicino al centro-sinistra (non renziano) ed alla sinistra tradizionale. «Landini ha le caratteristiche che per i nostri dirigenti sono fondamentali in una situazione com-

plicata e di grandi cambiamenti», ha spiegato ieri Susanna Camusso: «Siamo di fronte alla necessità di scegliere qual è la prospettiva e c'è una tentazione evidente del gruppo dirigente di richiudersi in ciò che conosce e poco coraggio di osare».

Ma questa scelta rischia di spaccare la Cgil, visto che Colla avrebbe il sostegno dei pensionati (lo Spi ha metà degli iscritti), degli edili, dei tessili e chimici, dei sindacati dei trasporti e delle comunicazioni, mentre Landini sarebbe appoggiato dai metalmeccanici, dal pubblico impiego, dagli alimentaristi, dai bancari, dal commercio e dalla scuola. Sarà l'assemblea generale eletta dal congresso di Bari il 25 gennaio a votare il successore di Camusso ma, con questi rapporti di forza, Landini dovrà lavorare sodo per costruire un'ampia maggioranza e conquistare la leadership della Cgil.

Dal 3 novembre 2010, giorno dell'arrivo di Camusso alla guida della Cgil, il Paese è cambiato. Con 5,5 milioni di iscritti la Cgil rappresenta uno specchio dell'Italia. «Da presidente dell'Ires - spiega Agostino Megale (Fisac) - a metà degli anni '90 avevo segnalato il forte sostegno alla Lega da parte di operai, tessili e chimici, già da anni era emerso il fenomeno grillino tra gli elettori delusi dalla sinistra. Per essere forti e rappresentativi dobbiamo saperci misurare con tutti». Nelle fabbriche il nuovo corso politico gode di un forte sostegno. «Sono da 30 anni all'Iveco di Brescia - spiega Valentino

Marcìo (53 anni) delegato Fiom - prima c'è stato il fenomeno della Lega, adesso i 5 Stelle. Il Jobs act, le modifiche delle norme sugli ammortizzatori sociali hanno accelerato il distacco dal Pd che stava già avvenendo. Le modifiche previdenziali annunciate dal governo hanno creato grandi aspettative tra i lavoratori, che vedono con timore la prospettiva del pensionamento spostarsi sempre più in avanti».

Da Nord a Sud il clima è lo stesso: «La stragrande maggioranza qui ha votato per il M5S, anche molti nostri iscritti - spiega Francesco Brigati (39 anni), delegato Fiom all'Ilva di Taranto - per una voglia di rottura con il passato. Dal 2001 lavoro all'Ilva, in precedenza molti hanno votato per l'Unione e Rifondazione, ma con la Fornero e Renzi si sono sentiti traditi. La crisi di rappresentanza investe anche il sindacato, prevale la disintermediazione, ci si informa sui social piuttosto che nelle assemblee e Di Maio si è intestato i meriti per la chiusura della vertenza senza riconoscere il ruolo del sindacato». Una realtà analoga emerge alla Bridgestone di Bari: «Qui alle elezioni ha prevalso il M5S, il voto al Pd è arrivato soprattutto dagli impiegati - afferma Alfredo Ruscigno, delegato della Filctem (42 anni) - sui temi dell'immigrazione fa breccia la Lega. Con il nuovo governo l'asticella delle aspettative si è molto alzata su temi come il reddito di cittadinanza». Con questo scenario il prossimo leader della Cgil dovrà fare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Cgil al bivio

LA MAPPA DEGLI ISCRITTI

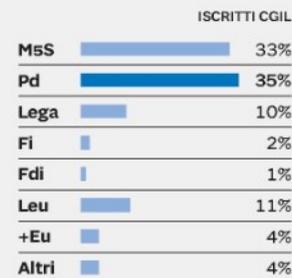
Anno 2017. Valori assoluti

CATEGORIA SETTORE	NUMERO ISCRITTI NEL 2017	CATEGORIA SETTORE	NUMERO ISCRITTI NEL 2017	CATEGORIA SETTORE	NUMERO ISCRITTI NEL 2017
Funzione pubblica		Filcams		Nidil	
Pa	380.568	Commercio e turismo	578.410	Lavoratori atipici	107.403
Filc		Filt		Disoccupati	
Scuola, università, ricerca	217.810	Trasporti	156.972	-	10.161
Fiom		Slc		Miste	
Metalmeccanici	326.748	Comunicazioni	95.329	-	18.318
Filctem		Fisac		Spi	
Chimici e tessili	207.319	Credito e assicurazioni	81.402	Pensionati	2.745.846
Fillea		Flai		TOTALE	5.518.774
Edilizia	320.578	Agroindustria	271.910		

Fonte: Cgil

A CHI VA IL VOTO

Comportamento di voto (Camera dei deputati) per 100 elettori iscritti alla Cgil
Dati in percentuale



Fonte: TECNÈ-Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Servizi professionali, diventa un caso lo slogan Nidil-Cgil

I SINDACATI

**Assistenza alle partite Iva offerta «sminuendo» il lavoro del commercialista
Federica Micardi**

Perplexità, sconcerto, stupore sono le parole usate dalle associazioni sindacali dei commercialisti nel commentare il volantino nella Nidil-Cgil di Reggio Emilia che propone assistenza alle partite Iva offrendo una serie di servizi: dall'apertura e presa in carico della partita Iva alla dichiarazione, dalla verifica al diritto all'assegno di maternità/paternità, al recupero crediti. Ad indignare la categoria sono state le parole «Alla Cgil non sarai seguito come da un semplice commercialista». Perché nella professione di commercialista c'è ben poco di semplice. Come ricorda il presidente Aidc Andrea Ferrari «i dottori commercialisti sono iscritti a seguito di uno specifico percorso formativo universitario, hanno superato un esame di Stato, sono soggetti all'obbligo deontologico, sono soggetti all'obbligo assicurativo, sono soggetti all'obbligo di aggiornamento professionale continuo».

Oltre all'affermazione inopportuna ad aggravare la situazione, sottolinea il presidente di Anc Marco Cuchel, è il fatto che sia stata un'associazione sindacale che si propone a tutela e a difesa dei lavoratori a promuovere dei servizi ricorrendo a «contenuti lesivi della dignità e dell'immagine di una categoria professionale».

Per il presidente di Unico Domenico Posca «un sindacato che attacca i lavoratori invece che difenderli è un bruttissimo segnale!». E in una lettera congiunta firmata dai presidenti di Andc, Fiddoc, Sic e Unico

si chiede «che i livelli superiori in indirizzo ne prendano pubblicamente le distanze».

L'Unione giovani dottori commercialisti ed esperti contabili ricorda le parole del segretario della Cgil Susanna Camusso a favore dei liberi professionisti, una presa di posizione - sottolinea il sindacato dei giovani - «che però mal si coniuga con quanto si legge in uno stralunato volantino pubblicitario che nei fatti è l'antitesi di tali affermazioni».

Più conciliante l'Adc che invita la Nidil-Cgil di Reggio Emilia al loro prossimo convegno «per capire la complessità e l'insostituibilità della nostra professione» e chiede lumi su chi fa parte del «team di esperti» messo a disposizione delle partite Iva.

Il segretario provinciale della Nidil-Cgil di Reggio Emilia Marco Barilli, contattato telefonicamente, si scusa: «Il riferimento ai commercialisti è stato un errore, una svista infelice che ora abbiamo corretto». L'iniziativa è nata, spiega Barilli, «per dare voce a tutti quei lavoratori costretti ad aprire una partita Iva per lavorare» un modo per offrire delle tutele ai giovani e alle partite Iva che non hanno dipendenti e che non sono iscritti a un Ordine.

Il «team» che la Nidil-Cgil di Reggio Emilia mette in campo è rappresentato dal patronato e da strutture interne al sindacato già operative. «Stavamo per sottoscrivere una convenzione con i commercialisti della provincia - racconta Barilli - proprio per dare questa assistenza aggiuntiva e spero che ora, per colpa di questo errore, non salti tutto». Intanto il volantino «incriminato» è stato corretto e oggi la Nidil-Cgil di Reggio Emilia dovrebbe uscire con un proprio comunicato sulla vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla Friul Intagli addetti raddoppiati in 8 anni

E il capo hr va in trasferta al Sud per i colloqui

Barbara Ganz

Una campagna di assunzioni mirata a raggiungere i giovani del Sud Italia attraverso diversi canali: le scuole innanzitutto, professionali e istituti tecnici, ma anche le agenzie per il lavoro. Una necessità per tenere testa alla crescita di Friul Intagli, azienda leader del distretto del mobile che produce componenti ed ha fra i propri clienti Ikea con base a Villanova di Prata (Pn) e oltre 2mila risorse umane distribuite fra 20 siti nelle province di Pordenone e Treviso. Solo otto anni fa gli addetti erano un migliaio, e la crescita ha portato a un raddoppio. «Gestire questi numeri non è semplice: anche per questo abbiamo aperto nuove strade per trovare personale da inserire in produzione, in magazzino e nella logistica in particolare come autisti - spiega Giancarlo Marcato, direttore Risorse Umane - Ai giovani è stato offerto un periodo di prova in somministrazione, finalizzato all'assunzione».

Una volta ricevute le segnalazioni, i vertici dell'azienda sono scesi nelle regioni di residenza per incontrare i candidati in colloqui singoli, ai quali è seguito il trasferimento a Nord. Non è stata l'azienda a farsi carico direttamente delle difficoltà legate al trasferimento: «Abbiamo messo a disposizione ogni contatto

utile, ad esempio le agenzie immobiliari; ragazzi molto motivati hanno fatto il resto, organizzandosi, spesso condividendo l'appartamento come fanno gli studenti universitari fuori sede, per poi sistemarsi definitivamente una volta firmato il contratto a tempo indeterminato». Una volta aperta la strada, è diventata più percorribile anche per gli altri: «Spesso chi ci invia un curriculum dalle regioni del Sud adesso ha già un amico o un conoscente che lavora con noi, e ci fa capire che anche da questo punto di vista non ci sono problemi».

L'azienda ha inserito 85 nuovi addetti solo nell'ultimo mese: dalla sua - in un periodo nel quale a NordEst molte realtà segnalano la difficoltà di trovare personale - ha l'immagine di luogo di lavoro che ha messo in prima fila la qualità e la sicurezza: «Per noi ogni posto di lavoro è un investimento: abbiamo certificazioni di ogni genere, ci vengono richieste dalle aziende con le quali lavoriamo anche all'estero (Friul Intagli esporta oltre l'85%, ndr) e noi stessi le richiediamo ai nostri fornitori. Questo significa che anche l'inserimento di un perito meccanico richiede dai tre ai sei mesi di formazione, perché occorre gestire impianti estremamente complessi. Una persona che rimane per un mese o due è una sconfitta per entrambe le parti».

Anche in questo momento è aperta la ricerca di 55 figure: vanno dall'operaio generico al tecnico, ma ci sono

anche addetti al magazzino, disegnatori progettisti di mobili e di impianti. Come in passato, ogni canale di comunicazione è stato aperto: dai social network professionali (LinkedIn) alle inserzioni fino ai messaggi affidati a tre radio: «Vogliamo fare sapere che stiamo crescendo e che ogni curriculum ricevuto sarà esaminato con attenzione. Nel 2019, fra le risorse previste a budget e un nuovo progetto che sta per partire, ipotizziamo che dovremo assumere almeno altre 100 risorse che inseriremo nei vari reparti produttivi (sia come diretti che indiretti: addetti all'imballo, mulettisti, controllo qualità, gestione produzione). Va detto che per ottimizzare gli investimenti in impianti, spesso questi funzionano su tre turni e si chiede la disponibilità alle persone di lavorare su turni a rotazione». Friul Intagli ha chiuso l'ultimo bilancio con un fatturato consolidato di 505 milioni (erano 250 nel 2010), e un budget previsto in ulteriore aumento. Una crescita, sottolineano in azienda, «che non è stata frutto di acquisizioni ma tutta gestita al nostro interno e grazie all'aumento della clientela: ogni giorno riceviamo 45 bilici di materie prime e facciamo uscire 100 camion di prodotto finito. In anni che sono stati segnati dalla crisi, praticamente un doppio salto mortale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@Ganz24Ore

L'AZIENDA

La crescita

Friul Intagli ha oltre 2mila risorse umane su 20 siti nelle province di Pordenone e Treviso. Solo otto anni fa gli addetti erano un migliaio. Il fatturato consolidato di 505 milioni (erano 250 nel 2010)

I piani

Lo scorso anno l'azienda ha avviato una campagna di assunzioni mirata a raggiungere i giovani del Sud Italia attraverso diversi canali: le scuole innanzitutto, professionali e istituti tecnici, ma anche le agenzie per il lavoro. Sono stati inseriti 85 nuovi addetti solo nell'ultimo mese e la ricerca è ancora aperta per 55 figure



Il manager.

Giancarlo Marcato è il direttore risorse umane della Friul Intagli di Villanova di Prata (Pn) che produce componenti nel distretto del mobile e ha tra i suoi clienti anche Ikea



Incas

I nuovi career day sull'asse Bari-Cosenza



RAGGIO DI RICERCA AMPLIATO

Per trovare gli ingegneri che ci servono da un paio di anni siamo presenti anche nelle università del sud

Un career day a Bari, a Palermo e Cosenza. Non solo, ovviamente, perché se il tuo business di costringe ad andare a caccia di ingegneri Milano e Torino restano tappe obbligate.

Allargare il perimetro delle ricerche per la biellese Incas, pochi mesi fa rilevata dal colosso tedesco SSI Schäfer, è però una necessità. Quasi introvabili le figure ricercate, un problema serio soprattutto alla luce della forte crescita sperimentata nella domanda di automazione e logistica evoluta, aree grazie alle quali Incas porta i ricavi al massimo storico, con una produzione satura fino al primo trimestre 2019 anche grazie ai bonus legati a Industria 4.0, con numerosi clienti a "prenotare" quasi al buio spazi di produzione pur di non rinunciare ai benefici fiscali.

Scatto delle commesse tradotto in un deciso ampliamento del-

l'organico, ora arrivato oltre le 200 unità, con una media di 25 nuovi ingressi all'anno. Una "fame" di competenze che tra Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna si riesce a soddisfare con crescente difficoltà, perché ormai sono numerosi i settori industriali che si rivolgono in modo massiccio e assiduo alla platea ridotta di programmatori, informatici e ingegneri.

«Per trovare gli ingegneri che ci servono - spiega l'ad Ermanno Rondi - da un paio d'anni abbiamo deciso di essere presenti direttamente in alcune università del Sud. Abbiamo assunto giovani da Palermo e da Cosenza, ormai qui sono già una decina. Devo dire che si tratta di ottime scelte, abbiamo dei riscontri molto positivi. Per fortuna l'azienda è attrattiva: abbiamo commesse in Italia e all'estero, una academy di formazione interna, un welfare aziendale. Dobbiamo puntare su questi aspetti per convincere le persone a lavorare con noi, perché in termini generali, per un giovane, Biella è decisamente meno "glamour" rispetto a Milano o Torino».

—L.Or.



ERMANNORONDI
È amministratore delegato della biellese Incas

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fonderie di Torbole

Its “esaurito” a Brescia, la ricerca a Palermo



LA CONSULENZA

Siamo alla ricerca di professionisti per i piani di sviluppo: dalle agenzie il consiglio di andare al sud.

Vengono dalla Sicilia i 10 nuovi operai assunti nelle ultime settimane alle Fonderie di Torbole, in provincia di Brescia. L'azienda ha selezionato venti soggetti, poi alcuni non hanno dimostrato attitudine, altri hanno preferito restare al Sud, e così solo una decina è stata effettivamente formata e inserita in fabbrica. «È stata l'agenzia di somministrazione a suggerirci questa soluzione - spiega l'ad Enrico Frigerio -, assicurandoci che in Sicilia avremmo trovato ciò che cercavamo». Risorse che non è riuscito a trovare a Brescia, dove gli istituti tecnici non mancano, ma dove le aziende fanno a gara per accaparrarsi i neodiplomati. L'esperimento ha funzionato, e sarà ripetuto, visto che l'azienda cerca risorse adeguate per i suoi piani di sviluppo. Fonderie di Torbole è reduce da una stagio-

ne di consolidamento (dopo l'acquisizione della Fonderia Pilenga a Lallio, in provincia di Bergamo) che l'ha portata a 146 milioni di ricavi, con l'obiettivo di arrivare a 160 a fine anno, con 660 addetti, 60 in più rispetto all'anno scorso. Gli impianti sono saturi, e i vertici puntano a crescere all'estero. Nel mirino due obiettivi: Est Europa (Cekia o Polonia) e Asia (molto probabilmente l'India).

Il gruppo è specializzato nella produzione di dischi freno in ghisa, ma i nuovi investimenti all'estero non nascono esclusivamente dall'esigenza di servire i clienti auto. «Puntiamo a un mercato più ampio - spiega Frigerio -, che comprende anche trattoristica e getti civili, sul modello della neoacquisita Pilenga. Replicare la specializzazione e l'efficienza della casa madre non è possibile».

L'azienda conferma infine la propensione agli investimenti, con oltre 21 milioni previsti nel corso di quest'anno, destinati soprattutto al potenziamento del reparto lavorazioni meccaniche.

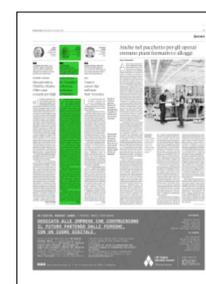
— **M.Me.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENRICO FRIGERIO

È amministratore delegato delle Fonderie di Torbole



Da SitiB&T a Datalogic

Meccatronica, l'Emilia chiama Offre casa e scuole per i figli



LA SCREMATURA VERSO L'ALTO

I nostri migliori «acquisti» sono laureati meridionali, all'estero cerchiamo invece profili tecnici diplomati



Il problema principale è vincere la barriera economica, non quella geografica. I migliori ingegneri che abbiamo assunto nell'ultimo periodo sono del Sud e la maggior parte è arrivata qui in Emilia già per studiare all'università. I giovani in gamba si muovono da soli, non vanno neppure cercati a casa loro. Il punto è poi trattenerli qui, perché il sovraccosto di un affitto a Bologna rispetto al Mezzogiorno erode tutto il differenziale di stipendio e siamo comunque in Emilia non nella Silicon valley». Fabio Tarozzi, presidente e ad del gruppo modenese Siti B&T ha assunto un centinaio di persone negli ultimi due anni, i due terzi laureati, e sta iniziando a offrire ai white collars benefit come alloggio e scuole in inglese per i figli per farli stabilire, famiglia al seguito, nel distretto sassolese, dove ha quattro aziende di tecnologie ceramiche (450 addetti sui 600 worldwide per 203 milioni di ricavi, 83% export). «Ci ser-

vono laureati più che tecnici, il valore aggiunto che creiamo all'interno è dato da progettazione e laboratorio di ricerca, il resto è in outsourcing alla filiera di fornitura – aggiunge Tarozzi –. Cerchiamo diplomati per installare gli impianti ma devono essere disposti a girare il mondo: è più facile trovarli all'estero che in Italia».

In Emilia dove tra motoristica, meccatronica e packaging la fame di competenze Stem è all'apice – stima un rapporto di 5 a 1 tra domanda e offerta – la ricerca di talenti al Sud è molto diffusa. La bolognese Datalogic (sistemi elettronici di controllo con 3mila addetti in 30 sedi nel mondo e 250 assunzioni solo negli ultimi 4 mesi) firma oggi a Bari una partnership con l'Its Cuccovillo per formare su misura e dare poi lavoro a 30 neodiplomati pugliesi. «Stiamo anche chiudendo un accordo con l'Università del Sannio per Ingegneri del software ed elettronici, perché sono introvabili sul mercato. Le collaborazioni già avviate con gli atenei di Ferrara e Bologna non bastano e vorremmo progressivamente estenderle al Sud. E per i ragazzi è sempre prevista la relocation per i ragazzi», spiega Andrea Franco, chief HR e vice president Datalogic.

— **Ilaria Vesentini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABIO TAROZZI
È presidente e ad del gruppo modenese Siti B&T



Riparte l'esodo dei laureati dal Mezzogiorno verso il Nord

Cresce il numero di giovani laureati del Mezzogiorno che cercano opportunità di lavoro al Nord. Con la ripresa produttiva e gli investimenti promossi dal piano Industria 4.0 riparte la domanda di profili professionali elevati in Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna. Secondo un'elaborazione Svimez, ogni giorno in media 57 laureati risalgono la Penisola.

Meneghello, Orlando e Ganz

— alle pagine 30-31

Analisi Svimez. Con la ripresa produttiva e Industria 4.0 riparte la domanda in Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna. I bacini ristretti di addetti specializzati spostano la ricerca al Sud. Ogni giorno 57 laureati risalgono lo stivale

La carica dei 145mila “pendolari” verso il Nord

Luca Orlando

«I miei amici? Parecchi sono da queste parti: uno lavora a Milano per il Comune, un altro in uno studio tecnico, sempre a Milano». La storia di Maria Rosaria, ingegnere edile laureata al Politecnico di Bari e trasferitasi al Nord non è affatto unica, e non solo per le scelte dei suoi conoscenti più diretti. Ad imitare la giovane di Bitonto, che dopo un master e un tirocinio in uno studio locale ora lavora a Treviglio per la multinazionale della meccanizzazione agricola Sdf, sono stati infatti numerosi suoi coetanei, con flussi crescenti negli ultimi anni. Ma se i numeri globali degli spostamenti al Centro Nord e all'estero dal Sud non paiono modificarsi troppo negli anni, oscillando tra le 120 e le 130mila unità, è evidente una ricomposizione interna del flusso, che vede lievitare in modo netto la quota di giovani laureati in uscita. Erano poco meno di 9mila nel 2002, sono arrivati nel 2016 al nuovo massimo storico di quasi 21mila unità: 57 partenze al giorno. A peggiorare, nelle elaborazioni Svimez, è anche il saldo complessivo del territorio, perché se

16 anni fa al Sud il gap tra uscite e ingressi dal Centro-Nord per i giovani laureati era inferiore alle 5mila unità, ora siamo arrivati al quadruplo di quel valore. Cambi di residenza che in 16 anni hanno portato fuori dal territorio 221 mila laureati (il saldo negativo è di 163mila giovani), con un trend analogo anche per i cosiddetti pendolari fuori regione (coloro che non spostano la residenza), arrivati a sfiorare le 145mila unità. La novità non è il fenomeno, storicamente una costante nel rapporto tra Sud e Nord del Paese, piuttosto il rafforzamento dello stesso nelle fasce più “formate”, grazie ad un mix di fattori che si traduce in una maggiore richiesta da parte delle imprese di Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna. Da un lato a pesare è la ripresa della domanda, come testimonia il calo della disoccupazione al di sotto del 10%, il minimo dal 2012. Ricerca di personale, inoltre, che concentrandosi su alcuni profili tecnici ormai rari non sempre riesce ad essere soddisfatta setacciando il bacino naturale del territorio circostante e costringe le aziende (si vedano le storie nella pagina successiva ndr.) ad allargare lo sguardo. Guardando alle migrazioni temporanee, i dati che Svimez presenterà

nel proprio rapporto annuale l'8 novembre, evidenziano dunque anzitutto una forte ripresa del fenomeno, con quasi 145mila occupati residenti nelle regioni del Sud che lavorano al di fuori della propria circoscrizione, una crescita del 5,5% rispetto all'anno precedente, un balzo del 30% dai minimi del 2015. A partire dalle regioni meridionali sono soprattutto i profili più elevati e i giovani: oltre il 40% ha meno di 35 anni (rispetto al 22% degli occupati totali), i laureati rappresentano il 30% del totale. «Se in termini di percorsi individuali e opportunità di carriera si tratta di un fenomeno certamente positivo - spiega il direttore di Svimez Luca Bianchi - non altrettanto possiamo dire per il territorio nel suo complesso, che attraverso questo trasferimento di risorse di alto profilo perde sicuramente una



Dir. Resp.: Fabio Tamburini

parte del proprio potenziale di sviluppo. A pesare sulle scelte è anche la scarsa attitudine delle imprese a dialogare con le università locali, mentre le aziende del Centro-Nord hanno una consuetudine ormai decennale con gli uffici di placement». Il problema peraltro si manifesta anche prima dell'ingresso nel mercato del lavoro, guardando ai dati degli iscritti agli atenei. Nell'anno accademico 2016/2017 175mila ragazzi del Sud studiano al Centro-Nord mentre i residenti del Centro-Nord che frequentano atenei del Mezzogiorno sono appena 18mila. Tra consumi pubblici e privati si tratta di una perdita di tre miliardi di euro all'anno. Ma in termini di know-how, ciò che "esce" dall'area ha un valore ben superiore. «Non è la terra promessa - spiega Maria Rosaria - e lasciare la famiglia non è facile. Ma qui vedo più opportunità, e devo dire che non sono affatto pentita». A Treviglio ha seguito il progetto per realizzare un nuovo impianto di verniciatura. Un piano di crescita, un nuovo investimento. Quello che al Sud spesso manca per convincere i giovani a non guardare altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


L'economista.

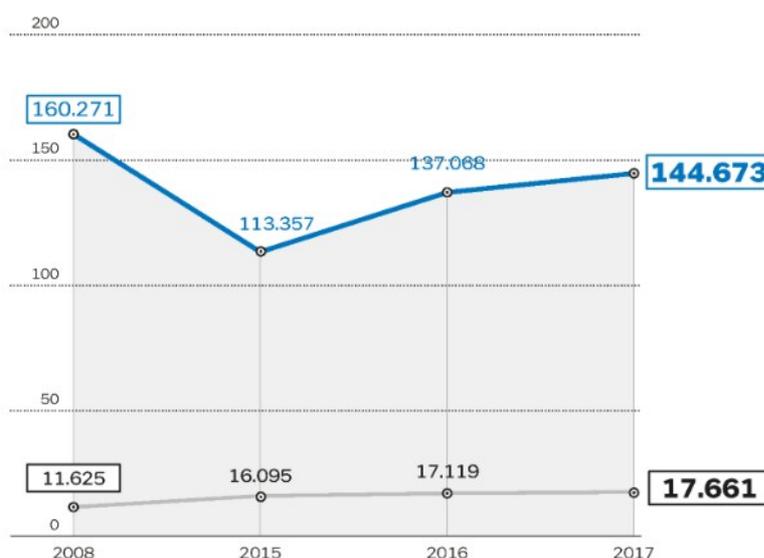
Luca Bianchi è il direttore di Svimez. L'istituto presenterà il rapporto annuale l'8 novembre

Dopo la crisi riparte la migrazione dei lavoratori da Sud a Nord

Occupati che lavorano fuori dalla circoscrizione di residenza o all'estero

Addetti che si sono trasferiti dal Mezzogiorno al Centronord

Addetti che si sono trasferiti dal Mezzogiorno all'estero


L'IDENTIKIT PER SESSO

PER ETÀ

PER TITOLO DI STUDIO

PER SETTORE

PER TIPO DI CONTRATTO


Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine RCFL

LA GESTIONE
DEL CAPITALE
UMANO

.lavoro

Recruiting

Le agenzie del lavoro hanno ideato progetti per ricerche specializzate nel Mezzogiorno

Per facilitare la mobilità sud-nord, a chi viene selezionato e sceglie di trasferirsi vengono offerti pacchetti con benefit sempre più compositi



.professioni .casa — LUNEDÌ .export — MARTEDÌ .lavoro — MERCOLEDÌ .nòva.tech — GIOVEDÌ .marketing — VENERDÌ .moda — SABATO .lifestyle — DOMENICA

Analisi Svmmez. Con la ripresa produttiva e Industria 4.0 riparte la domanda in Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna. I bacini ristretti di addetti specializzati spostano la ricerca al Sud. Ogni giorno 57 laureati risalgono lo stivale

La carica dei 145mila "pendolari" verso il Nord

Luca Orlandò

«miei amici? Parecchi sono da queste parti: uno lavora a Milano per il Comune, un altro in uno studio tecnico, sempre a Milano». La storia di Maria Rosaria, ingegnere edile laureata al Politecnico di Bari e trasferitasi al Nord non è affatto unica, e non solo per le scelte dei suoi conoscenti più diretti. Ad imitare la giovane di Bitonto, che dopo un master e un tirocinio in uno studio locale ora lavora a Treviso per la multinazionale della meccanizzazione agricola Sdf, sono stati infatti numerosi suoi coetanei, con flussi crescenti negli ultimi anni. Ma se i numeri globali degli spostamenti al Centro Nord e all'estero dal Sud non paiono modificarsi troppo negli anni, oscillando tra le 120 e le 130mila unità, è evidente una ricomposizione interna del flusso, che vede lievitare in modo netto la quota di giovani laureati in uscita. Erano poco meno di 50mila nel 2002, sono arrivati nel 2016 al nuovo massimo storico di quasi 210mila unità: 57 partenze al giorno. A peggiorare, nelle elaborazioni Svmmez, è anche il saldo complessivo del territorio, perché se 36 anni fa al Sud il gap tra uscite e ingressi dal Centro-Nord per i giovani laureati era inferiore alle 50mila unità, ora siamo arrivati al quadruplo di quel valore. Cambi di residenza che in 36 anni hanno portato fuori dal territorio 221 mila laureati (il sal-

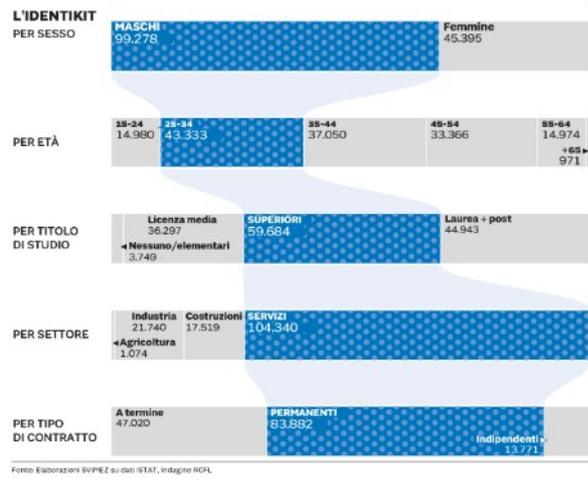
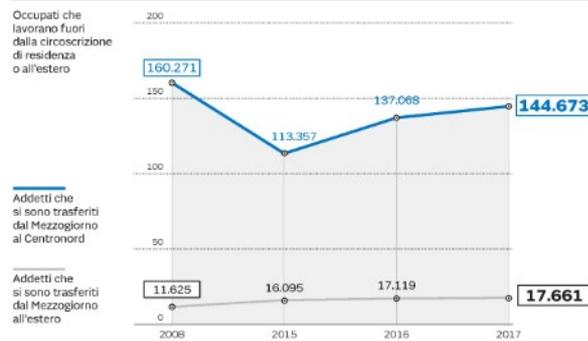
do negativo è di 163mila giovani), con un trend analogo anche per i cosiddetti pendolari fuori regione (coloro che non spostano la residenza), arrivati a sfiorare le 145mila unità. La novità non è il fenomeno, storicamente una costante nel rapporto tra Sud e Nord del Paese, piuttosto il rafforzamento dello stesso nelle fasce più "formate", grazie ad un mix di fattori che si traduce in una maggiore richiesta da parte delle imprese di Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna. Da un lato a pesare è la ripresa della domanda, come testimonia il calo della disoccupazione al di sotto del 10%, il minimo dal 2012. Ricerca di personale, inoltre, che concentrandosi su alcuni profili tecnici ormai rari non sempre riesce ad essere soddisfatta staccando il bacino naturale del territorio circostante e costringe le aziende (si vedano le storie nella pagina successiva ndr.) ad allargare lo sguardo. Guardando alle migrazioni temporanee, i dati che Svmmez presenterà nel proprio rapporto annuale 18 novembre, evidenziano dunque anzitutto una forte ripresa del fenomeno, con quasi 145mila occupati residenti nelle regioni del Sud che lavorano al di fuori della propria circoscrizione, una crescita del 5,5% rispetto all'anno precedente, un balzo del 30% dai minimi del 2015. A partire dalle regioni meridionali sono soprattutto i profili più elevati e i giovani: oltre il 40% ha meno di 35 anni (rispetto al 22% degli occupati totali), i laureati rappresentano



L'economista. Luca Bianchi è il direttore di Svmmez. L'istituto presenterà il rapporto annuale 18 novembre

il 30% del totale. «Se in termini di percorsi individuali e opportunità di carriera si tratta di un fenomeno certamente positivo - spiega il direttore di Svmmez Luca Bianchi - non altrettanto possiamo dire per il territorio nel suo complesso, che attraverso questo trasferimento di risorse di altro profilo perde sicuramente una parte del proprio potenziale di sviluppo. A pesare sulle scelte è anche la scarsa attitudine delle imprese a dialogare con le università locali, mentre le aziende del Centro-Nord hanno una consuetudine ormai decennale con gli uffici di placement». Il problema peraltro si manifesta anche prima dell'ingresso nel mercato del lavoro, guardando ai dati degli iscritti agli atenei. Nell'anno accademico 2016/2017 125mila ragazzi del Sud studiano al Centro-Nord mentre i residenti del Centro-Nord che frequentano atenei del Mezzogiorno sono appena 8mila. Tra consumi pubblici e privati si tratta di una perdita di tre miliardi di euro all'anno. Ma in termini di know-how, ciò che "esce" dall'area ha un valore ben superiore. «Non è la terra promessa - spiega Maria Rosaria - e lasciare la famiglia non è facile. Ma qui vedo più opportunità, e devo dire che non sono affatto pentiti». A Treviso ha seguito il progetto per realizzare un nuovo impianto di verniciatura. Un piano di crescita, un nuovo investimento. Quello che al Sud spesso manca per convincere i giovani a non guardare altrove.

Dopo la crisi riparte la migrazione dei lavoratori da Sud a Nord



SELEZIONE PUBBLICA

ATB Mobilità S.p.A. ha indetto un bando di selezione pubblica per l'assunzione di n. 2 impiegati/e Area Amministrazione Finanza Controllo - Unità operativa "Gestione Sosta".

Per le modalità di presentazione della domanda e dei requisiti richiesti per la partecipazione alla selezione pubblica, si veda il bando pubblicato sul sito aziendale www.atb.bergamo.it.

Gli interessati possono inoltre ritirare il bando di selezione pubblica ed il relativo schema di domanda presso i Servizi Risorse Umane - Qualità dell'Azienda, Via Monte Gleno n. 13 Bergamo (tel. 035/364.211 - fax 035/346.211).

**Scadenza del termine
per la presentazione delle domande:
Martedì 6 novembre 2018**

LA DIREZIONE

Alla Friul Intagli addetti raddoppiati in 8 anni E il capo hr va in trasferta al Sud per i colloqui

Barbara Ganz



Il manager. Giancarlo Marcato è il direttore risorse umane della Friul Intagli di Villanova di Prata (Pn) che produce componenti nel distretto del mobile e ha tra i suoi clienti anche Ikea

Una campagna di assunzioni mirata a raggiungere i giovani del Sud Italia attraverso diversi canali: le scuole innanzitutto, i professionisti e i istituti tecnici, ma anche le agenzie per il lavoro. Una necessità per tenere testa alla crescita di Friul Intagli, azienda leader del distretto del mobile che produce componenti ed ha fra i propri clienti Ikea con base a Villanova di Prata (Pn) oltre 20mila risorse umane distribuite fra 20 siti nelle province di Pordenone e Treviso. Solo otto anni fa gli addetti erano un migliaio, la crescita ha portato a un raddoppio. «Gestire questi numeri non è semplice: anche per questo abbiamo aperto nuove strade per trovare personale da inserire in produzione, in magazzino e nella logistica in particolare come autisti - spiega Giancarlo Marcato, direttore Risorse Umane - Al giovani è stato offerto un periodo di prova in somministrazione, finalizzato all'assunzione».

Una volta ricevute le segnalazioni, i vertici dell'azienda sono scesi nelle regioni di residenza per incontrare i candidati in colloqui singoli, ai quali è seguito il trasferimento a Nord. Non è stata l'azienda a farsi ca-

restremamente complessi. Una persona che rimane per un mese o due è una sconfitta per entrambe le parti». Anche in questo momento è aperta la ricerca di 55 figure: vanno dall'operario generico al tecnico, ma ci sono anche addetti al magazzino, disegnatori progettisti di mobili e di impianti. Come in passato, ogni canale di comunicazione è stato aperto: dai social network professionali (LinkedIn) alle inserzioni fino ai messaggi affidati a tre radio: «Vogliamo fare sapere che stiamo crescendo e che ogni curriculum ricevuto sarà esaminato con attenzione. Nel 2019, fra le risorse previste a budget c'è un nuovo progetto che sta per partire, ipotizziamo che dovremo assumere almeno altre 100 risorse che inseriremo nei vari reparti produttivi (sta come diretti che indiretti: addetti all'imballo, muletisti, controllo qualità, gestione produzione)». Va detto che per ottimizzare gli investimenti in impianti, spesso questi funzionano su tre turni e si chiede la disponibilità alle persone di lavorare su turni a rotazione». Friul Intagli ha chiuso l'ultimo bilancio con un fatturato consolidato di 505 milioni (erano 250 nel 2010)

L'AZIENDA

La crescita. Friul Intagli ha oltre 2mila risorse umane su 20 siti nelle province di Pordenone e Treviso. Solo otto anni fa gli addetti erano un migliaio. Il fatturato consolidato di 505 milioni (erano 250 nel 2010)

I piani. Lo scorso anno l'azienda ha avviato una campagna di assunzioni mirata a raggiungere i giovani del Sud Italia attraverso diversi canali: le scuole innanzitutto, i professionisti e istituti tecnici, ma anche le agenzie per il lavoro. Sono stati inseriti 55 nuovi addetti solo nell'ultimo mese e la ricerca è ancora aperta per 55 figure

restremamente complessi. Una persona che rimane per un mese o due è una sconfitta per entrambe le parti». Anche in questo momento è aperta la ricerca di 55 figure: vanno dall'operario generico al tecnico, ma ci sono anche addetti al magazzino, disegnatori progettisti di mobili e di impianti. Come in passato, ogni canale di comunicazione è stato aperto: dai social network professionali (LinkedIn) alle inserzioni fino ai messaggi affidati a tre radio: «Vogliamo fare sapere che stiamo crescendo e che ogni curriculum ricevuto sarà esaminato con attenzione. Nel 2019, fra le risorse previste a budget c'è un nuovo progetto che sta per partire, ipotizziamo che dovremo assumere almeno altre 100 risorse che inseriremo nei vari reparti produttivi (sta come diretti che indiretti: addetti all'imballo, muletisti, controllo qualità, gestione produzione)». Va detto che per ottimizzare gli investimenti in impianti, spesso questi funzionano su tre turni e si chiede la disponibilità alle persone di lavorare su turni a rotazione». Friul Intagli ha chiuso l'ultimo bilancio con un fatturato consolidato di 505 milioni (erano 250 nel 2010)



FABIO TAROZZI
È presidente e ad del gruppo modenese Sifi B&T

“LA SCHEMATURA VERSO L'ALTO I nostri migliori «acquisti» sono laureati meridionali, all'estero cerchiamo invece profili tecnici diplomati

Da SIFI B&T e Datalogic

Meccatronica, l'Emilia chiama Offre casa e scuole per i figli

«Il problema principale è vincere la barriera economica, non quella geografica. I migliori ingegneri che abbiamo assunto nell'ultimo periodo sono del Sud e la maggior parte è arrivata qui in Emilia già per studiare all'università. I giovani in gamma si muovono solo, non vanno neppure cercati a casa loro. Il punto è poi trattenerli qui, perché il sovraccosto di un affitto a Bologna rispetto al Mezzogiorno erode tutto il differenziale di stipendio e siamo comunque in Emilia non nella Silicon valley». Fabio Tarozzi, presidente e ad del gruppo modenese Sifi B&T ha assunto un centinaio di persone negli ultimi due anni, i due terzi laureati, e sta iniziando a offrire ai white collars benefit come alloggio e scuole in inglese per il figlio, per farli stabilire, famiglia al seguito, nel distretto sassolese, dove ha quattro aziende di tecnologie ceramiche (450 addetti su 600 worldwide per 203 milioni di ricavi, 83% export). «Ciservono laureati più che tecnici. Il valore aggiunto che creiamo all'interno è dato da progettazione e laboratorio di ricerca, il resto è in outsourcing alla filiera di fornitura - aggiunge Tarozzi -. Cerchiamo diplomati per installare gli impianti ma devono essere disposti a girare il mondo: è più facile trovarli all'estero che in Italia».

In Emilia dove tra motoristica, meccatronica e packaging la fame di competenze Stem è all'apice - sistema un rapporto di 5 a 1 tra domanda e offerta - la ricerca di talenti al Sud è molto diffusa. La bolognese Datalogic (sistemi elettronici di controllo con 5mila addetti in 30 sedi nel mondo e 250 assunzioni solo negli ultimi 4 mesi) firma oggi a Bari una partnership con l'Isa Casovillo per formare e assumere edipare poi lavoro a 30 neodiplomati pugliesi. «Stiamo anche chiudendo un accordo con l'Università del Sannio per ingegneri del software ed elettronici, perché sono introvabili sul mercato. Le collaborazioni già avviate con gli atenei di Ferrara e Bologna non bastano e vorremmo progressivamente estenderle al Sud. E per i ragazzi è sempre prevista la relocation per i figli HR», spiega Andrea Franco, chief HR e vice president Datalogic.

—Ilaria Vesentini



ENRICO TAROZZI
È amministratore delegato delle Fonderie di Torbole

“LA CONSULENZA Siamo alla ricerca di professionisti per i piani di sviluppo: dalle agenzie il consiglio di andare al sud.

Fonderie di Torbole

Its "esaurito" a Brescia, la ricerca a Palermo

Vengono dalla Sicilia i 10 nuovi operai assunti nelle ultime settimane alle Fonderie di Torbole, in provincia di Brescia. L'azienda ha selezionato venti soggetti, poi alcuni non hanno dimostrato attitudine, altri hanno preferito restare al Sud, e così solo una decina è stata effettivamente formata e inserita in fabbrica. «È stata l'agenzia di somministrazione a suggerirci questa soluzione» - spiega l'ad Enrico Frigerio -, assicurandoci che in Sicilia avremmo trovato ciò che cercavamo». Risorse che non è riuscito a trovare a Brescia, dove gli istituti tecnici non mancano, ma dove le aziende fanno a gara per accaparrarsi i neodiplomati. L'esperimento ha funzionato, e sarà ripetuto, visto che l'azienda cerca risorse adeguate per i suoi piani di sviluppo. Fonderie di Torbole è reduce da una stagione di consolidamento (dopo l'acquisizione della Fonderia Pianga a Lallio, in provincia di Bergamo) che l'ha portata a 146 milioni di ricavi, con l'obiettivo di arrivare a 60 a fine anno, con 660 addetti, 60 in più rispetto all'anno scorso. Gli impianti sono saturi, e i vertici puntano a crescere all'estero. Nel mirino due obiettivi: Est (Cecilia o Polonia) e Asia (molto probabilmente l'India).

Il gruppo è specializzato nella produzione di dischi freno in ghisa, ma i nuovi investimenti all'estero non nascono esclusivamente dall'esigenza di servire i clienti auto. «Puntiamo a un mercato più ampio», spiega Frigerio -, che comprende anche trattoristica e civiltà civili, sul modello della neoacquisita Pianga. Ripetere la specializzazione e l'efficienza della casa madre non è possibile».

L'azienda conferma infine la propensione agli investimenti, con oltre 21 milioni previsti nel corso di quest'anno, destinati soprattutto al potenziamento del reparto lavorazioni meccaniche.

—M.Me.



ERMANNO RONDI
È amministratore delegato della biellese Incas

“RAGGIO DI RICERCA AMPLIATO Per trovare gli ingegneri che ci servono da un paio di anni siamo presenti anche nelle università del sud

Incas

I nuovi career day sull'asse Bari-Cosenza

Un career day a Bari, a Palermo e Cosenza. Non solo, ovviamente, perché se il tuo business di ingegneri Milano e Torino restano tappe obbligate.

Allargare il perimetro delle ricerche per la biellese Incas, pochi mesi fa rilevata dal colosso tedesco SSI Schäfer, è però una necessità. Quasi introvabili le figure ricercate, un problema serio soprattutto alla luce della forte crescita sperimentata nella domanda di automazione e logistica evoluta, aree grazie alle quali Incas porta i ricavi al massimo storico, con una produzione saturata fino al primo trimestre 2019 anche grazie ad buoni legami a Industria 4.0, con numerosi clienti a "prenotare" quasi al buio spazi di produzione pur di non rinunciare ai benefici fiscali.

Scatto delle commesse tradotto in un deciso ampliamento dell'organico, ora arrivato oltre le 200 unità, con una media di 25 nuovi ingressi all'anno. Una "fame" di competenze che tra Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia - Romagna si riesce a soddisfare con crescente difficoltà, perché ormai sono numerosi i settori industriali che si rivolgono in modo massiccio e assiduo alla platea ridotta di programmatori, informatici e ingegneri.

«Per trovare gli ingegneri che ci servono - spiega l'ad Ermanno Rondi - da un paio d'anni abbiamo deciso di essere presenti direttamente in alcune università del Sud. Abbiamo assunto giovani da Palermo e da Cosenza, ormai qui sono già una decina. Devo dire che si tratta di ottime scelte, abbiamo dei riscontri molto positivi. Per fortuna l'azienda è attrattiva: abbiamo commesse in Italia e all'estero, una academy di formazione interna, un welfare aziendale. Dobbiamo puntare su questi aspetti per convincere le persone a lavorare con noi, perché in termini generali, per un giovane, Biella è decisamente meno "glamour" rispetto a Milano o Torino».

—L.Or.

Anche nel pacchetto per gli operai entrano piani formativi e alloggi

Matteo Meneghello

Avviare una carriera lavorativa a migliaia di chilometri dalla casa in cui si è nati, all'inizio alloggiando in un residence tutti insieme, magari affidando a un pallone da calcio il compito di rompere il ghiaccio per ricominciare a tessere nuove amicizie e relazioni. Succede a migliaia di ragazzi dell'Italia del sud. Ma se anni fa erano soprattutto gli ingegneri ad emigrare, ora è il momento degli operai specializzati. L'imperativo per le aziende del nord Italia è trovarli e negli anni il raggio d'azione della ricerca si è esteso di centinaia di chilometri, perché quando si tratta di recruitment, specie per alcune delle figure chiave del manifatturiero, l'Italia non è più il paese del campanilismo. La tendenza, che covava sottotraccia negli ultimi anni, è esplosa in tempi recenti con la mini-tipica congiunturale e soprattutto con la corsa delle industrie italiane all'automazione, spinta dagli incentivi del piano Industria 4.0. Nell'Italia del lavoro i confini territoriali non esistono più e il colpo d'acceleratore impresso sul fronte della digitalizzazione ha abbattuto le ultime resistenze.

Le agenzie per il lavoro hanno intuito da tempo il trend, intensificando le sinergie degli uffici territoriali e in alcuni casi creando anche strutture ad hoc. «Siamo partiti cinque anni fa» - spiega Luca Cuneo, manager di [Gj Group](#) - con un'analisi dei fabbisogni delle aziende, verificando un mismatch tra domanda e offerte su alcune competenze, in particolare nel mondo dell'information technology, dell'engineering, e in generale di quello che oggi viene chiamato 4.0. Un problema che inevitabilmente diventa territoriale, quando ci si rende conto che «ci sono regioni o province dove le richieste di determinati profili è nettamente superiore all'offerta di candidati negli stessi luoghi».

Cuneo è national recruitment manager e guida da qualche anno una struttura «speciale» all'interno della società di somministrazione; si chiama Hirevo, ed è stata creata con proprio lo scopo di fornire un servizio più efficace alle imprese in cerca di figure «particolari». Gj Group ha avviato Hirevo lavorando principalmente sui profili legati alle lauree, ma «da un paio d'anni l'approccio si è esteso anche ai periti meccanici e in generale a tutti i profili specializzati: tutto il percorso del 4.0 - aggiunge Cuneo - sta stressando questo mismatch in tutta Italia. Serve un grado di consapevolezza elevato da parte di chi entra in produzione, e non è facile trovarlo in tutti i candidati». Per questo motivo l'approccio di [Gj Group](#) alla ricerca di queste figure oggi è solo nazionale, non più territoriale. «Non necessariamente la ricerca deve avvenire a centinaia di chilometri di distanza - precisa Cu-



Innovazione & Selezione. Con la corsa delle industrie italiane all'automazione, nell'ambito di Industria 4.0, riparte la ricerca di lavoratori al di là dei confini regionali

neo -, ma non ci poniamo limiti territoriali. È una spinta in più all'approccio classico, diretta conseguenza della situazione del mercato», che richiede però uno sforzo in più da parte del recruiter, che deve gestire comprensibili criticità legate alla distanza e, nel caso dei neodiplomati, alla giovane età: «bisogna riuscire a costruire un buon percorso di accompagnamento e di dialogo con le aziende e con i candidati. Spesso, al termine del processo, organizziamo una partita di calcio tutti insieme: sembra una banalità, ma è un primo passo per ricostruire un tessuto relazionale». C'è chi invece utilizza un approccio opposto, enfatizzando fin dall'inizio dell'indagine il fattore territoriale. L'esperienza sul campo conferma che in Italia ci sono determinati ambiti regionali, «come per esempio quello siciliano - conferma Matteo Marcolini, unit manager di Randstad - dove ci sono molti neodiplomati ma poche realtà pronte a inserirli in azienda»; è l'esatto opposto di quanto avviene in molte province del Nord «dove gli istituti tecnici - prosegue Marcolini, operativo nell'area della provincia di Brescia - non riescono a soddisfare il fabbisogno delle aziende».

Sulla base di questa esperienza, e per agevolare il più possibile la ricerca, in alcuni casi l'agenzia di somministrazione ha deciso di bypassare direttamente la selezione

in loco, puntando invece a coinvolgere direttamente gli uffici territoriali al sud, con la certezza che in questo modo il reperimento delle figure richieste possa andare a buon fine in tempi brevi. A livello operativo la selezione segue poi una routine ormai ben consolidata. «Di solito pubblichiamo un annuncio, e chi risponde può, alternativamente al colloquio in loco, scegliere il colloquio on line, guardando il video dell'hr manager dell'azienda - spiega Marcolini - Organizziamo anche dei corsi di formazione per insegnare ai ragazzi una quota parte delle mansioni previste. L'ultimo step prevede che il candidato si presenti personalmente in azienda, al nord, per il colloquio finale. A Brescia, in un caso, abbiamo trovato un primo alloggio per i neoassunti, decoroso e a prezzo calmierato, per agevolare il primo periodo di inserimento».

Chi ha messo in cima alle priorità questo trend è anche Adecco, che ha avviato proprio l'estate scorsa un progetto specifico, denominato mobilità sud nord, nato proprio con la finalità di accompagnare persone del sud Italia alla ricerca di opportunità occupazionali nel Nord - spiegano dagli uffici della società di somministrazione - e allo stesso tempo soddisfare i bisogni di personale di aziende del Nord che hanno difficoltà a trovare persone in loco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HR DIGITAL MINDSET AWARD - PREMIO MARCO FERTONANI

DEDICATO ALLE IMPRESE CHE COSTRUISCONO IL FUTURO PARTENDO DALLE PERSONE, CON UN CUORE DIGITALE.

Parte la prima edizione dell'HR Digital Mindset Award, il Premio dedicato alle aziende che sanno valorizzare il capitale umano nelle persone, utilizzando al meglio gli strumenti offerti dal digitale, fonte di vantaggio competitivo per le aziende e per l'intero sistema produttivo. Il Premio è dedicato alla memoria di Marco Fertonani, tra i primi imprenditori

italiani nell'ambito delle Risorse Umane e socio fondatore del Gruppo Proper Transearch. Il 21 marzo si terrà la premiazione dei vincitori presso la Fondazione Feltrinelli di Milano. Potete candidare la vostra Azienda fino al 10 Gennaio 2019 attraverso il sito www.premioFertonani.it

CATEGORIE:

- Digital Talent
- Digital Learning
- Smart Working
- Digital Wellfare
- Digital Employer Branding

LA GIURIA:

- Uli Ackerman
- Michela Arnaboldi
- Pier Luigi Celli
- Francesco Forlenza
- Nicola Pelà
- Mario Resca
- Andrea Sironi

Premio ideato da:



HR Digital Mindset Award
Premio Marco Fertonani

www.premioFertonani.it | con il patrocinio di AIDP e Confindustria

Camusso lancia Landini per la sua successione alla segreteria della Cgil

ROMA

Una candidatura fatta dopo un amplissimo confronto interno. Così la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, ha presentato la proposta di Maurizio Landini come suo successore. L'indicazione fatta lunedì sera in segreteria confederale ha però provocato malumori e spaccature e secondo più voci la partita non è chiusa, anche se l'altro candidato, Vincenzo Colla, decidesse di ritirarsi. Quello che è stato contestato alla segretaria da alcuni è il metodo seguito: il mandato del direttivo - spiegano i critici - era di avanzare una proposta unitaria sul programma di rinnovamento. Bisognava riunire il direttivo e individuare un percorso che avrebbe portato a una soluzione condivisa sul nome del successore. Sbagliato presentarsi ieri con il nome di Landini sapendo che non vi era unità e che qualunque proposta in questo momento sarebbe stata divisiva. Meglio, quindi, non fare forzature e istruire un percorso, in modo da arrivare a una sintesi condivisa al congresso. Ora appare inevitabile che la differenza di posizioni riemerge nel direttivo, che non è stato convocato, ma potrebbe tenersi nel giro di un mese. R. E.



DOSSIER

L'ultimo episodio a Reggio Emilia a causa dell'esplosione di un silos
Casi in aumento sul 2017. Camusso: colpa dei tagli sulla sicurezza

Ogni giorno 3 vittime sul lavoro Nuovo record di morti bianche

15

Gli incidenti plurimi
che sono costati la vita
a 60 persone nei primi
otto mesi del 2018

4,5%

L'aumento
degli incidenti mortali
rispetto
all'anno scorso

419.000

Le denunce
di infortunio sul lavoro
presentate nel 2018
da gennaio ad agosto

FRANCO GIUBILEI
REGGIO EMILIA

L'esplosione lo ha sbattuto giù da un'altezza di cinque metri mentre stava lavorando alla manutenzione del silos di un ex inceneritore Iren, all'estrema periferia di Reggio Emilia. È morto così Silvio Sotgiu, 42 anni, operaio alle dipendenze di una ditta di Genova che stava eseguendo interventi in subappalto per la Pellicciari Srl. L'ultima vittima di una strage silenziosa che, solo nei primi otto mesi di quest'anno, ha già fatto 713 caduti (dati ufficiali Inail aggiornati allo scorso agosto, ndr), è un operaio di origini

sarde trasferitosi nel Reggiano quindici anni fa in cerca di un'occupazione. Viveva con la compagna a Cadelbosco Sopra, un piccolo centro della provincia a una trentina di chilometri dal capoluogo, e sembra che dovesse sposarsi di qui a poco. La donna, titolare di un negozio, appena lo ha saputo è accorsa sul luogo della tragedia in preda alla disperazione.

Sulla dinamica e soprattutto sulle cause dell'incidente, verificatosi intorno alle 8,30 di ieri mattina nell'impianto di via dei Gonzaga, in località Villa Sesso, polizia e vigili del fuoco hanno indagato per tutta la giornata con l'aiuto degli esperti della Scientifica. Fra le ipotesi, una fuga di gas che si sarebbe sprigionata dal silos di olii esausti mentre l'operaio stava compiendo operazioni di saldatura. Lo scoppio lo ha sbalzato dalla piattaforma su cui si trovava, facendolo precipitare a terra. Sotgiu è morto sul colpo, nessun altro addetto presente nell'impianto per la manutenzione è rimasto ferito. Secondo Iren il serbatoio, destinato allo stoccaggio di reflui industriali, al momento dell'esplosione sarebbe stato vuoto.

Nei giorni scorsi, l'operaio aveva avvertito l'azienda, la Vopertec del consorzio Mpi, che il prossimo weekend sarebbe tornato al suo paese, Cossoine. Ora nel piccolo comune del Sassarese lo piangono tre fratelli, una sorella e tutta la comunità: Silvio era conosciuto anche per essere un fantino esperto che aveva partecipato all'Ardia di San Sebastiano, una tradizionale

corsa a cavallo.

L'ennesima morte bianca - il dato totale è in aumento del 4,5% rispetto all'anno scorso - è stata accolta dal cordoglio di Iren e del sindaco di Reggio Emilia, Luca Vecchi, ma anche dalle critiche aspre dei sindacati: Cgil Cisl e Uil cittadine per oggi hanno indetto uno sciopero di quattro ore con presidio davanti al luogo dell'incidente, e puntano il dito contro la pratica dei subappalti. «Un tragico evento che si sarebbe potuto evitare - si legge in una nota -, come in tutti quei casi dove le norme di sicurezza sul lavoro non sono rispettate e messe in pratica nel lavoro di tutti i giorni. Ancor di più laddove si appaltano e subappaltano, al massimo ribasso, interi pezzi di attività nella stessa azienda. In questi contesti dove la filiera delle responsabilità si allunga, si produce una scomposizione e deregolamentazione del lavoro e diventa difficile individuare le responsabilità di chi deve effettuare i controlli». È intervenuta anche Susanna Camusso, segretario generale Cgil: «C'è un tasso di infortuni e malattie professionali che continua a crescere, effetti di precarietà e logiche di risparmio sulle condizioni della persona». —

© BY NC ND ALLIUNI DIRITTI RISERVATI



IL RETROSCENA

Sfida su reddito e pensioni

di Francesco Verderami

alle pagine 2 e 3

Il retroscena

Cambiare le cifre?
Sfida nell'esecutivo
per ridurre
reddito e pensioni

di Francesco Verderami

Dietro i «numerini» non c'è nulla, perché (quasi) nessuno nel governo difende la manovra com'era stata inizialmente immaginata. E infatti (quasi) tutti ne prendono le distanze. Savona in tv usa l'alibi dello spread per annunciare che «se arriva a 400 dovremo cambiare». Tria in Parlamento non è da meno su «quota cento», e all'ex ministro Lorenzin che gli chiede se l'intervento sulle pensioni sarà strutturale, risponde imbarazzato che «intanto è per quest'anno, poi si vedrà». Lo stesso Conte di fatto si accoda al nuovo mood: «La manovra non cambia, anzi si rafforza». Cioè si modifica. Così quel 2,4% di deficit scritto nel Def diventa una linea Maginot, difesa formalmente da Di Maio e Salvini ma pronta ad essere aggirata.

Perché è chiaro che i «numerini» non si toccheranno, ma è altrettanto chiaro ormai che i contenuti della Finanziaria si acconceranno a logiche più realistiche. In fondo, come spiega un autorevole ministro, è meglio muoversi per tempo visto che «fra due settimane la Commissione europea ci boccherà». Perciò alcuni rappresentanti dell'esecutivo sono espliciti nelle conversazioni riservate, perciò Giorgetti assicura a chiunque lo consulti che saranno introdotte delle modifiche sostanziali alla manovra. Resta da capire chi resterà con il cerino in mano. E nel caso in cui la

modifica del sistema pensionistico fosse davvero avviata solo in fase sperimentale, c'è chi scommette che i grillini dovrebbero accontentarsi sul reddito di cittadinanza, spalmando per il prossimo triennio i dieci miliardi previsti per il 2019.

Si vedrà, ma è dalla scorsa settimana che Di Maio sente puzza di bruciato. Al punto che nel Movimento sospettano addirittura sia giunta al Colle una sorta di «contro-manovra» di Banca d'Italia, scritta in rito ortodosso e molto simile a quella che Tria tiene nel suo cassetto. Ecco spiegato il surplus polemico del capo di M5S verso i vertici di via Nazionale: «Se non vogliono toccare la Fornero, si candidino alle prossime elezioni con questo programma». È da giorni che a Palazzo Chigi vogliono levarsi un sassolino dalla scarpa, dopo la *lectio magistralis* tenuta alla Ca' Foscari di Venezia dal direttore generale dell'Istituto centrale, Rossi. «L'elogio della divulgazione» era il tema dell'intervento, tutto imperniato sull'economia. Ma lo svolgimento è stato molto esplicito: «Chi sta in trincea non può più voltare la testa e dire "non è affar mio". Così si diventa complici di chi fa della superficialità o della manipolazione il proprio credo».

Il «credo» del governo ieri è stato messo a dura prova da Savona, che di fatto ha bocciato l'impianto originario della manovra perché — come sottolineavano nell'esecutivo al vertice serale — «se è sbagliata

non si aspetta che lo spread arrivi a 400, si corregge anche con lo spread a 200». Certo ci vuole stile a seppellire la Finanziaria facendo finta di difenderla, al contrario delle molte contraddizioni scritte nel Def e accettate dai grillini: da sempre ostili alle privatizzazioni, hanno lasciato che venissero messi a bilancio dieci miliardi di entrate proprio su quella «voce».

D'altronde i soldi da qualche parte si devono trovare, per questo Palazzo Chigi ha chiesto ai ministri di far conoscere «al più presto» i tagli alle spese stabilite dai loro predecessori. A settembre, come ha raccontato sul *Corriere* Alessandro Trocino, Di Maio istruì un processo contro la titolare della Difesa, che voleva investire mezzo miliardo su un nuovo sistema missilistico, e che lasciò in lacrime la riunione. Con un sorriso sornione venerdì scorso Giorgetti si è rivolto alla sottosegretaria grillina all'Economia, Castelli: «Guarda che dalla Difesa non mi è ancora arrivato niente. Se la Trenta non mi dice nulla il mezzo miliardo per i missili resta a bilancio». Figurarsi cosa accadrebbe se tagliassero il reddito di cittadinanza...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIEGO PIACENTINI **AGENDA DIGITALE**

«Un'app per messaggi e pagamenti anche per il reddito di cittadinanza»

«Gestirà i rapporti tra famiglie e pubblica amministrazione, i test in sette città»

L'app Pago Pa

«Con Pago Pa è possibile pagare lo Stato: multe, mense, bollo auto, tasse»

di **Alessandra Puato**

MILANO Si chiama io.italia.it, è l'app dei servizi pubblici in fase di test. Servirà per la messaggistica, nei rapporti con la pubblica amministrazione. E potrebbe essere utile contro i furbetti del reddito di cittadinanza. È l'eredità di Diego Piacentini, commissario straordinario per l'Agenda digitale del governo in scadenza a fine mese. Laurea in Bocconi, ex Apple e Amazon, Piacentini è stato «l'uomo del digitale pubblico» su nomina del governo Renzi, nel 2016. Ha raccontato le novità nella digitalizzazione del Paese in un'intervista a Corriere Tv ieri, condotta da Daniele Manca, vicedirettore del *Corriere della Sera*, con il saggista Roger Abravanel. A partire dall'app sviluppata dal suo staff di 29 persone.

Come funziona quest'applicazione?

«Permette ai cittadini di ricevere messaggi dalla pubblica amministrazione, di esprimere preferenze. La stiamo testando in sette comuni: Milano, Torino, Palermo, Cagliari, ma anche piccoli centri. Più l'Acì e l'Agenzia di riscossione. È l'app del cittadino. Lo staff del vicepremier Luigi Di Maio ci ha chiesto una soluzione tecnologica per il reddito di cittadinanza. Noi abbiamo

suddiviso il progetto in 4 blocchi tecnologici: chi ne ha diritto; il passaggio dei soldi dallo Stato al cittadino; il passaggio dei soldi dal cittadino al mercato; e la valutazione a posteriori della pratica, la più importante perché risponde alla domanda: ha funzionato questa policy, sì o no?»

Ma il reddito di cittadinanza è da definire. Non teme di usarne il suo nome per qualificare l'iniziativa?

«No. Ho una visione laica della progettazione tecnologica. Se possiamo far dire fra due anni che la formula ha funzionato o no e perché, lasciamo una buona eredità. Avremo superato nel digitale tanti Paesi».

A che punto è l'Anagrafe nazionale della popolazione residente, la banca dati dove confluiscono tutte le anagrafi comunali? Ci sono stati ritardi.

«In Italia ci sono 8 mila anagrafi che non si parlano tra loro. È del 2012 la legge per unificarle, ma nel 2014 aveva aderito solo Bagnacavallo. Noi l'abbiamo presa nel 2016 e oggi sono entrati più di 600 comuni con 9,5 milioni di abitanti. Nei prossimi sei mesi arriveremo a 20 milioni. Si fanno le leggi e si pensa che magicamente tutto parta, ma non va così. Abbiamo lavorato con Sogei e introdotto i processi di gestione, dal call center al software per migrare».

Quali sono i vantaggi per il cittadino?

«Un esempio. Oggi chi si trasferisce deve andare all'Asl, il comune A comunica a mano

lo spostamento al comune B. Con un solo data base, invece, tutti i comuni interessanti sono informati all'istante. Mi sono ispirato all'Uk che ha avuto la propulsione della presidenza del consiglio. Questo governo capisce il nostro lavoro, mi auguro che riesca anche a spingerlo».

Milano con Sala, Torino con Appendino. Come convincete i sindaci?

«L'innovazione digitale non ha colore politico e ha tempi lunghi. Funziona l'effetto carota, più che la multa. Nel 2019 dovrà avere aderito il 90% dei comuni. Poi si vedrà».

E Pago Pa, la piattaforma dei pagamenti?

«Con Sia l'abbiamo resa utilizzabile anche sul cellulare. Serve a pagare lo Stato: multe, mense scolastiche, bollo auto, tasse. In Italia ci sono 250 milioni di transazioni all'anno nella pubblica amministrazione. Partiti da zero, quest'anno ne copriremo il 6%, risultato eclatante. Io stesso ho pagato la Tari con Satispay. Se rendi il pagamento semplice, se togli la coda, diventa meno spiacevole pagare le tasse»

Che accade ora?

«Spero sia nominata una persona che ho indicato, le sto parlando da un anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel 2019 dovrà aver aderito il 90% dei Comuni. Questo governo capisce il nostro lavoro

Chi è



● Diego Piacentini, 58 anni, commissario per l'Agenda digitale



TUTTI CONTRO LA MANOVRA

BASTA SCHERZARE

Raffica di bocciature al Def. E il governo apre alla retromarcia

di **Alessandro Sallusti**

Lo spread non molla i trecento punti e anche se nelle prossime ore dovesse flettere, resterà sempre a livelli inaccettabili, per intenderci il doppio di quello spagnolo. La Borsa italiana fa un rimbalzino, ma non sarà certo uno zero virgola in più a risarcire le consistenti perdite che i risparmiatori hanno subito negli ultimi giorni. Quell'ignorante del ministro Toninelli, parlando con i giornalisti, esalta il tunnel del Brennero «utilizzato dagli imprenditori italiani», ma che in realtà ancora non è stato terminato. A questo punto non ci stupirebbe se a giorni ci intrattenesse su quanto sia bello attraversare in auto il ponte di Messina. E a proposito di scene surreali, il leghista Claudio Borghi - lo stesso che giorni fa diede il via al rialzo dello spread annunciando che l'Italia potrebbe battere moneta - ieri ha spento il microfono al ministro Tria che in commissione Bilancio stava relazionando il Parlamento sulla manovra economica.

Questo non è un governo, è un circo di sprovvaduti che ha messo in piedi uno spettacolo che più che «rompere le regole» sta rompendo il Paese. Si naviga a vista in ordine sparso, senza rotta e certezze. Si scommette sulla buona sorte. Dicono che «se lo spread cala abbiamo fatto Bingo». Bingo? Palazzo Chigi come una sala giochi, il nostro destino affidato alla dea bendata, i ministri come il pensionato che attende trepidante l'estrazione per svoltare il corso della vita.

Nel mezzo di questo caos, alimentato ora anche dalla paura, ieri è stato rinviato il vertice sul decreto fiscale. È un buon segno, potrebbe voler dire che la Lega sta resistendo alle richieste grilline di fare pagare a noi il conto del reddito di cittadinanza e delle altre panzane contenute nella «manovra del popolo». Salvini non ha certo bisogno di consigli, ma se possiamo permetterci stia in guardia, perché uno scivolone in materia fiscale potrebbe annullare, nella testa dell'opinione pubblica, gli indubbi successi da lui ottenuti sul fronte della lotta all'immigrazione. Una manovra punitiva per la classe media sarebbe inaccettabile anche da buona parte del suo elettorato.

È questione di ore e i nodi di un'alleanza politica innaturale verranno al pettine. Da come saranno sciolti dipenderà il futuro del governo ma anche - cosa che ci sta più a cuore - della possibilità di tenere in vita il centrodestra.



Forza Italia sui conti inchioda i gialloverdi E risale nei sondaggi

*Rilevazioni Tecné, primo calo per M5S e Lega
Gelmini: chiarire in aula falle della manovra*

AZZURRI ALL'ATTACCO

Tajani: «Persi 100 miliardi di investimenti, risparmi a rischio: Fermatevi»

IL CASO

di **Fabrizio De Feo**
Roma

Il cammino si annuncia lungo e complicato. La forza attrattiva di Matteo Salvini è evidentemente la cifra distintiva di questa stagione politica e di questi primi mesi di governo. La traversata del deserto, dunque, per Forza Italia è appena iniziata e non sarà facile risalire la corrente in un arco di tempo limitato.

Se le politiche messe in campo dal vicepremier leghista nel contrasto all'immigrazione irregolare hanno messo le ali alla Lega che ha quasi raddoppiato i consensi rispetto alle elezioni di marzo, la questione diventa molto più complicata ora che ci si avvia verso il varo della manovra economica. Il risveglio dello spettro dello spread - con quello che questo può significare per il risparmio degli italiani - e la bocciatura dell'Europa hanno reso il percorso del governo accidentato. E per i partiti di opposizione arrivano i primi segnali di risveglio. L'ultimo sondaggio Tecné ad esempio regala a

Forza Italia una boccata di ossigeno con il consenso che torna a salire dal 10,9 all'11,1. Una frenata si registra invece sia per la Lega, primo partito al 31,1 ma in discesa rispetto alla scorsa settimana di 1,1 punti, e per il Movimento Cinquestelle al 28,5 rispetto al 29,2 della settimana precedente. I numeri sorrondono anche a Fratelli d'Italia che si attesta al 3,5 rispetto al 3,3 di sette giorni prima. Un piccolo spostamento in positivo c'è anche per il Pd, reduce dalla manifestazione di Piazza del Popolo, che passa dal 16,9 al 17%.

Registrare per la prima volta un calo parallelo dei due partiti di governo è un evento che ha una sua rilevanza politica, anche se Lega e M5S possono contare su livelli di consenso comunque elevatissimi. Una tendenza al ribasso registrata anche dalla rilevazione Swg di lunedì sera. È chiaro che ora la vera prova sarà la manovra e l'attrazione fatale verso la spesa in deficit, con il pericolo di un effetto boomerang per le casse dello Stato. E in questo senso la bocciatura dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio non appare un buon viatico. «Forza Italia chiederà, raccogliendo un terzo delle firme dei membri della Commissione Bilancio che il governo tornerà immediatamente in Parla-

mento a chiarire come vuole procedere. Adesso basta scherzare con i risparmi degli italiani», attacca Mariastella Gelmini.

«Attenzione a quello che diranno le agenzie di rating. Non ho alcuna simpatia per le agenzie, ma condizionano la Bce» dice Antonio Tajani. «Se la Bce non è più nelle condizioni di comprare titoli di Stato, perché l'Italia perde due gradini i nostri titoli diventano spazzatura. Ma qualora anche dovessero declassarci di un solo livello, gli investitori continuerebbero a fuggire. Già abbiamo perso 100 mld di investimenti. La situazione è molto preoccupante». Pertanto «fermatevi prima di mandare in fumo i risparmi degli italiani. Fermatevi, fermatevi, fermatevi». Un allarme rilanciato anche da Renato Brunetta per il quale è «assurdo che Salvini e Di Maio proseguano in questa loro battaglia contro tutti. I mercati finanziari sanno giocare a poker meglio di loro e alla fine vogliono sempre vedere le carte di chi li sfida». E se Matilde Siracusano denuncia che nel Nadeff «non c'è nulla per forze armate, polizia e vigili del fuoco», Giorgio Mulè torna a segnalare che «gran parte del reddito di cittadinanza andrà agli stranieri. La verità è che non c'è una strategia per far ripartire il Paese».



IL SONDAGGIO

Se si rivoltasse per le Politiche

■ Oggi ■ 23 settembre (dati in %)



Fonte: Tecne

L'EGO



BATTAGLIA

Antonio Tajani da giorni guida l'attacco di Forza Italia sulle misure che si apprestano a diventare la base della prima legge di bilancio gialloverde. Il partito lancia l'allarme per i risparmi degli italiani

CHI È ROVENTINI

L'«eretico» che odia la flat tax e ama il reddito di cittadinanza

Autore di un saggio con Stiglitz, piace anche ai dem

Gian Maria De Francesco

Roma Il neokeynesismo eretico elevato all'ennesima potenza. Andrea Roventini, l'economista vicino al Movimento 5 Stelle e fino al 4 marzo ministro dell'Economia del «team Di Maio», è un giovane professore associato alla Scuola Sant'Anna di Pisa ed è un allievo di Giovanni Dosi, un altro libero pensatore che ha ispirato le teorie pentastellate. A nobilitare il curriculum del quarantenne emiliano è però l'aver firmato insieme al suo mentore e al Nobel per l'economia Joseph Stiglitz un *paper* nel quale si sottolinea, in estrema sintesi, come i modelli interpretativi tradizionali non siano sufficienti a spiegare l'alternanza tra cicli recessivi ed espansivi.

L'idea-guida degli intellettuali come Roventini e Dosi è che il mercato non sia in grado di autoregolarsi come sostengono gli economisti classici (da Smith a Friedman), ma che abbia bisogno di un «aiutino» non solo attraverso gli investimenti ma anche agendo sulla leva della redistribuzione del reddito. Ossia adottando misure come il reddito di cittadinanza che aiutino a «tamponare» le disuguaglianze. Allo stesso modo, si può ridurre l'incidenza della variabile «psicologica» dei consumi rendendo meno flessibile il mercato del lavoro. Se il posto è fisso, il dipendente spende di più perché sa di non dover risparmiare

per i tempi di magra.

Ma come si finanziano questi trasferimenti di reddito all'interno di uno stesso sistema economico? Ovviamente tassando i più ricchi. L'assunto di base, infatti, è che gli individui con redditi più alti tendano ad accumulare patrimonio mentre i «proletari» consumano ciò che guadagnano. Di qui la corrispondenza d'amorosi sensi tutta «socialista» come le patrimoniali. E la simmetrica avversione per la flat tax. «È un intervento sconsiderato: costa tantissimo e non stimola la crescita», dichiarò Roventini al *Corriere* bollandola come «un regalo ai ricchi che aumenta la disuguaglianza». Analogamente l'economista è un sostenitore dell'allargamento della base imponibile con l'eliminazione di molte *tax expenditures*. «Si possono fare tagli mirati alla spesa pubblica realizzando il piano Cottarelli e tagliando agevolazioni fiscali improduttive», ha detto al *Sole 24 Ore* quando era candidato ministro a Cinque stelle.

Queste teorie piacciono non solo ai grillini, ma anche a sinistra. Nel giugno scorso Dosi e Roventini firmarono con il collega renziano Nannicini e con Marco Leonardi una lettera aperta al *Corriere* chiedendo il superamento del Fiscal compact e l'introduzione di un sussidio di disoccupazione europeo. Il professore non assolutamente un *outsider*.



ECONOMISTA
Andrea Roventini



GRUPPO ASSOCIAZIONI CNAI

Il presidente Cnai Di Renzo indica i nodi del reddito di cittadinanza

Rdc, misura totalitaria

Dai beneficiari ai vincoli: troppe criticità



DI MANOLA DI RENZO

A che punto siamo con il Reddito di cittadinanza? La domanda è molto più che lecita, sebbene per la sua completa delineazione si dovrà attendere la stesura definitiva della Legge di Bilancio 2018. «È bene che si mettano subito in evidenza quelle che potrebbero essere le eventuali criticità della manovra», avverte il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**.

Per prima cosa c'è da rilevare che il Rdc, volendo far riferimento al susseguirsi delle dichiarazioni politiche, dovrebbe avere più di un punto in comune con il disegno di legge presentato, sempre dai 5 stelle, nella scorsa legislatura. Il disegno prevedeva un reddito base consistente nei 3/5 del reddito familiare medio, con parametri precisi e durata definita (benché nel ddl fossero previste possibile proroghe).

«L'obiettivo della manovra è senz'altro nobile, ossia tutelare il mercato secondario del lavoro, ma i possibili elementi delicati sono, ahinoi, diversi», ancora il presidente Di Renzo.

La prima questione è quella di identificare con precisione la platea cui il reddito (così come la sua gemella, pensione di cittadinanza), dovrebbe essere assegnato. Le cifre che circolano, vanno dai 5 milioni fino a quasi 9, a seconda dei parametri che si prendono a riferimento. Ovvio che nella peggiore delle ipotesi, le già scarse risorse risulteranno ampiamente insufficienti. In base, sempre, alle ipotesi cir-

colate, i parametri dovranno essere: cittadinanza italiana (o residenza e lavoro in Italia da almeno 10 anni), posizione di povertà patrimoniale (e, quindi, non solo reddituale: ovvio il ricorso al modello Isee, che, si dice, dovrà avere un valore inferiore a 9.300 euro). L'indicatore sintetico della situazione economica familiare, farà sì che, il Rdc, venga erogato in maniera flessibile: in caso di caso di proprietà i famosi 780 verrebbero, infatti, decurtati di almeno 280/380 euro (in base alla composizione familiare), cosa analoga succederebbe in caso di reddito percepito al di sotto della soglia di povertà, che riceverà integrazione del reddito fino al raggiungimento, sempre, di 780 euro. Altro vincolo è che il soggetto sia iscritto nel registro dei nuovi centri per l'impiego e, qualora fosse libero professionista, che venga chiusa la propria partita Iva.

«Nel caso in cui questi limiti venissero confermati la platea effettiva, tutto sommato, non dovrebbe essere eccessivamente ampia, ricalcando in buona sostanza i beneficiari del Reddito di inclusione. Il tema dei beneficiari è comunque assai scivoloso, in virtù anche del fatto che c'è il rischio di violare l'articolo 3 della Costituzione riguardo la parità di trattamento», ricorda il presidente Di Renzo.

La durata del Rdc? Ebbene a tal riguardo, nel Transatlantico si vanno facendo sempre più forti le posizioni che vedrebbero decadere la durata di tre anni: il presidente della Commissione Bilancio ha accennato 24 mesi, ma qualcuno si è spinto fino a 18 mesi.

«Comunque la vis polemica più forte, riguardo il Rdc, è quella di rappresentare una sorta di foraggiamento della pigrizia», sottolinea il presidente Di Renzo. Come disin-

nescare questa criticità? Il governo ha pensato di vincolare il beneficio allo svolgimento, ogni settimana, di 8 ore di lavoro per lo Stato, nonché all'impossibilità di rifiutare più di tre proposte di lavoro ritenute congrue e all'impegno in una formazione professionale e di base.

«L'idea di vincolare la concessione di forme di integrazione al reddito, allo svolgimento di un'attività lavorativa è qualcosa di innovativo, ma espone il fianco anche ad alcune possibili difficoltà», ancora il presidente Di Renzo. «Infatti l'obbligo di accettare l'ultima proposta (pena la perdita del beneficio, Ndr), potrebbe rappresentare una sostanziale limitazione delle libertà dell'individuo. A ciò si aggiunga anche il fatto che, posta nella situazione limite, la persona disporrà di un bassissimo potere negoziale con l'azienda, accelerando il processo di dumping al ribasso del mercato del lavoro».

Come spendere il Reddito? Questo è un altro punto molto delicato. «In quanto Reddito dovrebbe essere nel pieno possesso di coloro che ne beneficiano, ma il governo ha già fatto sapere che lo stesso non potrà essere speso per spese immorali (chi stabilisce l'immoralità per legge?), ma solo per beni di prima necessità», ricorda il presidente Di Renzo. Probabilmente lo Stato procederà al pagamento del Rdc mediante una card particolare: non adoperabile in tabaccheria, per esempio, ma usabile solo in negozi italiani (parità di trattamento, anche qui a rischio). Inoltre la card non permetterà, ai beneficiari, di



accumulare le eventuali rimanenze dai famosi 780 euro. «Chiaro che, così pensato, il Rdc pare essere pericolosamente vicino a essere una misura totalitaria e fortemente deresponsabilizzante», sentenza il presidente Di Renzo.

Altro punto tutt'altro che secondario è quello relativo alla riforma dei centri per l'impiego. La nota al Def li cita solamente per prevenirne il potenziamento, senza ulteriori dettagli sulle modalità e le tempistiche. L'importanza è data dal fatto che, nei piani del governo, saranno loro a gestire il reinserimento lavorativo: un'attività che, a essere sinceri hanno svolto in maniera piuttosto insufficiente negli ultimi anni (stime parlano di una percentuale di collocamento del 4%). La riforma di cui dovrebbero essere oggetto sarebbe mastodontica: richiederebbe soldi, tanti, per assumere organico, ma anche profili professionali di alto livello, consulenti aziendali, orientatori, giuristi, psicologi. Altri soldi sarebbero necessari per formare l'organico, nonché per l'organizzazione pratica e logistica, sedi, materiale. Soprattutto, la riforma richiederebbe del tempo che pare non

esserci.

«Per prima cosa, poi, i centri per l'impiego dovrebbero realizzare le condizioni affinché i soggetti siano idonei al lavoro: chi non lavora spesso ha qualifiche o estremamente basse o altamente specialistiche, e queste caratteristiche rendono quasi impossibile il loro posizionamento all'interno di un mercato del lavoro segnato da competitività e velocità», ricorda il presidente Di Renzo.

C'è poi lo spettro di un possibile corto circuito tra il vincolo dei tre rifiuti e il lavoro offerto dai centri per l'impiego, che rischia di essere monopolizzato dalle attività che nessuno vuole più svolgere, ovvero scarsamente qualificato: dumping al ribasso all'orizzonte e tutto il l'opposto di ciò di cui avrebbe necessità il nostro mercato del lavoro.

«Questi sono solo alcuni dei nodi che il testo definitivo dovrà sciogliere e che abbiamo posto all'attenzione, affinché si trovi rimedio prima che sia troppo tardi. Forse nessuno come le parti sociali conosce il mondo del lavoro e, quindi, al governo, consigliamo di ascoltare con attenzione i rilievi costruttivi», conclude il presidente Di Renzo.



Orazio Di Renzo



Martina “A Renzi Zingaretti e gli altri dico: non parlate solo ai vostri fan”

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

«Piazza Grande di Zingaretti, la Leopolda di Renzi, la riunione di Sinistra dem. Posso rivolgere una preghiera con tutto il cuore a chi organizza questi appuntamenti di ottobre? Non parlate solo ai vostri. Lasciate qualcosa a tutto il partito, anche a chi non sarà lì». Maurizio Martina si prepara all'ultimo mese da segretario del Pd («l'atto conclusivo del mio mandato è il Forum di Milano dal 26 al 28») con un appello all'unità, alla tenuta del partito: «La sfida alle destre è troppo grande e troppo importante per dividerci». E dice che le idee alla fine saranno importanti almeno quanto i candidati. «La destra ha cambiato pelle. Sono diventati nazionalisti dopo essere stati ultraliberisti. Con le nostre proposte, dobbiamo cambiare pelle anche noi».

I sondaggi segnalano una piccola inversione: la crescita del Pd e la decrescita di 5 Stelle e Lega. Merito di piazza del Popolo o dei problemi sulla manovra?

«La piazza è stata una boccata d'ossigeno e una svolta. Era il segnale giusto, lo spirito di quella giornata va tenuto vivo. Ma siamo solo all'inizio, ne sono consapevole. La tendenza va rafforzata, ma c'è».

La partita del Def pesa di più?

«Il ministro Savona, tra i principali ispiratori

dell'impostazione governativa, ammette: la manovra va cambiata se sale ancora lo spread. Più chiaro di così. Gli italiani hanno cominciato a pagare a carissimo prezzo le scelte economiche del governo. C'è già più ingiustizia e meno equità. C'è la profonda contraddizione tra il finto sceriffo Di Maio che annuncia 6 anni di galera ai furbetti del reddito di cittadinanza e Salvini che propone il supercondono agli evasori oltre 500 mila euro».

Le contraddizioni non penalizzano gli alleati nei consensi.

«Ma ora iniziano a toccare la vita reale delle persone. Chi ha comprato i Btp a marzo a 10 mila euro oggi ha titoli che valgono 8500 euro. Parliamo di piccoli risparmiatori, non di grandi investitori brutti e cattivi. Parliamo dei risparmi di una famiglia con due stipendi, un figlio e un mutuo e l'unica cosa che c'è nella manovra per loro è la rata del mutuo che schizza in alto».

Ce la fa il Pd a mettere al centro la questione sociale?

«Dobbiamo lavorare tantissimo. Ma esiste uno spazio nuovo, è il vero punto di attacco al governo. Dobbiamo spiegarlo bene e denunciarlo sempre».

Siete pronti per le elezioni europee? Salvini ogni giorno mette un mattoncino al castello sovranista: alleanze, fronti

trasversali.

«Salvini, Le Pen e Orbán stanno costruendo la fine dell'Europa non l'Europa delle libertà. Orbán e le libertà non stanno insieme, basta vedere come funziona il suo sistema».

Però voi candidate alla guida dell'Unione Timmermans, attuale vicepresidente della commissione Ue. Non potevate trovare un altro nome?

«Dobbiamo lavorare unendo le energie di lotta per il cambiamento dello status quo. Timmermans è uno di questi».

Il Pd si presenterà da solo?

«Il Pd in Italia sarà il perno delle forze di centrosinistra alle elezioni europee. Ma deve aprire la sue liste, questo è chiaro. Apertura totale».

La data del congresso Pd?

«Il percorso è segnato: comincia dopo il Forum di Milano ed entro febbraio ci saranno le primarie».

Lei sarà candidato?

«Io ora faccio il segretario e penso al lavoro che dobbiamo fare fino al Forum di Milano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

VA IN SCENA
IL GOVERNO
DELL'ASSURDO

L'analisi

IL GOVERNO
DELL'ASSURDO

Claudio Tito

Questa maggioranza sembra ormai una compagnia del teatro dell'assurdo. Si erano autoproclamati il "governo del popolo". Avevano promesso che avrebbero risolto i problemi del "popolo". Di Maio ha addirittura annunciato la fine della povertà. E adesso cosa dice l'altro socio della coalizione, Matteo Salvini? «Sono convinto che se lo spread sale, gli italiani siano pronti a darci una mano». Ossia chiedono i soldi ai cittadini.

Non trovano soluzioni per il Paese, ne chiedono invece per aiutare il loro esecutivo. E si aspettano che i contribuenti si mettano le mani in tasca per crearsi un riparo. Per nascondere la totale confusione generata da ricette economiche bocciate da tutti gli organismi internazionali e soprattutto da quelli nazionali. Una disperazione che sembra portarli a rinverdire quella manifestazione che nel 1935, durante il regime fascista, venne chiamata "Oro alla Patria". Una totale inversione dei rapporti tra eletti ed elettori, una completa dissociazione tra promesse elettorali e pratica governativa. La verità è che la squadra di Conte non sa più cosa fare. Sono ormai tutti sospesi in una specie di iato politico nel quale non riescono nemmeno a confezionare formalmente la legge di Bilancio. Mancano cinque giorni alla presentazione e il testo sostanzialmente non esiste. Tutti i punti fondamentali sono in alto mare: dalle pensioni fino al reddito di cittadinanza. Basti un dato per capire quanta confusione regna sotto il cielo giallo-verde: dai ministeri sono arrivati a Palazzo Chigi e all'Economia richieste per 50 miliardi. La disponibilità, per quella voce, è di 500 milioni. Nessuno sceglie. Il rischio è che la formulazione finale non arrivi entro lunedì, violando gli accordi europei che impongono a tutti i partner di consegnare le leggi di bilancio entro quella data. C'è insomma un senso di irresponsabilità che avvolge i protagonisti di questo

dramma. Illuminante quel che è accaduto ieri di buon mattino: il presidente della commissione bilancio della Camera, il leghista teorico dell'uscita dall'euro, Claudio Borghi, ha incontrato una delegazione di investitori internazionali. Ne sono usciti con le mani nei capelli e con un ordine ben preciso: disinvestire dall'Italia. E se lo spread con i Bund tedeschi si è impennato fino a quota 315 è stato anche per questo.

Ecco, quindi, la condizione che vive il nostro Paese. Il governo non è credibile fuori dai nostri confini. C'è una fuga di capitali che determina una costante crescita dei tassi di interesse. Il ministro Tria, fino a dieci giorni fa considerato una garanzia per i mercati, dopo aver accettato di fissare il rapporto deficit-Pil al 2,4%, ha perso il suo ruolo originario. Le banche ricevono incessantemente richieste dai fondi di abbandonare i nostri titoli di Stato. Al punto che molti temono una crisi di liquidità proprio come è accaduto nel 2011. Quando poi l'allora presidente del Consiglio Berlusconi fu costretto a dimettersi. E così Salvini si appella agli italiani. Senza sapere che l'enorme risparmio familiare che fortunatamente ancora caratterizza il nostro Paese, da almeno dieci anni ha preso strade diverse dai Bot e Btp. Un tempo il 40 per cento di quei risparmi era impegnato nell'acquisto di debito pubblico, ora supera di poco il 5 per cento. Anche l'Ue boccerà dunque, come ha fatto ieri l'Ufficio parlamentare di Bilancio e la Banca d'Italia, la manovra del governo. E non si tratta di un complotto, come la schizofrenia dei 5Stelle porta sistematicamente a dichiarare. Sono fatti e numeri. Così evidenti che per la prima volta nella storia italiana, sarebbe forse meglio andare all'esercizio provvisorio. Almeno, in quel caso, dovrebbero essere recuperati tutti i parametri fissati in precedenza e cestinato il quadro di misure che porta al dissesto. Perché se non ci sarà rapidamente un passo indietro, a farne le spese saranno solo gli italiani. Quelli a cui Salvini sta già chiedendo i denari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di Maio-Salvini: «Manovra avanti». Ma lo spread fa paura

Per i due vicepremier pensioni e reddito di cittadinanza non si toccano

**Barbara Fiammeri
Manuela Perrone**

ROMA

Nessun passo indietro. Né sulle pensioni né sul reddito di cittadinanza e di conseguenza sul deficit al 2,4% per il 2019. A Palazzo Chigi il vertice di Governo è appena cominciato quando attorno alle 21 Matteo Salvini e Luigi Di Maio decidono di scendere per parlare direttamente con i giornalisti e ribadire la linea: «Andiamo avanti». Lo stesso chiarisce Giuseppe Conte: «I numeri della manovra di bilancio non sono assolutamente in discussione, anzi la manovra stessa si rafforza con il piano di investimenti per il Paese di cui domani (oggi per chi legge, ndr) discuteremo insieme alle principali aziende di Stato nel corso della cabina di regia qui a Palazzo Chigi».

Un'anticipazione, quella di Conte (si veda l'articolo in pagina), che rivela la strategia dei gialloverdi: giocare la carta degli investimenti per dimostrare che le stime sulla crescita sono attendibili. Ipotesi invece al momento ritenuta inverosimile dall'Upb (Ufficio parlamentare di bilancio) che pochi minuti prima aveva bocciato il Def, ritenendolo non plausibile. Così come Bankitalia e la Corte dei conti davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Ma il no dell'Upb rischia di diventare il gancio per la bocciatura della Nodef da parte di Bruxelles.

Tranchant la replica di Salvini: «Non contesto quelli che sono stati in silenzio per anni. È curioso che Bankitalia, Commissione, Corte dei Conti indichino la strada del ritorno al pas-

sato che ha portato al disastro. Mi domando dove tutti questi economisti erano mentre l'Italia si impoveriva e si precarizzava». Analoghe le parole del suo omologo M5S: «Penso che i mercati vogliano molto più bene all'Italia di tanti euroburocrati. Non credo che l'Italia sia a rischio dal punto di vista finanziario». Di Maio lascia intendere come la sua preoccupazione non riguardi tanto il responso di Bruxelles quanto lo spread.

Al di là delle dichiarazioni di principio, nel Governo si lavora per ammorbidire le tensioni. Lo conferma la discesa dello spread ieri sotto i 300 punti base dopo le parole del ministro dell'Economia Giovanni Tria che, pur confermando l'intervento sulla Fomero, ha detto che, trattandosi di misure «sperimentali», il Governo ne valuterà gli effetti e deciderà «come continuare». Una dichiarazione che non è ovviamente piaciuta a Salvini. «La linea non cambia», ha detto a stretto giro. Ma dopo Tria è intervenuto anche Paolo Savona. È stavolta il ministro per gli Affari europei, pur ribadendo che le stime sul Pil sono più che credibili, ha detto chiaro e tondo: «Se ci sfugge lo spread la manovra deve cambiare».

Tocca adesso a Tria trovare il punto di mediazione. Ma per i leader di Lega e M5S la posta in gioco è troppo alta: in ballo ci sono le elezioni europee di maggio, reddito di cittadinanza e pensioni sono bandiere irrinunciabili. Salvini e Di Maio sono convinti che gli attuali equilibri che oggi dominano a Bruxelles salteranno. Ma mentre un'eventuale vittoria dei partiti sovranisti rafforzerebbe Salvini, per Di Maio la partita è tutta in salita. Perché il «mai con Le Pen» di Roberto Fico rivela la difficoltà del Movimento a scegliere da che parte stare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli attacchi all'Upb, alla Banca d'Italia e alla Corte dei Conti: «Indicano la strada del ritorno al passato»



L'ANALISI

LA RICETTA È AUMENTARE L'EXPORT

CARLO COTTARELLI

Da qualche giorno lo spread ha superato i 300 punti base, il livello da alcuni ritenuto il «punto del non ritorno», quello che indicherebbe l'inizio di una crisi che potrebbe farci rivivere l'incubo del 2011-12. Spero che l'Italia non sia ancora arrivata a quel punto, e penso che non ci arriveremo in assenza di uno shock recessivo dall'esterno, anche se gli obiettivi annunciati per i conti pubblici nella Nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (Nadef) della scorsa settimana aumentano i rischi. Ma non è dei conti pubblici che voglio parlare in questo pezzo. Voglio parlare di crescita. Ieri il Fmi ha rivisto verso il basso le sue previsioni di crescita per l'Italia: secondo il Fondo la crescita nel 2019 non andrà oltre l'1 per cento, ben al di sotto dell'obiettivo governativo.

Ma, al di là delle previsioni specifiche, la domanda che dobbiamo porci è: stiamo adottando la strategia giusta per far crescere di più l'Italia? Il governo resta ancorato, come peraltro altri governi in passato, a una strategia di crescita trainata dalla domanda interna stimolata dalla spesa pubblica. E' la strategia giusta?

Non credo. Ci sono tre problemi. Primo, un aumento del deficit innalza il livello del Pil nell'anno in cui si realizza, ma, dopo la spinta iniziale, il tasso di crescita torna dove stava. Se io ti metto 100 euro in tasca, tu magari li spenderai e il Pil aumenterà; l'anno dopo se ti rimetto 100 euro in tasca, spesa e Pil resteranno su un livello più elevato, ma non cresceranno ulteriormente: il tasso di crescita è zero. Secondo problema: se aumenta la spesa per investimenti pubblici la capacità produttiva aumenta più rapidamente di anno in anno. Questo potrebbe alzare il tasso di crescita, se fossero investimenti buoni. La legge di bilancio che uscirà dalla Nadef però prevede essenzialmente un aumento della spesa corrente (reddito di cittadinanza e pensioni), con solo un piccolo aumento della spesa per investimenti. Terzo problema: gli spazi per stimolare la domanda interna sono limitati dal nostro debito pubblico. Se lo spread va su, anche la domanda privata ne soffre. Persino l'effetto di buoni investimenti pubblici potrebbe perciò essere compensato o più che compensato.

No, io penso che l'unica speranza che l'Italia ha per crescere più rapidamente sia puntare sulla domanda estera, non su quella interna. Perché? Perché il problema della bassa crescita italiana, iniziato venti anni fa, è stato causato da una perdita di competitività e di esportazioni. La nostra performance rispetto alla Germania, che ha adottato un modello di crescita orientato verso le esportazioni, è stata particolarmente deludente: il tasso di crescita medio annuo delle esportazioni di beni e di servizi in termini reali nel periodo 1999-2017 è stato del 2,5 per cento in Italia e del 5,2 in Germania. Anche Francia e Spagna hanno fatto meglio di noi (rispettivamente 3,6 e 3 per cento). Occorre invertire la rotta. Non abbiamo gli strumenti per stimolare la domanda interna. Dobbiamo utilizzare gli infiniti spazi che la domanda estera ci fornisce. Se lo facciamo aiuteremo anche la Germania a ridurre il suo l'enorme avanzo dei conti sull'estero. Occorre portar via quote di mercato alla Germania. Il problema è come farlo.

Svalutare non possiamo e uscire dall'euro non sarebbe una buona idea. Non mi dilungo su questo perché «non c'è nel contratto». Quello che occorre allora fare è di agire attraverso riforme che riducano i costi di produzione delle imprese italiane e rendano più facile l'investimento privato, per far aumentare la produttività del lavoro e, a parità di salari, ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto. Per cominciare occorre un taglio drastico della burocrazia con cui si scontrano giornalmente le nostre imprese. Il costo di compilare moduli fronteggiato ogni anno dalle piccole e medie imprese italiane eccede i 30 miliardi, un'enormità. Nell'ultima classifica della Banca Mondiale del «Doing Business» (sulla facilità nel condurre attività imprenditoriali) eravamo al quarantaseiesimo posto nel mondo. Oltre al costo della burocrazia, al vertice della classifica delle cose che frenano l'investimento in Italia stanno l'alto livello della tassazione e la lentezza della giustizia. Riguardo quest'ultima, per le cause civili che arrivano al terzo grado di giudizio la durata media eccede ancora abbondantemente i sette anni (in Germania è poco più di due anni).



Quanto alla tassazione, è possibile ridurla in modo credibile e duraturo solo risparmiando sul lato della spesa. Ridurre l'evasione fiscale (basta condoni!) può fornire altre risorse per ridurre le aliquote fiscali.

Non sarà facile. Ma sarà possibile solo riconoscendo la natura del problema che ha colpito negli ultimi 20 anni la nostra economia: il calo di competitività e la bassa performance delle nostre esportazioni. La Nadeff non sembra invece vedere la criticità di questi fattori. Nella «Premessa», la parte più strategica della Nadeff, le parole competitività e esportazioni non sono mai nominate. Non è un particolare irrilevante. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il leghista fa ingoiare ai suoi il reddito di cittadinanza: "È la bandiera di Luigi, non può saltare"
È consapevole che in caso di crisi di governo non è automatico che si vada ad elezioni anticipate

Salvini blindo l'alleato Di Maio "È il miglior grillino possibile"

Il ministro dell'Interno punta a maggio 2019 per fare il pieno di voti: poi valuterà cosa fare

RETROSCENA

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Questo è un momento molto delicato, stiamo camminando su un terreno scivoloso, per questo non dobbiamo farci dividere dai 5 Stelle e non dare la sensazione di prendere le distanze dal reddito di cittadinanza e da Di Maio». Serrare i ranghi, si sarebbe detto una volta con un'espressione militare. Per Matteo Salvini rimane un punto di fondo: evitare che il M5S vada in tilt adesso, nella fase più delicata, quella della manovra economica. I due leader si sentono chiusi in un bunker assediati dall'Europa, dai mercati, dalla Bce, da Bankitalia e dalla Confindustria. E anche dal Quirinale. Ma anche dentro il fortino sentono i passi di chi vorrebbe «tradire», cambiare quei progetti economici e sociali sottoscritti nel contratto di governo. Avvertono le paure di uno spread che potrebbe arrampicarsi a quota 400, con i ministri Giovanni Tria e Paolo Savona che non escludono marce indietro.

E invece avanti insieme, con Salvini a calmare le contorsioni

gastriche di molti esponenti della Lega che considerano il reddito di cittadinanza una scelta di «stampo sovietico», ben che vada «assistenzialismo allo stato puro». Il rospo, secondo il capo del Carroccio, deve essere ingoiato «perché se Luigi non pianta la sua bandiera salta, va a casa e non potrà più ricandidarsi». A quel punto salterebbe tutto, il M5S imploderebbe oggi, con il risultato che ci troveremmo a discutere con Alessandro Di Battista».

Allora meglio salvare il soldato Di Maio e farsi vedere uniti. Ieri si sono presentati ai giornalisti davanti a Palazzo Chigi, per dire che si va avanti insieme. Fanno credere di essere entrambi sulla stessa barca e in parte lo sono, ma c'è una differenza tra i due. Di Maio ha un solo colpo da sparare, non può permettersi di fallire. Non ha una seconda chance, tranne se nel Movimento non viene cambiata la regola delle due legislature e poi stop. Il vicepremier grillino potrebbe godere di una eccezione, ma ad oggi non sembra che sia così. Quindi in qualche modo Salvini se lo deve tenere stretto, almeno per il momento, nonostante alla Lega converrebbe capitalizzare l'enorme consenso che i sondaggi stanno registrando.

E infatti c'è pure chi pensa che il capo del Carroccio stia cercando, attraverso lo scontro sulla manovra economica, il casus belli per accusare Bruxel-

les e il resto del mondo delle banche e della finanza: il nemico contro cui fare la una campagna elettorale con i giochi d'artificio, fare l'asso pigliatutto del centrodestra, diventare di gran lunga il primo partito italiano. «Non è questo il suo piano», sostengono fonti molto vicine al leader.

Innanzitutto, spiegano, Salvini sa che in caso di crisi di governo non è automatico che vengano sciolte le Camere e si vada a elezioni anticipate. Anzi, il capo dello Stato farà di tutto per evitare il voto e trovare un'altra maggioranza. Per non parlare dei deputati e dei senatori, sia di opposizione (dal Pd a Forza Italia passando per Fratelli d'Italia) e buona parte di quelli del M5S, che non intendono schiodare dalla poltrona parlamentare. La stragrande parte di loro non tornerebbe a Montecitorio e a Palazzo Madama. Compresi tutti gli attuali ministri M5S ormai alla seconda legislatura.

Salvini attende, vuole portare a casa il superamento della Fornero, lasciare il segno su immigrazione e sicurezza e presentarsi alle Europee alla grande. A maggio 2019 farebbe il pieno di voti. Se Di Maio perderà molti voti, nonostante il reddito di cittadinanza, non sarà Matteo a staccare la spina. «Ci penseranno gli stessi 5 Stelle a metterlo da parte e noi non lasceremo le nostre impronte digitali», confida ai leghisti. —

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI





CLAUDIO PERI/ANSA

Salvini (con la maglia della Marina) e Di Maio ieri si sono presentati uniti davanti a Palazzo Chigi

Lavoro. Facebook inaugura l'hub della formazione

L'obiettivo di «Binario F» aperto ieri a Roma Termini è coinvolgere 97mila persone per sviluppare competenze digitali

ROMA

La formazione parte dalla stazione Termini. Facebook Italia ha inaugurato ieri "Binario F": 900 metri di spazio aperto dedicato allo sviluppo delle competenze digitali, ospitato presso LVenture Group e Luisa EnLabs all'interno dello scalo ferroviario, con accesso da via Marsala 29. L'incubatore organizzerà seminari gratuiti per lavorare sul concetto di reputazione sui social e per sviluppare professionalità innovative. L'obiettivo è formare al suo interno almeno 97mila persone entro la fine del prossimo anno. Si tratta di un'iniziativa che rientra nella scelta del colosso dei social media di aprire tre centri fisici di formazione in Spagna, Polonia e Italia per intercettare un milione di persone in tutta Europa entro il 2020. «Siamo da tempo impegnati per aiutare le persone e le imprese nello sviluppo delle competenze digitali, requisito imprescindibile per la crescita economica e il progresso sociale delle comunità in cui viviamo», ha spiegato Luca Colombo, Country director di Facebook Italia. Mentre la sindaca di Roma Virginia Raggi ha sottolineato che il nuovo spazio «è un passo importante in

avanti, dobbiamo far capire che la tradizione di questa città può sposarsi benissimo con le nuove tecnologie. Internet moltiplica le possibilità di scambio e sviluppo e le occasioni di impresa». Al taglio del nastro hanno preso parte anche il ministro delle Politiche agricole e del Turismo Gian Marco Centinaio e l'assessore allo Sviluppo economico della Regione Lazio Gian Paolo Manzella.

"Binario F", inoltre, permetterà anche alle famiglie di apprendere, tramite l'aiuto di esperti, un corretto uso di applicazioni social come Whatsapp, Instagram e Oculus. Consentirà anche agli

studenti di approfondire i possibili utilizzi lavorativi dei social media, a partire dalla costruzione di una propria reputazione multimediale. Oltre a diverse sale, è possibile utilizzare uno studio con tutte le attrezzature necessarie per realizzare dirette Facebook o Instagram, e poi postazioni di lavoro, aree relax dedicate al networking e al confronto di idee, due aree cucina e una chiostrina per ospitare attività all'aperto. I corsi di formazione e i seminari, che saranno a ingresso gratuito, prevedono eventi focalizzati sullo sviluppo delle competenze digitali in differenti ambiti e dedicati a diversi pubblici. Otto le categorie a cui saranno rivolti i vari programmi di formazione: istituzioni, accademici e scuole, genitori e studenti, editori e produttori di contenuti, istituzioni culturali, non profit e associazioni, imprese e start up.

Maurizio Carucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROMA INVESTE MILIONI NELLA STRUTTURA 'BINARIO F'

Facebook apre la scuola digitale «Formiamo 97mila ragazzi»

Giulia Prosperetti

■ ROMA

'A COSA stai pensando?». Dal wall, la bacheca virtuale, il familiare quesito posto agli utenti di Facebook, campeggia su un tangibile muro bianco. «Coraggio» ci scriverà il sindaco di Roma Virginia Raggi, poco dopo. Al Binario F, lo spazio di Facebook inaugurato ieri al centro di Roma, presso l'Hub di LVenture Group e LUISS EnLabs della Stazione Termini, il social di Mark Zuckerberg esce dagli schermi e si fa fisico.

L'obiettivo è fare formazione per «sviluppare – come sottolineato dal country director di Facebook Italia, Luca Colombo – quelle competenze digitali che costituiscono, oggi, uno dei principali punti di debolezza del nostro Paese». A dirlo sono i dati. Secondo l'indice della Commissione europea sulla digitalizzazione, siamo, infatti, venticinquesimi su ventotto Paesi mentre la classifica Automation Readiness dell'Economist vede l'Italia all'undicesimo posto su venticinque. «Inoltre – aggiunge Colombo – il 70 per cento delle piccole e medie imprese in Italia pensa che, in fase di assunzione, le competenze digitali siano più importanti della scuola frequentata e si stima che, solo nel nostro Paese, siano 280.000 le posizioni

specializzate che da qui a cinque anni rimarranno scoperte». Un gap, tra le necessità delle aziende e le competenze, che Binario F si propone di colmare. In quest'ottica, il laboratorio della F blu sarà dedicato allo sviluppo delle competenze digitali di cittadini, universitari, imprese, associazioni e istituzioni, «uno spazio aperto alla comunità in cui chiunque potrà accedere gratuitamente alla formazione e addirittura proporre dei propri programmi da svolgere nel centro», ha spiegato Laura Bononcini, Head of Public Policy, Facebook Italia.

CON una superficie, che dai 180 attuali nel 2019 arriverà a coprire 900 metri quadri e un investimento di «diversi milioni di euro», lo spazio guidato da un Advisory board presieduto da Francesco Profumo e composto da 15 rappresentanti eccellenti della società del mondo dell'industria, accademico e istituzionale, punta a formare, entro la fine del 2019, almeno 97.000 persone, attraverso programmi ospitati nello spazio, corsi online e iniziative realizzate su tutto il territorio nazionale. Ma l'obiettivo è ancora più ampio. La società di Zuckerberg ha infatti annunciato l'impegno ad aprire altri nuovi centri fisici di formazione in Spagna e Polonia per arrivare a formare oltre un milione di persone in tutta Europa entro il 2020.



Il progetto di formazione

La prima accademia per tecnici aeronautici Ne servono 26mila

■■■ Dovranno solo sapere l'inglese per potersi iscrivere gli aspiranti tecnici aeronautici. Nessun altro requisito è richiesto per diventare alunni dell'Aea, la prima accademia di alta formazione nata a Bergamo per insegnare agli studenti le tecniche di manutenzione degli aerei.

Si comincia con i primi 60 studenti che entreranno in accademia dal gennaio 2019, suddivisi in 20 per ciascuna delle 3 classi.

La scuola durerà 4 anni, due di formazione, al costo di 8mila euro l'anno, e due di training, con assunzione garantita dei praticanti che, quindi, potranno piano piano rientrare nell'investimento iniziale.

L'Accademia Aea (Aircraft engineering academy) nasce dalla sinergia tra la Seas, compagnia di servizi specializzata nella manutenzione di aerei e nelle gestione delle operazioni a terra, e l'istituto scolastico San Carlo di Verona.

«Sarà l'unica in Italia a formare giovani capaci di realizzare al meglio la manutenzione degli aeroplani» - ha spiegato Giorgio Gori, sindaco del capoluogo orobico - «lo faranno a Bergamo perché qui c'è la principale base di Ryanair, e perché hanno trovato a Bergamo la collaborazione di altre istituzioni formative: l'università e l'Itis «Paleocapa», che forniranno i docenti. Quindi avremo a regime 120 ragazzi che verranno a Bergamo a studiare e a imparare un lavoro, perché dal terzo anno avranno garantita l'assunzione, e mi auguro che trovino in Bergamo la città dove lavorare, risiedere e fare la propria vita».

L'Aea è un'accademia post-diploma, per accedere non sono richiesti requisiti particolari se non una grande motivazione e una buona conoscenza dell'inglese.

«Non sono richieste competenze tecniche particolari» - ha illustrato Alessandro Cianciaruso, Ceo di Seas - «perché quelle le forniremo noi, quindi l'unico scoglio d'ingresso è la conoscenza dell'inglese». L'accademia sembra nasca a pennello, perché secondo una ricerca della Boeing entro il 2037 serviranno 754mila manutentori aeronautici di cui almeno 132mila in Europa e il 20% in Italia.

M.ROM.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In pensione da 38 anni più di 750mila lavoratori

Studio di "Itinerari previdenziali": effetti gravi sul welfare

ROMA

Sono oltre 758.372 gli assegni pensionistici messi in pagamento dall'Inps (e dall'ex Inpdap) da più di 37 anni: lo si legge in uno studio di Itinerari previdenziali, il centro studi di Alberto Brambilla, l'esperto previdenziale leghista noto per la sua posizione contraria all'anticipo ai 62 anni d'età abbinato alla "quota 100". Il rapporto spiega che nel conto ci sono tutte le pensioni previdenziali: vecchiaia, anzianità, prepensionamenti, superstiti e invalidità. Sono esclusi gli assegni di invalidità civile e le altre forme di assistenza.

«La durata media delle prestazioni erogate dal 1980 o prima – si legge – è di circa 38 anni per i di-

pendenti del settore privato e, nel caso del settore pubblico, rispettivamente di 41 anni e 41,5 anni per lavoratori e lavoratrici: prestazioni corrette sotto il profilo attuariale non dovrebbero superare i 25 anni. Un'attenta analisi delle decorrenze pensionistiche evidenzia un sistema previdenziale reso oggi eccessivamente rigido dalla riforma Monti-Fornero, ma sin troppo generoso tra 1965 e 1980: è saltata la relazione contributi e prestazioni, con effetti che gravano tuttora sul bilancio del welfare».

«Ci vorranno diversi anni – spiega Brambilla, presidente del centro studi – per ridurre le anomalie che tuttora appesantiscono il bilancio del welfare italiano.

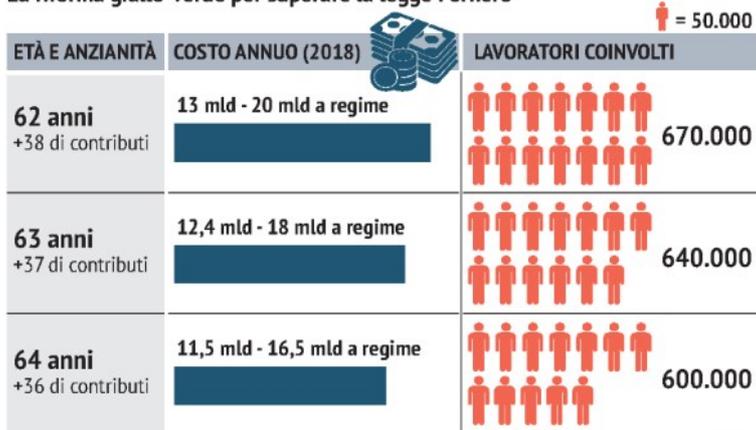
Nel nostro Paese sono in pagamento 3.806.297 prestazioni che hanno superato la durata di

25 anni» (il limite di durata che non dovrebbe essere superato perché sia corretto sotto il profilo attuariale il rapporto tra contributi e durata dell'assegno, ndr), pari al 24% circa dei pensionati (circa 16 milioni nel 2017 ma alcuni hanno più assegni).

«Si potrebbe dire – prosegue lo studio – che è una sorta di reddito di cittadinanza *ante litteram*, anche se mascherato da pensione. Tra le categorie maggiormente favorite ci sono le donne, cui spetta l'80% delle prestazioni in pagamento da 37 anni e più e il 67% di quelle oltre i 25 anni; le tipologie di prestazioni prevalente sono le pensioni di invalidità, superstiti e vecchiaia. A gennaio 2018, nel settore privato risultano ancora in essere circa 250.000 pensioni dovute a prepensionamenti avvenuti anche con dieci anni di anticipo rispetto ai requisiti allora vigenti. Questi prepensionamenti gravano sul bilancio pensionistico anziché essere considerati delle vere e proprie misure di sostegno al reddito».

PENSIONI, IL COSTO DI QUOTA 100

La riforma giallo-verde per superare la legge Fornero



FONTE: Tabula

L'EGO



Le nuove pensioni Staffetta a ostacoli

L'uscita di 490 mila persone con quota 100 non verrà coperta da altrettanti posti di lavoro. L'intesa alle Poste: 3,8 assunti ogni 10

Il cambio

Il nodo della possibile riduzione di gettito per effetto del cambio generazionale

di **Andrea Ducci**

ROMA Uno vale uno. L'efficace slogan del M5S punta ad essere declinabile anche sul fronte degli ingressi e delle uscite dal mondo del lavoro. L'intervento per la riforma della legge Fornero ha preso ormai corpo e con esso l'assunto che la revisione del sistema pensionistico agevoli «il ricambio generazionale e consenta ai giovani di avere accesso al mercato del lavoro». A suggerire che per ogni lavoratore che andrà in pensione subentrerà un giovane neo assunto è, del resto, la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. La riforma introduce una novità, la cosiddetta quota 100, intesa come la somma dell'età anagrafica (62 anni) e contributiva (minimo 38 anni) quale requisito per accedere al trattamento previdenziale. «Solo attuando tale ricambio generazionale si raggiungerà anche il fondamentale obiettivo di immettere nuove risorse nel mercato del lavoro», specifica il documento.

Turn over

L'intento è chiaro. Il vicepremier Matteo Salvini non ne fa mistero. «Partiremo dall'ini-

zio dell'anno con la piena riforma della legge Fornero. Vuol dire che potenzialmente possono andare in pensione 400 mila persone e si liberano altrettanti posti di lavoro», dice. L'idea che l'abbassamento dei requisiti per accedere alla pensione si trasformi in un turn over generazionale seduce anche l'altro vicepremier. Luigi Di Maio, nella sua veste di ministro del Lavoro, tratteggia un preciso scenario. «Con quota 100 mandiamo in pensione le persone e assicuriamo un ricambio generazionale nelle imprese permettendo, per esempio, alle partecipate dello Stato con cui stiamo parlando di fare un turn over 1 a 2, ovvero per un impiegato che viene pensionato vengono assunti due giovani», spiega Di Maio. Al di là del sapore dirigista, la misura va oltre l'effetto sostituzione, generando addirittura un aumento dei posti di lavoro.

Nella pratica i tanti casi di incentivazione all'esodo e prepensionamento da parte di aziende pubbliche e private evidenziano saldi negativi sul fronte dell'occupazione. Nel febbraio scorso il gruppo Poste Italiane, la più grande azienda del paese in termini di persone occupate (138 mila) ha presentato il piano industriale. La società, quotata in borsa, conta ben 11.300 dipendenti con più di 60 anni di età e il 53,5% dei lavoratori ne ha oltre 50. Tanto che l'età media in azienda è esatta-

mente di 50 anni. Un caso, insomma, di scuola. Nel piano illustrato alla comunità finanziaria, oltre alle stime su ricavi e margini, c'è il dato sul lavoro: entro il 2020 usciranno 18 mila persone e ne saranno assunte solo 7 mila. In pratica, a 10 pensionamenti corrisponderanno 3,8 nuove assunzioni.

I dati Eurostat

A confermare che fare ritirare dal lavoro le persone più anziane non genera effetti significativi sull'occupazione giovanile sono i dati di Eurostat. In Olanda nella fascia di età compresa tra 60 e 64 anni risultano occupati il 55,6% dei cittadini (in Italia sono il 39,6%), un dato che presupporrebbe un basso tasso di occupazione tra i più giovani. La statistica segnala al contrario che i ragazzi olandesi di età compresa tra 15 e 24 anni hanno un lavoro nel 62,3% dei casi. Una dinamica analoga è riscontrabile anche per Regno Unito, Finlandia, Norvegia, Svizzera, Austria. L'auspicio che il flusso di circa 490 mila persone che andranno in pensione, grazie al superamento della Fornero, spinga le aziende a sostituirli con altrettanti nuovi occupati può fuorviare. L'assenza di correlazione vale, d'altra parte, anche al contrario. In Slovacchia i giovani (15-24 anni) occupati sono il 26,9%, una percentuale non distante dall'Italia (17,1%), una dinamica che po-



trebbe spiegarsi con un elevato tasso di occupati nella fascia dei senior alla soglia della pensione. Le cifre dicono, invece, che gli slovacchi al lavoro con età 60-64 anni sono solo 3 su 10.

Resta, piuttosto, che in Italia l'andamento dell'occupazione tra i giovani segue il ciclo economico, indipendentemente dalle presunte rigidità della legge Fornero. Lo indica Eurostat riassumendo i tassi di occupazione tra i ragazzi di 15-24 anni, a partire dal 2011. Sette anni fa lavorava il 19,2% dei ragazzi, nell'anno

seguito viene introdotta la riforma di Elsa Fornero e il tasso di occupazione scende al 18,5%, per calare ancora fino al 15,6% nel 2015. Ma nel 2016 risale al 16,6% e rimonta al 17,1% lo scorso anno. A spingerlo è il ciclo economico di crescita e la legge, che porta il nome della professoressa piemontese, pare non averlo ostacolato.

La tenuta dei conti

A temperare gli entusiasmi dovrebbero essere anche i calcoli sui costi accessori dell'auspicato turn over pensionan-

di-giovani. Sul versante dei conti pubblici il pensionamento di 490 mila persone (le stime indicano una retribuzione media di 36 mila euro lordi) pone un serio tema sugli effetti ai fini del gettito tributario. Un lavoratore sessantenne versa più tasse e contributi rispetto a un neo assunto ventenne chiamato a sostituirlo. Il saldo potrebbe rivelarsi molto costoso per il bilancio pubblico. L'ordine di grandezza è di qualche miliardo di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● L'Italia spende il 16,3% del Pil per le pensioni il doppio della media Ocse, dietro solo alla Grecia con il 17,4%

● Il governo ha annunciato la riforma della legge Fornero e punta a quota 100. Ma il dietrofront sulle pensioni ha innescato diverse reazioni sfavorevoli

● «La sostenibilità del sistema previdenziale — il monito della Banca d'Italia — è un fondamentale elemento di forza delle finanze pubbliche italiane»

● «Le passate riforme pensionistiche e del mercato del lavoro dovrebbero essere preservate» ha detto il Fondo monetario internazionale

Chi andrebbe in pensione nel 2019

Con la riforma



492 mila
I lavoratori potenzialmente coinvolti

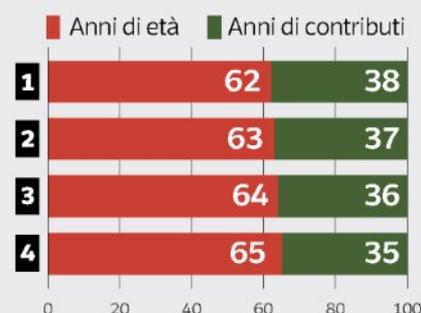


8 miliardi di euro
Il costo stimato di queste pensioni nel primo anno

Ipotesi quota 100

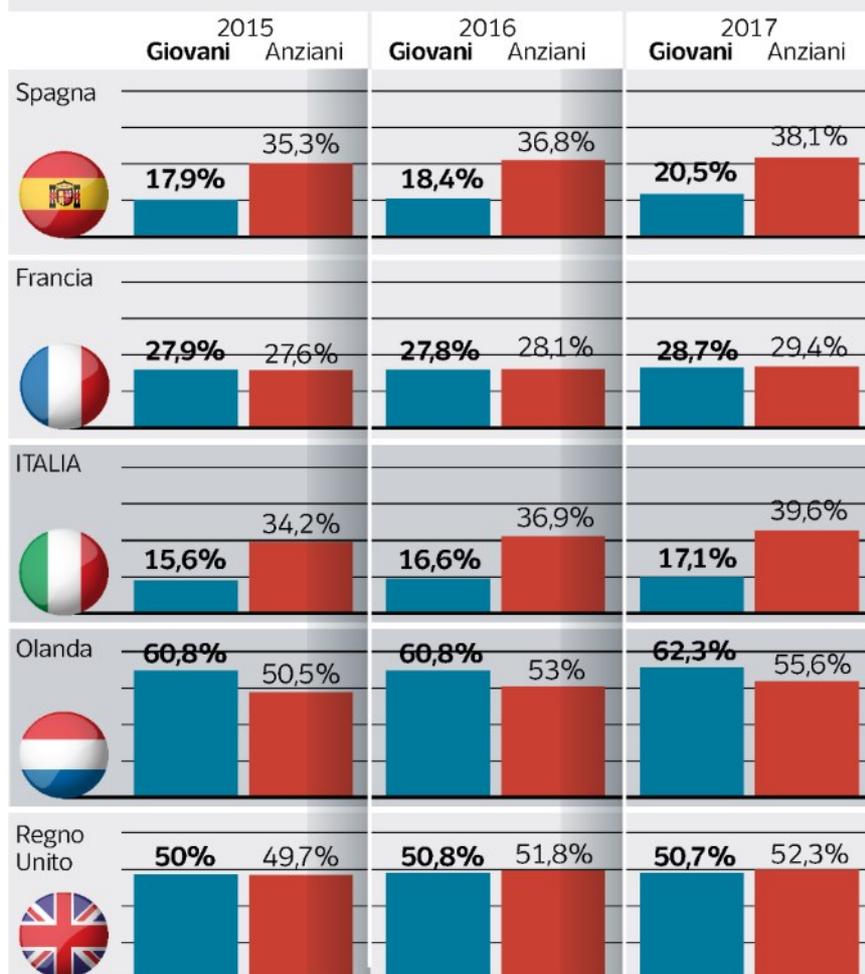
La proposta di riforma delle pensioni allo studio dal governo

Quattro combinazioni possibili di uscita dal lavoro tra età anagrafica e contributi nell'ipotesi più ampia



La percentuale degli occupati in alcuni Paesi europei

Le fasce di età 15-24 e 60-64 anni



Il grafico mostra che non c'è una relazione tra livelli di occupazione elevati nella fascia d'età «anziana» e il tasso di occupazione dei lavoratori più giovani. Ogni Paese presenta un andamento autonomo

Fonte: Eurostat

CAPITANI DI SVENTURA

I poveri non sono diversi dai benestanti

» **STEFANO FELTRI**



C'È UN CERTO

consenso all'idea che lo Stato possa e debba controllare come verrà speso il reddito di cittadinanza, escludendo l'utilizzo della apposita card per beni e servizi "immorali" o superflui. Perché lo stesso principio sembrerebbe ignobile se applicato a pensioni non coperte da contributi o al bonus degli 80 euro? La risposta è nel pregiudizio, palese, che i poveri sono meno capaci degli altri di amministrare le proprie finanze e tendono a sprecare soldi in gioco, alcol e altri vizi. Ma questo non è vero, lo dimostrano le ricerche di una famosa economista italiana, Oriana Bandiera della London School of Economics. In Bangladesh la Bandiera ha studiato cosa succede affidando una mucca ad alcune donne scelte a caso nei villaggi più poveri del Paese (una mucca vale 560 dollari, con un Pil pro capite di 541, quindi è un grosso asset). Se fosse vero che i poveri, in quanto tali, si comportano peggio delle persone abbienti, le donne avrebbero dovuto rivelarsi incapaci di gestire una tale

responsabilità, dissipare tutto il guadagno extra e magari lasciar morire di stenti l'animale perché incapaci di proiettarsi sul futuro. Dopo quattro anni, invece, il risultato è opposto: le donne con la mucca si sono comportate in modo saggio e accorto, hanno lavorato più ore al giorno e per più giorni, per far fruttare l'investimento, hanno guadagnato di più ma hanno subito aumentato il proprio tasso di risparmio, hanno investito sulla mucca ma anche su altro, per diversificare il rischio. Morale: togliete un povero dalla condizione di povertà e smetterà di comportarsi da povero. C'è una soglia minima di ricchezza, conclude Oriana Bandiera, sotto la quale i poveri non riescono a comportarsi in modo "normale" perché condizionati dalla priorità della mera sopravvivenza. Ma se si riesce a portarli sopra quella soglia, sono risparmiatori e consumatori come tutti gli altri. Invece che pensare a quali consumi sono "moralì" per un povero, bisognerebbe preoccuparsi di quando e come smetterà di essere tale.



Invalidità e malattia: premiati dall'Inps i medici che tagliano

La legge di Boeri Un bonus annuale ai camici bianchi che riducono le prestazioni. Il sindacato: "Incompatibile con la deontologia"

PREVIDENZA

La protesta

La novità rivelata da Agnoletto. L'Istituto replica: "Chiediamo solo di essere scrupolosi"

» **LUCIANO CERASA**

Il debito pubblico è la bestia nera in agguato che imper-versa in questi giorni sui mercati cercando di impedire ogni mossa anche al governo gialloverde. Ma nessuno, per ora, ha ancora pensato di incentivare con un premio di produzione al rovescio i pubblici dipendenti: i pompieri a spegnere meno incendi per risparmiare su gli schiumogeni o gli autisti delle ambulanze a fare meno corse per non consumare la benzina. Eppure qualcuno ha già escogitato, e a quanto pare applicato, un meccanismo molto simile all'Inps.

CON LA DETERMINAZIONE presidenziale numero 24 del 13 marzo scorso il presidente Tito Boeri ha approvato il Piano performance dell'istituto 2018-2020, in cui si individuano gli obiettivi produttivi che i dipendenti devono raggiungere per accedere ad alcune forme aggiuntive di salario, tra i quali gli incentivi. Se si scorrono le tabelle allegate si scopre che per i medici legali che compongono le commissioni nazionali, regionali e provinciali è previsto che gli "indicatori di performance" sono le visite mediche di controllo che portano all'annullamento delle prestazioni dirette malattia e le revoche delle prestazioni di invalidità civile, oltre ad

"azioni surrogatorie" non meglio precisate. Pare di capire che a più gente annulli o revochi malattia e invalidità e più guadagni.

Nella struttura degli obiettivi indicati (e quindi dei corrispondenti premi di "produzione") l'annullamento delle prestazioni dirette e le revoche delle invalidità civili pesano per ben il 40% ciascuno. Mal'Inps vuole risultati concreti e quantificabili. Alcune tabelle stabiliscono come ripartire il target nazionale, espresso in euro, tra gli uffici regionali e di tre grandi città (Milano, Roma e Napoli) presentandolo come "contributo alla riduzione del debito pubblico". Tra le "Componenti negative della gestione" (minori uscite), che fanno da contraltare alle componenti positive - da realizzare con maggiori entrate contributive - troviamo le voci che riguardano l'attività di competenza dei propri sanitari.

In totale l'Inps pensa di risparmiare quest'anno sulle prestazioni dirette per malattia 23 milioni 720 mila euro e sulle revoche di prestazioni di invalidità civile certificate dai medici delle commissioni 57 milioni 693 mila euro. L'obiettivo è ambizioso, ma anche il premio promesso è assai incentivante. L'Inps nel 2016 ha distribuito come bonus ai medici strutturati 20.139.098,74 euro pari a un importo medio pagato al singolo medico di 38.879,40 euro.

Nelle stesse commissioni d'invalidità siedono "i medici di categoria" che dovrebbero rappresentare gli interessi dei cittadini: sono partite Iva pagate 50 euro lordi per ogni riunione di commissione che in genere dura 4-5 ore. Fanno circa 10 euro lordi all'ora, che al netto della ritenuta d'acconto e il versamento per la



cassa Enpam diventano circa 7 euro.

LE POSSIBILI ricadute sulla deontologia professionale e le conseguenze sui cittadini in malattia e invalidi, che a questo punto non sanno più di chi fidarsi, sono venute alla luce dopo mesi di silenzio il 18 settembre scorso, quando un comunicato dell'Anmi-Fenepa, l'associazione nazionale dei medici dell'Inps, è finito nelle mani di Vittorio Agnoletto, un medico noto per le sue battaglie per i diritti civili e blogger de *ilfattoquotidiano.it*. Nel comunicato numero 12 si fa il resoconto di un incontro avvenuto con la dirigenza Inps proprio sui criteri per valutare la performance dei dipendenti e si contestano questi obiettivi "in quanto si ritiene che alcuni siano incompatibili con le norme deontologiche (revoca di prestazioni di invalidità civile)".

AGNOLETTO DEDICA alla vicenda due puntate della trasmissione che conduce su Radio Popolare e invita i vertici dell'Inps a partecipare, ma ottiene solo risposte evasive. "Sono indignato come cittadino, come medico esterno che lavora all'Inps, come 'terzo genitore' di un ragazzo disabile - scrive Agnoletto sul suo blog -. non credo di essere l'unico ad avere questa reazione leggendo quelle righe. Il pensare che qualcuno possa solo ritenere di essere ricompensato da una struttura dello Stato se cancella dei diritti è indecente e inaccettabile: questa determina deve essere immediatamente ritirata sia nel caso stia già funzionando, sia nel caso sia ancora in attesa di diventare operativa". In una nota inviata a *ilfattoquotidiano.it* l'Inps sostiene che "Non c'è un privato interesse economico che si scontra con il dovere professionale di agire secondo scienza e coscienza". C'è

invece un incentivo collettivo a essere più efficienti e scrupolosi nei giudizi medici".

Ogni anno si evadono 11 miliardi di contributi Inps nel settore pubblico, il doppio se si considera anche quello privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Una determinazione di Tito Boeri, presidente dell'Inps, definisce tra gli obiettivi di performance per i medici legali interni, che danno luogo a incentivi economici (nel complesso fino a 38 mila euro l'anno nel 2016), per l'annullamento delle prestazioni di malattia e le revoche di quelle di invalidità. Il sindacato Anmi-Fenepa ha sollevato la questione dell'incompatibilità con la deontologia medica. L'Inps sostiene che sta chiedendo solo giudizi scrupolosi

.....



Presidente Tito Boeri guida l'Istituto nazionale per la previdenza sociale dal 2014 *Ansa*

Bankitalia: non toccate le pensioni

Sovrastimata l'entità della crescita

La bocciatura della manovra. Impatto «elevato» delle misure programmate. Il debito/Pil va ridotto: è il «grande moltiplicatore delle turbolenze» - Effetto spread sulle banche: oltre un certo limite credito a rischio

Davide Colombo

ROMA

L'impatto delle misure programmate dal Governo è stato giudicato «elevato» da Bankitalia nel corso dell'audizione sulla Nota di aggiornamento al Def. Per realizzare davvero una crescita dell'1,5% del Pil nella media dei prossimi tre anni servirebbero valori dei moltiplicatori fiscali «superiori a quanto generalmente stimato per l'Italia». E quell'impulso dovrebbe verificarsi, per esser tale, «fin dai primissimi mesi dell'anno». Condizioni tutte da dimostrare per una manovra che porta l'indebitamento netto al 2,4% l'anno venturo e «rinvia a una data imprecisata il conseguimento dell'equilibrio di bilancio». Mentre è invece certo fin d'ora l'effetto di un altro moltiplicatore, quello del debito pubblico.

Il vicedirettore generale, Luigi Federico Signorini, lo ha ripetuto tre volte davanti ai deputati e i senatori delle commissioni riunite: «Il debito è, per l'Italia, il grande moltiplicatore delle turbolenze». Data la sua mole è sempre presente «la minaccia di innescare un circolo vizioso tra costo e incidenza del debito». E anche il fatto che sia detenuto per due terzi da residenti «non

lo isola dai rischi di mercato». Per questo il rapporto debito/Pil va piegato «con decisione» verso il basso. Perché le oscillazioni del suo valore esercitano effetti negativi su tutta l'economia, sui risparmi e le imprese. E sulle banche: «Una minore valutazione dei titoli di Stato in portafoglio incide sui requisiti patrimoniali e, oltre certi limiti, può ridurre la capacità di offrire credito».

In una parte del testo non letto da Signorini si spiega che l'esercizio presentato lo scorso maggio, con tassi ben più bassi di oggi, non vale più: ora con un avanzo primario attorno al 4% non bastano 10 anni per portare il debito al 100% del Pil, ne servono 17 o 18. Troppi per non incrinare la fiducia dei risparmiatori. Secondo Bankitalia ai tassi attuali la spesa per interessi cresce, rispetto alle stime di aprile: quasi 11 miliardi in più (0,6% del Pil) tra il '19 e il '21.

Per proteggersi dal rischio mercati, ha sottolineato l'esponente del Direttorio di Via Nazionale mentre lo spread viaggiava sopra i 300 punti base, è essenziale dare certezze. Serve un credibile percorso di rientro verso il pareggio di bilancio e serve massima attenzione sulle coperture della manovra. Evitando per esempio, che a misure espansive permanenti faccia-

no fronte anticipi di entrate, coperture temporanee o clausole di incerta applicazione. Insomma, se è giusto l'obiettivo di ridurre il divario tra Italia e Europa, bisogna farlo con grande cautela e con una ricomposizione del bilancio pubblico capace di aumentare il potenziale di crescita: con più investimenti produttivi, una più equa ripartizione del carico fiscale, una maggiore capacità perequativa dei trasferimenti pubblici.

Discorso a parte per le pensioni. «La Nota - dice Signorini - sottolinea giustamente che le riforme introdotte negli ultimi vent'anni hanno significativamente migliorato sia la sostenibilità sia l'equità intergenerazionale del sistema. È fondamentale non tornare indietro su questi due fronti». Se si vuole più flessibilità si deve garantire l'equivalenza attuariale delle nuove pensioni. E non c'è alcuna evidenza empirica capace di dimostrare che nuovi pensionamenti di anzianità favoriscano le assunzioni dei giovani. Parole nette, a cui i due vicepremier han risposto per le rime. Di Maio: «Se Bankitalia vuole un Governo che non tocchi la Fornero, la prossima volta si presenti alle elezioni con questo programma». Salvini: «Sulla riforma della Fornero niente e nessuno ci potrà fermare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo i rilievi di Palazzo Koch.

Alessandro Di Battista (M5S): «È urgente una modifica della governance di Banca d'Italia, ho girato tanto per mettere in guardia dai conflitti d'interesse».



IN AUDIZIONE



Istat
Il presidente dell'Istituto Maurizio Franzini ieri in audizione sulla Nadef

«Crescita contenuta»

Le prospettive a breve termine dell'economia «in base ai segnali forniti dall'indicatore anticipatore stimato dall'Istat non risultano favorevoli». Così ieri il presidente "facente funzioni" dell'Istituto di statistica è intervenuto in audizione sulla nota di aggiornamento al Def. «Negli ultimi mesi l'indicatore ha seguito un andamento discendente lasciando prevedere il prolungamento della fase di crescita contenuta». Questi elementi, ha sottolineato Franzini «risultano compatibili con l'ipotesi, contenuta nella Nadef, di una crescita nel secondo semestre a ritmi analoghi a quelli del secondo trimestre».



Corte dei conti
Il presidente dei magistrati contabili Angelo Buscema ieri in Parlamento

«Il rischio debito/Pil»

«Il quadro macroeconomico programmatico appare ottimistico alla luce delle attuali tendenze del ciclo economico internazionale». A dirlo ieri in audizione il presidente della Corte dei conti, Angelo Buscema che ha sottolineato come «i margini per garantire un percorso di seppur lenta riduzione del debito risultano molto contenuti, ponendo il Paese su un crinale particolarmente stretto». A fronte delle inevitabili incertezze «connaturate a qualsivoglia quadro previsivo, va posta particolare attenzione ai contenuti margini di sicurezza rispetto a uno scenario di possibile risalita del rapporto debito/Pil. E questo rappresenta un rischio, al di là del mancato rispetto della regola del Fiscal Compact»



In Parlamento.
Il vicedirettore generale Banca d'Italia, Luigi Signorini (a sinistra), con i presidenti delle commissioni Bilancio di Senato e Camera, Daniele Pesco e Claudio Borghi

PENSIONI

Quota 100 con pace contributiva, torna il divieto di cumulo

Ipotesi correzione al taglio sulle "pensioni d'oro", forse la norma entra in manovra

La sperimentazione di "opzione donna" viene allungata fino al 2021, possibile proroga anche per l'Ape sociale

ROMA

Le nuove pensioni di anzianità continuano a camminare, nelle bozze riscritte e aggiornate ai tavoli tecnici che si susseguono al ministero del Lavoro, con una "quota 100" valida per tutti a requisiti minimi di 62 anni e 38 di contributi. Nessun ricalcolo della componente retributiva e nessuna penalizzazione se non un parziale (o totale) divieto di cumulo tra reddito da lavoro e pensione negli anni di anticipo, fino al compimento dei 67 anni. E ancora: stop all'adeguamento automatico del requisito di pensionamento anticipato vigente (resta a 42 anni e 10 mesi) mentre per la vecchiaia 2019-2020 sono confermati i 67 anni.

Per consentire ai lavoratori che l'anno venturo potrebbero utilizzare "quota 100" è poi prevista una "pace fiscale" per chiudere i mesi o gli anni di versamenti non effettuati dal 1996 in avanti. Per trovare la quadra su questa agevolazione, che rischia di mettere a repentaglio più di altre misure l'equità attuariale dei nuovi trattamenti, è allo studio il modo per coinvolgere le imprese con i fondi bilaterali e i fondi di solidarietà attivi in diversi settori come il credito, le assicurazioni, il trasporto pubblico o il neonato "fondo Tris" del settore chimico-farmaceutico. Fonti vicine al dossier ieri hanno fatto intendere che per innescare questi finanziamenti aziendali volontari potrebbe rendersi necessaria una normativa secondaria, da adottare nei primi mesi del 2019. Mentre per le aziende da cui escono i lavoratori senior non saranno previsti in-

centivi o obblighi di assunzione di giovani. Il turn over generazionale che dovrebbe innescarsi, secondo i proponenti, con la massiccia uscita di ultrasessantaduenni sarà totalmente di mercato.

Le stesse fonti tecniche hanno fatto poi capire che è allo studio anche l'ipotesi di una profonda riscrittura del disegno di legge Molinari-D'Uva sul taglio delle cosiddette "pensioni d'oro" (assegni sopra i 4.500 euro netti mensili; 90mila lordi annui) con l'obiettivo di introdurre la norma in legge di Bilancio. Il "pacchetto previdenza" della manovra quoterebbe a questo punto qualcosa di più di 7 miliardi. E le risorse aggiuntive servirebbero per finanziare misure-ponte come un'ulteriore proroga fino al 2021 di "opzione donna", ovvero la possibilità di uscire con 57-58 anni di età anagrafica e 35 anni di contributi (anche se l'asticella potrebbe essere alzata a 36 o 37 anni) con l'assegno interamente ricalcolato con il metodo contributivo. Ma sul tavolo c'è anche l'ipotesi di una conferma dell'Ape sociale, visto che il tiraggio fin qui registrato (a fine luglio circa 40mila le domande registrate) renderebbero possibile l'allungamento della sperimentazione oltre la fine dell'anno.

Ieri sulla proposta di legge D'Uva-Molinari sono proseguite le audizioni in commissione Lavoro alla Camera. Audizioni che domani prevedono la testimonianza del presidente dell'Inps, Tito Boeri. La Cida, confederazione dei dirigenti d'azienda, ha bocciato la misura ricordando che la Corte costituzionale si è più volte espressa sulla

possibilità di interventi solo transitori ed eccezionali. Ma i dirigenti hanno anche messo in luce gli aspetti fiscali della questione: «Su un totale di circa 16 milioni di pensionati - hanno affermato - 8 milioni usufruiscono di prestazioni integrate o totalmente a carico della fiscalità. Di contro i contribuenti sopra i 100mila euro lordi l'anno sono solo l'1,1% ma pagano il 18,68% dell'Irpef».

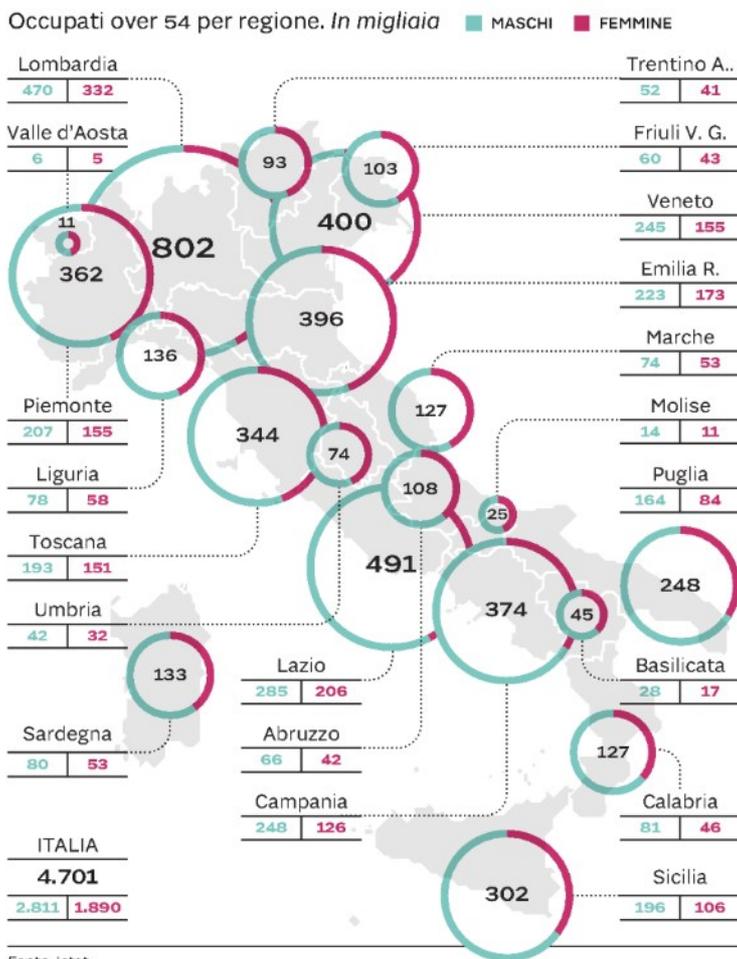
Una stroncatura condivisa anche dai sindacati, sia pure con motivazioni diverse. Cgil, Cisl e Uil hanno parlato di incostituzionalità perché «non è una misura *una tantum* - ha spiegato Roberto Ghiselli, segretario confederale della Cgil - e non si possono smantellare così i diritti acquisiti. Siamo favorevoli all'aumento delle pensioni basse e alla creazione di un fondo di solidarietà a sostegno delle pensioni dei giovani - ha poi aggiunto - ma dev'essere alimentato dalla fiscalità generale con un contributo dai redditi più alti, non solo pensionistici». «Aumentare le pensioni minime è un fatto positivo - ha spiegato il segretario confederale della Uil Domenico Proietti - ma si deve fare attraverso la fiscalità generale chiedendo un contributo a chi ha redditi alti». La misura - ha ribadito anche il segretario confederale Cisl, Ignazio Ganga - presenta profili di incostituzionalità. Rilanciamo invece l'auspicio di un confronto sulle pensioni dei giovani, sui lavori gravosi e sulla perequazione dei trattamenti in essere».

— **D.Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La geografia dei lavoratori senior



Fonte: Istat

L'ISTAT: METÀ AL SUD

Più di 5 milioni gli italiani in povertà assoluta

L'anno scorso un milione e 778 mila famiglie (cioè il 6,9% di quelle residenti), nelle quali vivevano 5 milioni e 58 mila persone (l'8,4% dell'intera popolazione), erano in condizione di povertà assoluta. Sono i numeri forniti dal presidente facente funzione dell'Istat, Maurizio Franzini, nell'audizione sulla nota di aggiornamento al Def davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Si tratta, ha aggiunto Franzini, «dei dati più alti dal 2005». Quasi la metà dei poveri assoluti risiedono nel Mezzogiorno, con un'incidenza del 11,4% sulla popolazione, mentre al Centro sono il 5,1% e al Nord sono il 5,4%. R. E.



L'intervista

Renato Brunetta

«Il microfono
spento
al ministro?
Borghi scortese»

«**M**entre Tria parlava lo spread saliva. Mentre Tria parlava i rendimenti salivano ai massimi storici». È un fiume in piena Renato Brunetta, ex ministro e responsabile economico di Forza Italia. Brunetta, durante l'audizione parlamentare sul Def, è stato protagonista di un duello con il ministro dell'Economia. Duello concluso per l'intervento del presidente della commissione Bilancio, Claudio Borghi, che ha staccato il microfono al ministro.

Brunetta ci può spiegare cosa è accaduto?

«Erano le 12 e 35 e stava per concludersi la seduta congiunta delle commissioni Bilancio di Camera e Senato quando mi sono permesso di fare una domanda».

Cosa ha scatenato il diverbio?

«Gentilezza vuole che a una domanda di un membro della Commissione si risponda. E invece Claudio Borghi che è il presidente della Commissione

ha bruscamente staccato il microfono al ministro. Tria è stato gentile, Borghi no. E infatti alla fine dell'audizione ho ringraziato il ministro, ma non Borghi».

Qual è stato il motivo della discussione?

«Ho semplicemente domandato cosa succederebbe se giovedì lo spread toccasse quota 400 punti nel momento in cui il Parlamento dovrà votare il documento che contiene le stime economiche su cui si basano le misure della prossima manovra economica. Dovremmo rivotare gli scostamenti? No, no, una volta votato lo scostamento non si può più cambiare. A meno che, come ha sottolineato Paolo Savona in queste ore, si ridiscuta tutto. Qui però non si deve cambiare la manovra».

A cosa si riferisce?

«Qui bisogna rifare il governo. Lo scriva. Sono buoni a nulla e incapaci a tutto».

Giuseppe Alberto Falci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quei 40 miliardi di titoli da collocare

La strategia del governo

Le aste

La sfida delle aste. Un collocamento in coincidenza del rating sul debito

L'analisi

di **Federico Fubini**

Non succede spesso in una democrazia avanzata che il ministro dell'Interno discuta in pubblico di come utilizzare il risparmio dei propri connazionali. Ieri Matteo Salvini lo ha fatto in una pausa dell'incontro con i suoi pari gradi di vari Paesi europei a Lione: «La forza dell'Italia, che nessun altro degli amici seduti al tavolo oggi ha, né i francesi, né gli spagnoli - ha detto il vicepremier - è un risparmio privato che non ha eguali al mondo. Per il momento è silenzioso e viene investito in titoli stranieri. Io sono convinto che gli italiani siano pronti a darci una mano».

L'affermazione di Salvini non è esattamente corretta, nella misura in cui il tasso di risparmio delle famiglie oggi è sceso quasi a livello di quelle americane e i loro patrimoni hanno perso circa il 15% del loro valore - secondo le stime di Banca d'Italia e Istat - negli ultimi dieci anni. Resta però il fatto che i depositi liquidi delle famiglie italiane valgono oggi poco meno di 1.200 miliardi di euro, in continuo aumento dal 2013 proprio mentre gli stessi risparmiatori negli ultimi sette anni hanno ridotto l'esposizione in titoli di Stato di circa ottanta

miliardi.

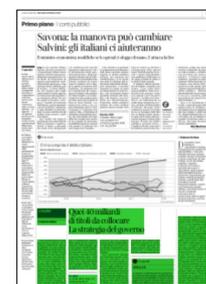
Non sorprende dunque che il governo guardi a loro, dato il calendario che lo aspetta. Non tanto quello imminente, con le aste di titoli a breve di oggi e quelle per circa sette miliardi a medio-lungo termine domani. Ma già se si guarda un po' avanti il percorso di presenta intenso, dato che il Tesoro molto probabilmente deve collocare titoli di debito per 37-40 miliardi da oggi alla fine dell'anno. Il 26 ottobre è prevista un'asta di Ctz (buoni senza cedola) nel giorno del verdetto della prossima agenzia di rating, S&P. Il martedì seguente poi vanno piazzati altri sette miliardi circa a medio-lungo termine, proprio quando anche Moody's starà per pronunciarsi sul rating (o lo avrà appena fatto), la Commissione Ue si sarà espressa sulla manovra, mentre l'Agenzia bancaria europea produrrà i risultati delle «prove di sforzo» delle banche appesantite dai titoli di Stato nei bilanci.

Non un solo euro di titoli in offerta può restare scoperto, se lo Stato vuole restare in sicurezza. A maggior ragione nel 2019, quando il governo deve trovare compratori di emissioni lorde a medio-lungo per circa 254 miliardi ma la Banca centrale europea ridurrà i suoi acquisti da 70 a 30 miliardi circa e gli investitori esteri potrebbero non voler rinnovare. La sfida del governo italiano è dunque imperniata sulla sua capacità di trasmettere fiducia. Normale in fondo che si guardi al risparmio delle famiglie per assicurare liquidità al debito. Purché a loro si sappia offrire, invece di inviti pressanti, proprio la fiducia che serve a farle investire in piena libertà.

La parola

SPREAD

Lo spread è il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, considerati più affidabili. La parola, che in inglese può essere tradotta come «scarto», indica una differenza tra due grandezze. È una forbice tra il rendimento offerto dal Btp a 10 anni e il suo omologo tedesco.



Conte: aziende di Stato, aiutategli

Il retroscena *La fase dell'oro alla patria*

Btp agli italiani e aiuti dalle partecipate le ultime mosse per difendere la manovra

L'idea di Salvini: piano per incentivare l'acquisto di titoli italiani. Oggi Conte raduna gli ad delle aziende di Stato: "Investite e assumete"

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA
CARMELO LOPAPA, LIONE

Siamo all'oro alla patria. Che sa già di carta della disperazione, soprattutto se tirata fuori alla prima "manovra del cambiamento" del governo gialloverde. L'appello di Matteo Salvini, che si sente comunque in conflitto contro «gli speculatori e i burocrati di Bruxelles», è sempre agli «italiani, che sono generosi e sapranno darci una mano».

Dovranno giusto farsi carico, al posto degli investitori stranieri sempre più scettici e spaventati, dei titoli del Tesoro. Cioè dell'indebitamento di un Paese in procinto di essere declassato. In cambio, pronte detrazioni fiscali e un mare di promesse. Gli economisti della Lega la "carta" segreta - con l'acronimo Cir, Conti individuali di risparmio - l'hanno già messa a punto, pronta per essere giocata se la situazione dovesse precipitare nelle prossime settimane. Matteo Salvini parla dal palcoscenico europeo, a margine del G6 dei ministri dell'Interno, mostrando muscoli come se tutto intorno non rischiasse di venire giù. «Niente e nessuno ci può fermare. Altro che spread a 400. Gli speculatori si mettano in testa che questa è solo la prima di

cinque manovre del governo - tuona in una sala dello Stadio di Lione dove si tiene il vertice super blindato su immigrazione e terrorismo - E non ci sono piani B, C e D. Avete visto? Adesso Bankitalia e Fmi ci dicono che non si può toccare la Fornero? Ecco, più mi dicono che non si può toccare la riforma, più sono convinto che sia un mio dovere farlo». Questo non vuol dire che non ci saranno provvedimenti in caso di emergenza, se lo spread dovesse schizzare, ammette lo stesso capo del Viminale: «Certo che abbiamo delle contromisure. La forza dell'Italia è un risparmio privato che non ha eguali al mondo. Ecco, io sono convinto che gli italiani, che sono generosi, siano pronti a darci una mano». Oro alla patria? Una patrimoniale sugli immobili?, la buttano lì i giornalisti: «Macché, niente di tutto questo», taglia corto il segretario. Bisogna bussare alla porta degli economisti della Lega per avere un quadro più dettagliato. Ecco, siccome i titoli di Stato potrebbero presto essere meno appetibili, il sottosegretario Armando Siri soprattutto ma anche gli altri, da Garavaglia a Borghi, hanno pensato a uno strumento che possa convincere i risparmiatori italiani, le famiglie soprattutto, a investire su quei titoli. I proventi, nella misura massima di 15 miliardi l'anno, andrebbero rigorosamente destinati agli investimenti. Si chiamerebbero Cir: ogni famiglia potrà investire fino a 3 mila euro l'anno in cambio di una serie di agevolazioni fiscali, tra cui: la deduzione del 23 per cento, la

non imponibilità dei rendimenti, la non pignorabilità e, ancora, la «irrilevanza Irpef delle eventuali plusvalenze e minusvalenze». Alla necessità di puntare sugli investimenti, di farli crescere, pensa in queste ore anche il premier Giuseppe Conte. Che ieri ha inviato una lettera agli amministratori delegati delle principali partecipate di Stato convocandoli per oggi pomeriggio alle quattro e mezza a Palazzo Chigi. In Sala Verde, alla presenza anche di Di Maio, Salvini, Giorgetti, Tria, Lezzi, Toninelli, arriveranno Alessandro Profumo di Leonardo, Marco Alverà di Snam, Claudio Descalzi di Eni, Stefano Cao di Saipem, poi i dirigenti di Ansaldo Energia, Enel, Poste, Fincantieri, Italgas, Evp Italgas, Ferrovie e Openfiber. A tutti, Conte dirà che il governo mette sul tavolo 36 miliardi di investimenti già programmati per 15 anni, oltre a quelli previsti per il prossimo triennio in manovra, ma chiederà soprattutto quali possono essere gli investimenti aggiuntivi delle aziende. Quali sono i loro consigli per la tanto promessa revisione del codice degli appalti. Insomma, cosa serve per crescere. Con una postilla che tradisce la difficoltà del momento: agli ad il premier intende chiedere una valutazione dell'effetto della riforma della legge Fornero. Vuole sapere quante nuove assunzioni intendono fare a fronte delle uscite che arriveranno, per cercare di sostenere la tesi di un possibile forte aumento dell'occupazione. Tesi che, in molti, considerano ottimistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

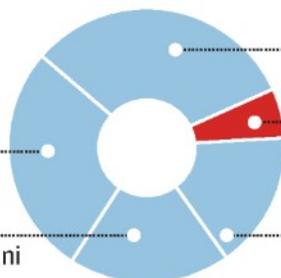
Chi possiede il debito pubblico
Totale 2.341 miliardi
(al 31 luglio)

27%

Banche

19%

Fondi e assicurazioni



32%

Stranieri

6%

Italiani

16%

Banca d'Italia



La manovra non piace a nessuno

Bankitalia e Ufficio parlamentare di bilancio bocciano il Def. Savona: va cambiato se lo spread vola

Lo spread schizza e Conte capisce che l'impalcatura della legge di bilancio non può reggere. Bankitalia e Ufficio parlamentare del bilancio la stroncano. E il premier si rivolge alle partecipate di Stato chiedendo più investimenti. Mentre il ministro Savona invoca modifiche in caso di spread fuori controllo.

**CIRIACO, COLARUSSO, CONTE
CUZZOCREA, LOPAPA e PETRINI**

pagine 2, 3 e 4

Le audizioni *Primo test in Parlamento*

“Pil irrealistico e debito a rischio” le authority smontano la manovra

Banca d'Italia
e Corte dei Conti
bocciano il Def
L'Upb non lo valida
Tria costretto
a tornare alle Camere

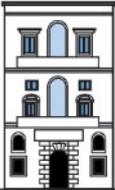
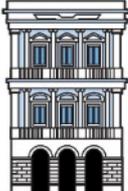
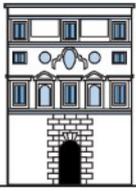
ROBERTO PETRINI, ROMA

È il “martedì nero” della nota di aggiornamento al Def. Ieri al primo test delle audizioni presso le Commissioni riunite Bilancio di Camera e Senato, le maggiori authority del Paese, dall'Ufficio parlamentare di

bilancio, a Bankitalia, alla Corte dei Conti, hanno sonoramente bocciato il testo governativo. Particolarmente importante la mancata “validazione” della stima di crescita del Pil prevista dal governo per il 2019 da parte dell'Upb, che è delegata dalla legge di attuazione del nuovo articolo 81 della Costituzione, ad esprimere il proprio nulla osta. «Troppo ottimistica», ha detto il presidente Giuseppe Pisano. Già da oggi il ministro Tria dovrà tornare in Commissione per confermare e spiegare oppure modificare alcuni elementi del quadro. Sul Pil hanno picchiato anche

Bankitalia che stima per il prossimo anno mezzo punto in meno del governo e la Corte dei Conti che richiama il quadro internazionale. Analisi che si accoppiano a quelle dell'Fmi che ieri ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita per l'economia mondiale, l'Eurozona e ha confermato per l'Italia la riduzione all'1 per cento. Avvertimenti di Bankitalia sul debito definito “un moltiplicatore di turbolenze” e “no”, condivisi anche dalla Corte dei Conti, alla revisione della Fornero e critiche al reddito di cittadinanza.



	Pil	Deficit e debito	Le misure	Condono e fisco
Upb 	Non valido La stima di crescita del Pil per il prossimo anno contenuta nella Nadeff, pari all'1,6 per cento, non viene "validata" dall'Upb che ha il compito di dare il "nulla osta" alla previsione. L'Upb ritiene che la manovra non avrà un impatto sufficiente a spingere il Pil e che in una fase di congiuntura negativa trend al rialzo sono "poco realistici".	Debito alto L'Upb mette in dubbio la discesa del rapporto debito-Pil prevista dal governo. L'obiettivo della Nadeff di raggiungere il 126,7 a fine percorso potrebbe essere raggiunto in condizioni "virtuose" che si sono verificate solo cinque volte negli ultimi 18 anni. Più probabile che il rapporto si fermi a quota 128,4.	Dubbi sugli investimenti L'Upb punta l'indice sulla strategia di investimenti prevista dalla Nadeff. L'obiettivo di aumentare l'incidenza degli investimenti sul Pil dell'2,3 per cento il prossimo anno è "particolarmente ambiziosa" perché alla luce dei fatti, dal 2010 al 2017, il loro tasso è sempre stato negativo.	Rischio Iva La Nadeff prevede una disattivazione solo parziale delle clausole di salvaguardia per il biennio 2020-2021. Di conseguenza se non aumenterà l'Iva crescerà il deficit, oltre il programmato. In particolare, dice l'Upb, salirebbe dal 2,4% del Pil del 2019 al 2,8% nel 2020 per poi posizionarsi al 2,6 per cento nel 2021.
Bankitalia 	Sotto l'1 per cento Bankitalia stima che la crescita del Pil il prossimo anno sarà inferiore all'1 per cento, probabilmente di 0,9. Via Nazionale ritiene infatti che l'aumento della spesa sociale, come il reddito di cittadinanza, e gli sgravi fiscali avranno "effetti congiunturali modesti e gradualisti sulla crescita".	Le turbolenze Bankitalia avverte che il debito è un "moltiplicatore di turbolenze". La sua crescita ha effetto sulle famiglie, sulle banche e sulle imprese. Bankitalia sembra non credere al percorso di riduzione della Nadeff perché la richiesta di 400 miliardi all'anno di titoli rischia di "innescare un circolo vizioso tra costo e incidenza del debito".	No retromarcie su Fornero Bankitalia avverte che non si deve tornare indietro sulla legge Fornero e che il reddito di cittadinanza non deve disincentivare l'offerta di lavoro. "La sostenibilità del sistema previdenziale — dice Via Nazionale — è infatti un fondamentale elemento di forza delle finanze pubbliche italiane".	Coperture da trovare Bankitalia rileva laconicamente che per ora le coperture non sono note e che saranno oggetto di un "attento esame" una volta che queste saranno "compiutamente definite". Come è noto parte delle coperture di cui si parla riguardano il condono e la sostituzione di misure fiscali con altre.
Corte dei Conti 	Tendenze internazionali Il giudizio della Corte di Conti è che la stima del Pil del prossimo anno programmata dal governo è "eccessiva". Il quadro macroeconomico appare "troppo ottimistico", soprattutto alla luce delle "attuali tendenze internazionali". Appena ieri infatti l'Fmi ha ridotto le stime del Pil mondiale e dell'Eurozona.	Crinale stretto I rischi sul debito sono alti. Per la Corte dei Conti i margini di sicurezza "per garantire un percorso di seppur lenta riduzione del debito risultano molto contenuti, ponendo il paese su un crinale particolarmente stretto". Il profilo del nostro rapporto debito-Pil "non è in linea" con le regole europee.	Attenti al reddito Pensioni e reddito di cittadinanza non mettano a rischio il debito. La Corte spiega che "interventi a favore dei trattamenti previdenziali e delle politiche di assistenza che puntino al contrasto della povertà devono essere adottati senza mettere a rischio la sostenibilità finanziaria del sistema".	No ai condoni Bocciatura preventiva della Corte dei conti ad ogni ipotesi di condono. "Il ripetersi di modalità di prelievo, sanatorie fiscali o mitigazioni del prelievo su limitate tipologie di soggetti, può incidere sulla stessa percezione di equità fiscale o introdurre nuove distorsioni nelle scelte adottate nel mondo del lavoro".

Guerre commerciali e populismi, il Fondo taglia le stime di crescita

3,7%

La crescita mondiale

Per il Fondo nel 2018 e 2019 si fermerà al ritmo raggiunto l'anno scorso

L'OUTLOOK 2018

Usa invitati a ridurre debito e misure procicliche, Germania a investire di più

Gianluca Di Donfrancesco

Guerre commerciali e incertezze politiche frenano l'economia mondiale. Mentre la Trumponomics, soprattutto la riforma fiscale, con i suoi effetti prociclici alimenta gli squilibri e «dovrebbe essere ritirata». Il World Economic Outlook 2018, presentato ieri a Bali (Indonesia) nel vertice dell'Fmi e della Banca mondiale, registra il deterioramento del contesto globale: la crescita nel 2018 e 2019 si fermerà al 3,7% raggiunto l'anno scorso. Una correzione al ribasso di 0,2 punti percentuali rispetto alle stime di luglio.

I mercati, esuberanti, sembrano ignorarle, ma il capoeconomista uscente del Fondo, Maurice Obstfeld, vede «nuvole all'orizzonte». Le più cupe incombono sul multilateralismo: «Senza politiche inclusive, non sopravviverà. E senza multilateralismo, il mondo sarà più povero e più pericoloso».

Sui dazi, l'Outlook sottolinea che gli Usa sono ormai passati dalla retorica ai fatti, innescando una spirale che può sfociare in un «rischio sistemico». Per l'Fmi, l'escalation costerebbe al Pil mondiale lo 0,8% nel 2020 e lo 0,4% nel lungo periodo. Gli Stati Uniti e la Cina perderebbero rispettivamente lo 0,9% e l'1,6% nel 2019.

Non sono solo i dazi a preoccupare. In alcuni Paesi, alimentata da mi-

sure che non sono sostenibili nel lungo periodo, la crescita ha raggiunto un picco. È il caso degli Stati Uniti, arrivati alla piena occupazione anche grazie agli effetti prociclici della riforma fiscale. Questa spinta però si esaurirà dal 2020, quando il ciclo di rialzi dei tassi intrapreso dalla Fed sarà al suo massimo. Sull'aumento del costo del denaro negli Usa, i mercati, si legge nell'Outlook, stanno anticipando un cammino meno ripido di quello previsto dalla Fed. Improvvise fiammate dei prezzi potrebbero quindi causare correzioni brusche nella valutazione del rischio.

La crescita americana quindi è prevista in frenata nel 2019 (al 2,5% dal 2,9% del 2018). Il raffreddamento della crescita non risparmierà l'Eurozona, ma sarà particolarmente pronunciato per i mercati emergenti e in via di sviluppo. Un altro fattore di rischio è il possibile fallimento dei negoziati sulla Brexit.

L'Outlook del Fondo avvisa poi che il «pronunciato aumento dell'incertezza politica nell'ultimo anno non si è ancora riflesso sui mercati finanziari dei Paesi avanzati». E non manca il monito contro i movimenti populistici e nazionalisti, alimentati dalle ineguaglianze che hanno contraddistinto la ripresa dopo la crisi del 2008. E qui l'Fmi affronta il nodo dei salari. Anche se i rischi di deflazione si sono dissipati, in Paesi come Stati Uniti e Giappone, i salari stentano a crescere, malgrado la disoccupazione sia ai minimi e i gap di produzione si stiano chiudendo. La spiegazione, secondo il Fondo, va cercata nella bassa crescita della produttività e in sacche di inoccupazione non colte dai numeri sui senza lavoro.

Nell'Outlook dell'Fmi vengono ribaditi due richiami espliciti a Stati Uniti e a Germania. I primi, che sono in piena occupazione (e addirittura «oltre»), accusano un forte deficit

commerciale e conti pubblici non sostenibili, dovrebbero ridurre il debito pubblico e ritirare le misure procicliche (dalla riforma fiscale alla spinta agli investimenti), che spingono i rialzi dei tassi della Fed e contribuiscono agli squilibri globali.

La Germania, che invece ha surplus commerciale e di bilancio, dovrebbe aumentare gli investimenti per sostenere la crescita potenziale e ridurre gli squilibri esterni.

Negli ultimi mesi, le condizioni di credito nei mercati emergenti hanno subito una forte stretta. Il graduale rialzo dei tassi Usa, insieme alle ripercussioni globali delle guerre commerciali, «hanno scoraggiato - scrive Obstfeld - l'ingresso di capitali, indebolito le monete, depresso i mercati azionari e messo pressione su rendimenti e spread». Fenomeni tanto più marcati in Paesi che attraversano crisi interne, come Argentina, Brasile, Turchia e Sudafrica.

Il Fondo non vede ancora una fuga generalizzata dai mercati emergenti, né si aspetta un contagio ai danni di economie con fondamentali robusti. Tuttavia una frenata pesante degli emergenti si tradurrebbe in una seria minaccia per le economie avanzate.

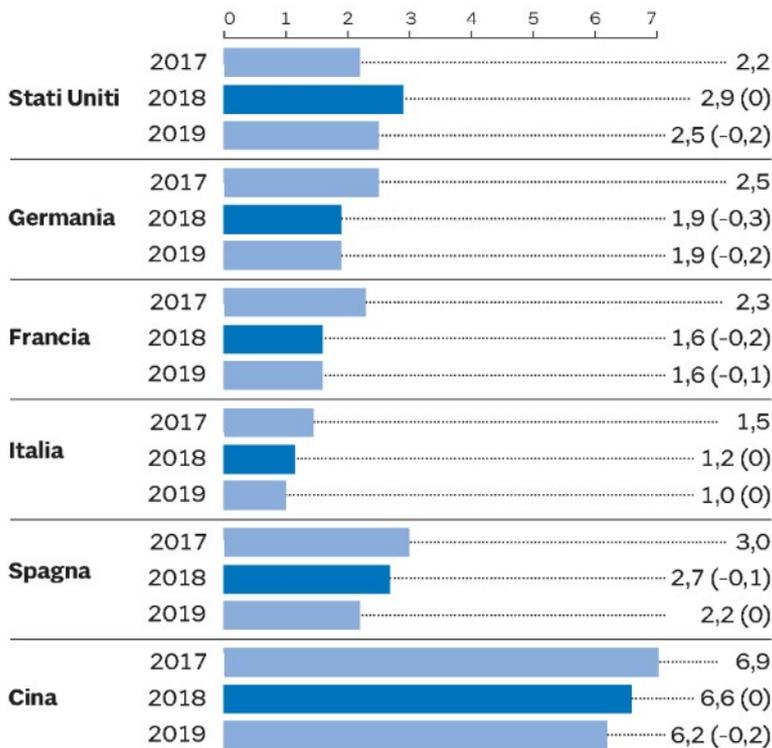
In generale, le condizioni finanziarie globali possono volgere improvvisamente e bruscamente alla stretta e i Governi farebbero meglio a prepararsi a eventuali scossoni costruendo idonei cuscinetti di bilancio anticiclici. Il continuo aumento del debito pubblico e privato, avvisa il Fondo, fa crescere le vulnerabilità finanziarie. Per l'Italia, il Pil è visto in aumento dell'1,2% nel 2018 e dell'1% nel 2019. «Paesi con limitato spazio di bilancio (per esempio Francia, Italia e Spagna)», dice il Fondo, «dovrebbero ricostruire cuscinetti di bilancio, che potrebbero alleviare le tensioni fra banche e debito sovrano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rallentamento globale

Le previsioni del World Economic Outlook Fmi di ottobre 2018, var. % annua del Pil. Tra parentesi la differenza rispetto alle stime di luglio



Fonte: Fmi

EPA



Bali. Il capo economista dell'Fmi Maurice Obstfeld

Ufficio bilancio e Bankitalia: doppio no alla manovra

CONTI PUBBLICI

Via Nazionale: pensioni, non si torni indietro. Upb: stime Pil troppo ottimistiche

Spread BTP-Bund fino a 315, poi cala. Savona: se ci sfugge dobbiamo cambiare il Def

Oggi cabina di regia con 15 società partecipate: piano su investimenti e assunzioni

L'aumento del Pil poggia su moltiplicatori non scontati; non si torni indietro sulle pensioni. Sono i rilievi alla manovra avanzati dal vice dg di Bankitalia Signorini in audizione. Critico anche l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), che non valida il Def: stime Pil troppo ottimistiche. Tria: su pensioni misure permanenti ma da effetti si vedrà come continuare. Salvini: sulla Fornero nessuno ci fermerà. Savona: Def moderato, ma se lo spread ci scappa, la manovra deve cambiare. In serata vertice a Palazzo Chigi. Conte: la manovra non si tocca. Ancora volatilità sui mercati: spread BTP-Bund fino a 315 punti, poi chiude a 299. — alle pagine 2-6

No dell'Ufficio bilancio, Tria in difesa

Il ministro. Oggi replica ma cresce il rischio di bocciatura dalla Ue. «Se lo spread sale pronti a fare quel che serve» **Savona.** «Modificheremo la manovra se il differenziale a 400» E attacca Draghi: «Senza acquisti non preserva la stabilità»

Gianni Trovati

ROMA

La difesa appassionata di Tria delle stime di crescita «prudenziali» messe alla base della manovra non è bastata a evitare il *non possumus* dell'Ufficio parlamentare di bilancio. Le previsioni sono «troppo ottimistiche», ha spiegato l'Authority dei conti nell'audizione serale alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato dove in mattinata aveva parlato il ministro dell'Economia. E ci sono «forti rischi al ribasso» portati da una congiuntura troppo debole e dalle «turbolenze finanziarie» riassunte anche ieri dall'altalena dei rendimenti dei titoli di Stato. Parole che offrono altri argomenti ai rischi di bocciatura europea, anche perché l'Upb è nato nel 2014 per attuare regole Ue e Fiscal Compact. E proprio per rispondere alle obiezioni dell'Authority (anticipate sul Sole

24 Ore di ieri) Tria tornerà oggi in Parlamento, per sostenere gli argomenti alla base della crescita programmata.

Sullo spread, invece, il titolare dei conti italiani ribadisce che l'indicatore è stato portato «a livelli non accettabili» non dalla composizione della manovra, ma da «un problema di aspettative sul cosiddetto piano B», la cui inesistenza «è già stata chiarita dal governo». Ma «è chiaro che se c'è una crisi finanziaria qualcosa salta», chiarisce Tria: «Spread a 400? A 500? - aggiunge incalzato dalle domande dei parlamentari, Renato Brunetta (Fi) in testa - Un governo fa quel che deve fare di fronte a una crisi inaspettata», richiamando il «whatever it takes» di Draghi. Al presidente della Bce si rivolge direttamente il ministro agli Affari europei Paolo Savona: «Draghi ha fatto un buon lavoro», sostiene in serata a Porta a Porta, ma ora «non assolve al suo compito di

preservare la stabilità bancaria» perché «dovrebbe abbattere lo spread intervenendo in acquisto». «Se ci sfugge lo spread deve cambiare la manovra», aggiunge Savona, dicendosi però «abbastanza sicuro» del fatto che la distanza con i Bund non arriverà a 400 punti. L'ipotesi non è all'ordine del giorno, chiariscono Salvini e Di Maio dal vertice serale a Palazzo Chigi. Ma se lo spread salirà «non staremo fermi», aggiunge il leader leghista: «Abbiamo tante idee, e gli italiani sono pronti a darci una mano» con il



loro «risparmio privato che non ha eguali al mondo». Il riferimento è prima di tutto ai Cir, i conti individuali di risparmio punteranno a incentivare con sconti fiscali gli investimenti delle famiglie in Btp (si veda Il Sole 24 Ore di domenica scorsa).

Sulla definizione delle misure, però, la complicata audizione che ha impegnato per due ore e mezza il ministro dell'Economia ha confermato che la quadra nella maggioranza è ancora da trovare. Sulle pensioni, Tria ha prima parlato a deputati e senatori di misure «temporanee». Il passaggio attira l'attenzione di Antonio Misiani (Pd), e interrogato sul punto Tria chiarisce che i fondi sono «permanenti», ma il governo ne «vedrà l'effetto e in base a quello vedrà come continuare, in quale forma e in quale misura». «Sulla riforma della Fornero niente e nessuno ci potrà fermare», taglia corto invece Salvini.

Ma la battaglia in Parlamento, che avrà una replica nella tarda mattinata di oggi con le risposte di Tria alle obiezioni dell'Upb su richiesta dei parlamentari dell'opposizione, si sta giocando tutta sull'obiettivo di crescita all'1,5% fissato per il prossimo anno.

Si tratta di aggiungere sei decimali a un ritmo tendenziale del Pil che a regole invariate si fermerebbe a un +0,9%. La spinta, secondo i calcoli ministeriali, dovrebbe arrivare soprattutto dall'accoppiata fra reddito di cittadinanza e tagli fiscali (+0,34%), mentre lo stop alle clausole Iva dovrebbe portare poco più dei due decimali di Pil attesi dal rilancio degli investimenti pubblici. I rifinanziamenti («politiche invariate») dovrebbero assicurare un +0,17%, un +0,07% è atteso dagli incentivi agli investimenti privati mentre le coperture dovrebbero determinare una frenata dello 0,38% fra tagli di spesa (-0,23%) e maggiori entrate (-0,15%). Cifre troppo ambiziose per l'Upb, anche perché fra l'altro presuppongono un aumento del 16% degli investimenti rispetto al 2018 dopo anni di contrazione continua.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLE & GAFFE

IL MINISTRO TONINELLI

Doppio errore sul tunnel del Brennero



DANILO TONINELLI
Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

Le parole sul Brennero

«Mi sono soffermato su un dossier che ritengo essere molto importante, che è quello del tunnel del Brennero. Sapete quanti degli imprenditori italiani utilizzano, con trasporto principalmente ancora su gomma, il tunnel del Brennero?». Così ha detto il Ministro delle Infrastrutture Toninelli dando per completata un'opera che sarà terminata non prima del 2025 e sarà utilizzata per il trasporto ferroviario, non per quello su gomma

IL MINISTRO TRIA

La riforma pensioni solo «temporanea»



GIOVANNI TRIA
Il ministro dell'Economia e delle Finanze

«Pensioni, misure temporanee»

«La temporanea ridefinizione delle condizioni di pensionamento deve essere intesa come un mezzo per affrontare le sfide dell'economia di oggi e di domani» ha detto il ministro Tria in audizione sulla Nadef alla Camera. Poi ha precisato: «Noi abbiamo messo in bilancio fondi per un intervento permanente, ma un Governo consapevole quando introduce nuove misure, in parte sperimentali, vedrà l'effetto e in base a quello vedrà come continuare, in quale forma e misura»

SALVINI VS BUFFAGNI

Le dichiarazioni sul «rischio-Grecia»



STEFANO BUFFAGNI
Sottosegretario del M5S alla presidenza del Consiglio

Italia-Grecia

«Non faremo la fine della Grecia» assicura Matteo Salvini attaccando «i nemici dell'Europa», ovvero la Commissione Ue. Ma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Stefano Buffagni (dell'ala M5S più preoccupata della reazione dei mercati) lunedì ha detto: «I Btp a 10 anni dell'Italia sono a un punto di differenza da quelli della Grecia. Credo che i mercati ci stiano già facendo scontare il futuro downgrade. E questo non può farci piacere»

L'impatto della manovra

Gli effetti sul deficit e la crescita della legge di bilancio

Manovra 2019-2021
In % del pil

Impatto macroeconomico delle misure programmatiche rispetto allo scenario tendenziale
Differenze tra i tassi di var. del pil

	2019	2020	2021	2019	2020	2021
DEFICIT TENDENZIALE	-1,2%	-0,7%	-0,5%			
MANOVRA 2019	+	+	+			
Neutralizzazione aumento Iva	-0,7%	-0,3%	-0,2%	> 0,23	0,21	-0,19
Nuove politiche - spese sociale e riduzione di imposta	-0,9%	-0,9%	-0,9%	> 0,34	0,23	0,23
Maggiori investimenti pubblici	-0,2%	-0,3%	-0,3%	> 0,20	0,18	0,22
Incentivi ed investimenti, innovazioni e Pmi	0	-0,1%	-0,1%	> 0,07	0	0,01
Pubblico impiego, politiche invariate e trasferimenti	-0,2%	-0,3%	-0,2%	> 0,17	0,06	0,05
Coperture - tagli di spesa	0,4%	0,2%	0,2%	> -0,23	-0,01	-0,01
Coperture - entrate	0,4%	0,2%	0,3%	> -0,15	-0,13	-0,03
DEFICIT PROGRAMMATO	-2,4%	-2,1%	-1,8%			



La bocciatura.
Una deviazione «significativa» della regola sul saldo strutturale a cui si aggiunge una deviazione significativa



Il precedente
L'unico precedente di «mancata validazione» del quadro macro programmatico

«anche per la regola della spesa». È un quadro quello della Nadef - ha sottolineato il presidente dell'Upb Giuseppe Pisaurò - che se confermato non rispetterebbe «le regole del Patto»

da parte dell'Upb è del 2016. L'allora ministro Padoan rivide al rialzo il deficit per sostenere la crescita messa in programma. Ma poté farlo rimanendo nei vincoli Ue: opzione oggi impossibile

La scossa di Toti: Forza Italia non va, fa solo convention

L'obiettivo di un contenitore «borghese»

L'«atto d'accusa»

Oggi il governatore della Liguria terrà una conferenza stampa a Roma

Il retroscena

di **Tommaso Labate**

ROMA «Li avete visti gli ultimi sondaggi di Forza Italia, no?», continua a ripetere ai tanti amici che gli sono rimasti in quello che a tutti gli effetti è ancora il suo partito, evocando la parabola discendente che colloca i berlusconiani ben al di sotto del dieci per cento. E ancora: «A questo centrodestra serve una riorganizzazione totale. La Lega continua a volare, e si capisce bene anche il perché. Forza Italia è invece un partito che organizza delle convention in cui pezzi di gruppo dirigente si alternano sul palco, applaudendosi l'uno con l'altro. E sono sempre di meno e sempre gli stessi».

Sono questi i pensieri a cui Giovanni Toti ha continuato a dare voce anche nelle ultime ore, nelle poche pause di lavoro non dedicate all'emergenza post-crollo del Ponte Morandi. E oggi pomeriggio, nella conferenza stampa a cui è stato invitato dalla stampa

estera, a Roma, il governatore ligure potrebbe compiere un altro passo verso l'uscio di Forza Italia. Magari non quello definitivo, ché il quadro politico è troppo oscillante per prevedere scelte definitive. Ma un passo significativo, questo sì. «Parleremo soprattutto del dramma Genova, di quello che stiamo facendo e che faremo per la città», ripete ai fedelissimi fino a tarda sera, nel viaggio che lo porta dal capoluogo ligure verso la Capitale. «Ma se i giornalisti stranieri mi faranno delle domande su Forza Italia, io dirò quello che penso. Come sto facendo da mesi».

Quello che pensa Toti è presto detto. Forza Italia, a suo dire, si è infilata in un tunnel senza uscita. E lui, che in un tempo non troppo lontano si fregiava dei galloni di «consigliere politico di Silvio Berlusconi», non vuole stare fermo. I ragionamenti sulla creazione di una nuova forza che stia organicamente a braccetto con la Lega di Matteo Salvini, che coinvolgono ovviamente anche Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia, si stanno facendo giorno dopo giorno più precisi. Toti pensa che lo spazio per una nuova forza del centrodestra ci sia eccome. Il tema è come costruirla, su quale basi, con quali ambizioni. Ci sono due

si, ricorrono più di altri. «Borghese» e «liberale». «La Lega copre benissimo il fronte sovranista, spazio di là non ce n'è. Serve una forza borghese e liberale che sappia parlare ai giovani, alle partite Iva e a quegli imprenditori a cui Forza Italia non sa e non può più parlare». Parole che suonano, ormai, come una condanna che non prevede appello. Forse.

Già, perché Toti dice di se stesso di non essere cambiato. «Non sono mica d'accordo col governo nel momento in cui si appresta ad approvare il reddito di cittadinanza, questo dev'essere chiaro», spiega ai collaboratori riordinando gli appunti su Genova in vista dell'appuntamento con la stampa estera. «Ma il dibattito sullo spread, ne vogliamo parlare? Io, come la vecchia Forza Italia, penso che evocare lo spread nel momento in cui un governo vara una legge di stabilità sia fuori luogo. Che lo facciano gli altri dell'opposizione ci sta pure. Ma che proprio noi, dopo tutto quello che abbiamo detto da quando Berlusconi s'è dimesso da Palazzo Chigi nel 2011, parliamo del rischio spread, be'...». E gli scappa il «noi», parlando di Forza Italia. Potrebbe essere una delle ultime volte. Potrebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Governatore

Giovanni Toti,
50 anni, di
Forza Italia,
è presidente
della Regione
Liguria
dal 2015

Vilipendio, azioni contro Grillo e Salvini. Bonafede dà l'ok

Il ministro della Giustizia firma 9 richieste di autorizzazione: c'è anche il padre di Di Battista

ROMA Aveva scritto un post su Facebook contro il presidente Sergio Mattarella in cui lo attaccava, era il 23 maggio scorso, per non aver varato il governo. E per questo è accusato di aver violato l'articolo 378 che punisce chi compie «offese al prestigio e all'onore del capo dello Stato». Adesso per Vittorio Di Battista, padre del noto «Dibba» del Movimento 5 Stelle è arrivata l'autorizzazione a procedere firmata dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Non è l'unico. Il Guardasigilli ha concesso il via libera anche alle indagini per vilipendio contro Matteo Salvini e contro Beppe Grillo.

Bonafede si affida a un post su Facebook: «Oggi ho firmato 9 richieste di autorizzazioni a procedere. Diverse procure italiane, infatti, hanno chiesto al Guardasigilli di poter avviare alcuni procedimenti per i reati di vilipendio. Erano fascicoli che stavano lì da tanto, alcuni erano sulla scrivania del ministro dal 2014. La legge infatti prevede che il ministro della Giustizia dia la sua autorizzazione per questo tipo di reati. Ritengo che, poiché tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, nessuno deve gode-

re di privilegi. Quindi ho deciso di concedere l'autorizzazione a procedere per tutti i casi pendenti. La coerenza è un valore che va coltivato prima di tutto nelle istituzioni». E ancora: «Per evitare ogni forma di strumentalizzazione o illazione, vi comunico che fra le persone per cui ho firmato l'autorizzazione a procedere, per presunte offese al capo dello Stato, ci sono: il "padre fondatore" e garante del Movimento, Beppe Grillo, il mio collega e amico, Carlo Sibilia, il padre del mio amico fraterno Alessandro Di Battista e il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, accusato invece di vilipendio delle istituzioni costituzionali».

La scorsa estate era stato il procuratore di Torino Armando Spataro, a chiedere formalmente al ministro Bonafede «di pronunciarsi sulla richiesta, inoltrata nel 2016, contro l'allora leader leghista Salvini per vilipendio all'ordine giudiziario. Il 14 febbraio del 2016, durante un comizio a Collegno, l'attuale ministro dell'Interno aveva infatti parlato di «magistratura schifezza».

F. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per presunte offese al Colle c'è anche il padre fondatore M5S

Bonafede



Guardasigilli
Alfonso Bonafede, 46 anni, deputato al secondo mandato, è ministro M5S della Giustizia



In piazza per la libertà di stampa

Appello e mobilitazione dei giornalisti dopo gli attacchi di Di Maio a "Repubblica" e ai giornali del gruppo "Aggressione mai vista a chi critica il governo gialloverde. Democrazia a rischio. Il vicepremier si scusi subito"

Di che cosa stiamo parlando

Il M5S, da quando è al governo, si è reso protagonista di un'escalation di attacchi e minacce alla stampa. L'ultimo episodio il 6 ottobre quando il ministro al Lavoro Luigi Di Maio, "gufando" in un video su Fb, ha annunciato che di (presunte) fake news «stanno morendo tanti giornali tra i quali quelli del gruppo Espresso» che «stanno addirittura avviando dei processi di esuberi». Il giorno dopo, da Potenza, Di Maio ha rincarato la dose annunciando anche il taglio dei fondi pubblici (aboliti dal 2012).

MARIA BERLINGUER, ROMA

«È in atto un'aggressione senza precedenti alla libertà di informazione, non fingiamo che si tratti di casi isolati. C'è un elemento di emergenza non eludibile, sotto attacco non ci sono solo *Repubblica* e il gruppo Gedi, ma la prima parte della Costituzione». Dopo gli attacchi di Luigi Di Maio i giornalisti italiani si mobilitano e Giuseppe Giulietti, presidente della Federazione nazionale della stampa, avverte: nel mirino del governo del cambiamento non c'è solo l'informazione ma è a rischio l'intero impianto democratico del Paese. C'è chi è al

lavoro per trasformare l'Italia in un modello di «democrazia illiberale» dove chi non è allineato al governo deve togliere il disturbo, almeno così spera il nuovo potere gialloverde che non sopporta l'intermediazione della stampa, auspicando di poter comunicare direttamente con i «cittadini sudditi».

Federazione della stampa e Ordine dei giornalisti sono pronti alla mobilitazione e alla lotta con due proposte concrete, lanciate nel corso della conferenza stampa "Giù le mani dall'informazione. Difendiamo l'articolo 21 della Costituzione". La prima è un appello agli editori perché aderiscano a una giornata per la libertà di stampa, sul modello di quanto accaduto negli Stati Uniti contro Donald Trump, quando 320 testate hanno pubblicato nello stesso giorno un editoriale per denunciare gli attacchi del presidente. La seconda è una manifestazione che non coinvolga solo i giornalisti ma i cittadini. «Vogliamo che reagiamo come corporazione ma non sarà così: le aggressioni di Di Maio non sono solo ai cronisti ma a tutta la comunità», spiega Giulietti. «Prima che si arrivi a uno scontro tra chi vuole la trasparenza e chi l'oscurità, Di Maio, ministro del Lavoro, iscritto all'Or-

dine dei pubblicisti campani, chiedo scusa» afferma Carlo Verna, presidente dell'Ordine, mentre il segretario dell'UsigRai Vittorio Di Trapani sottolinea che quanto è accaduto non è un attacco al gruppo Gedi ma «a tutto quello che è contro il governo e che va abbattuto». «È un passaggio drammatico per *Repubblica*. È ora di muoversi tutti insieme» dice Marco Patucchi del comitato di redazione.

A fare impressione non sono solo le parole di Di Maio ma il "metodo" della nuova casta politica. Conferenze stampa senza domande, videomessaggi confezionati senza interlocuzione, nessuna intervista concessa a chi non ha intenzione di rinunciare al diritto di esercitare critiche o semplicemente porre delle domande. Si mettono in giro bufale come il finanziamento pubblico alla carta stampata che non esiste da un pezzo e riguarda solo alcune cooperative (*Manifesto* e *Avvenire*, per altro appena espulsi dalla biblioteca di Monfalcone da una sindaca della Lega) e il non profit. Si minaccia di togliere la pubblicità delle aziende pubbliche alla stampa non asservita. O vi allineate o vi togliamo di mezzo, è il sottinteso, anche se la pubblicità delle partecipate è solo l'1,5% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In difesa dell'informazione

Federazione della stampa e Ordine dei giornalisti, assieme a UsigRai e Comitati di redazione, annunciano la mobilitazione dopo gli attacchi di Luigi Di Maio a *Repubblica* e ai giornali del gruppo Gedi



Il concorso del presidente del Consiglio

L'ultima versione di Conte

“Io e Alpa insieme e poi divisi”

Il premier torna all'università di Firenze e dà una nuova spiegazione dei rapporti di lavoro con il professore, presente anche nella commissione che lo ha promosso

ERNESTO FERRARA
GIULIANO FOSCHINI

La terza versione del premier Giuseppe Conte sul suo rapporto accademico e professionale con il professor Guido Alpa è arrivata ieri mattina nella “sua” facoltà di Giurisprudenza di Firenze prima di tenere una lezione ai suoi vecchi studenti. Proprio dal gradino di quella cattedra da ordinario vinta nel 2002, in un concorso nella cui commissione c'era il professor Alpa. «Quello che avevo da dire, l'ho detto in una lunga lettera a Repubblica. Credo che sia abbastanza eloquente. Non ho null'altro da aggiungere: tutto regolare». Incalzato poi da un giornalista delle Iene che, gli faceva notare che nel curriculum era stato lo stesso Conte a dichiarare di aver aperto uno studio professionale con Alpa nell'anno del concorso, il premier ha tirato fuori la terza versione: nessuno studio insieme, non più semplici coinquilini, ma “separati in casa”.

«È come se io avessi una paninoteca accanto a Cracco e poi scrivessi nel curriculum che abbiamo aperto una cosa insieme» ha fatto notare la Iena al premier. Che ha risposto: «Se lei e Cracco decidete di aprire e andate insieme per la prima volta e aprite dei locali e vi dividete le stanze forse ce lo mette oppure no?». Dunque Conte e Alpa avrebbero deciso insieme di aprire lo studio per poi limitarsi a dividerci le stanze. Conte, per fare una buona figura visto il prestigio di Alpa, ha comunque segnalato la vicenda nel curriculum.

Il processo deve essere stato però un po' farraginoso e poco chiaro. Tant'è che in tanti erano convinti che, insomma, Conte lavorasse con Alpa non da semplice coinquilino. Era stato tratto in inganno il

web master che aveva inserito il nome del premier tra gli “of counsel”, e dunque collaboratori occasionali dello studio. È stato tratto in inganno l'avvocato dello studio Alpa che, nel segnalare tutta la sua carriera, racconta di aver svolto «nel 2012 con il coordinamento del professor Giuseppe Conte e insieme ad altri colleghi, l'attività di due diligence locale per un gruppo di imprese operante nel settore immobiliare».

È stato tratto in inganno uno dei «migliori amici» del premier, come si definisce il professor Fabrizio Marinelli, ordinario di diritto privato e vera istituzione dell'Università dell'Aquila che in un'intervista a *Il Centro* aveva raccontato su Conte: «Inutile dire che è molto bravo e preparato. Una sua caratteristica è la determinazione, quando si è posto obiettivi li ha perseguiti e raggiunti. Non dimentichiamo che è stato nello studio di Guido Alpa, presidente del consiglio nazionale forense per molti anni». *Repubblica* ha chiesto ieri a Marinelli se avesse da aggiungere altro sul suo amico premier. «Quello che ho detto al Centro è preciso e dettagliato. Basta quello».

A scambiare il rapporto tra Alpa e Conte per una unione professionale, e non quello tra semplici coinquilini, è stata anche la Cassazione. Che - ha fatto notare ieri *Il Fatto Quotidiano* - nella sentenza 12046 del 2010 li domicilia insieme «presso il loro studio di Roma». Strano, soprattutto per uno come il premier Conte. Che ieri, all'Accademia della Crusca a Firenze, ha chiuso la lezione citando Stendhal: «Io vedo solo una regola, essere chiari. Se non sono chiaro tutto il mio mondo va in frantumi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA/FILIPPO ATTILI UFFICIO STAMPA PALAZZO CHIGI

Ieri visita a Firenze

Giuseppe Conte all'Accademia della Crusca. Prima era stato all'Università, dove insegnava



Toninelli, troppe gaffe così il Movimento commissaria il ministro

Dopo gli scivoloni sui social seguiti al crollo di Genova, un "tutor" si occuperà di evitare nuove cadute di stile
Almeno su Internet

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Raccontano che l'ira di Luigi Di Maio sia rimasta sopita dopo il selfie al mare a pochi giorni dalla tragedia del ponte Morandi a Genova. Che sia stata trattenuta nei giorni a seguire, quando il fedelissimo scelto per guidare il ministero dei Trasporti si era giustificato nel nome dell'«amore per la famiglia». Che avesse deciso di restare sopita anche dopo le foto in posa di un Danilo Toninelli sereno e sorridente davanti al plastico del ponte crollato, nel salotto di Bruno Vespa. Ma che solo un giorno dopo – il 15 settembre, davanti all'immagine Instagram di un nuovo taglio di capelli con la didascalia «ho deciso di revocare la revoca al mio barbiere» – sia esplosa fino a divenire incontenibile. La didascalia è stata cancellata perché sommersa dagli insulti: a un mese dai 43 morti nel crollo, neanche su Internet qualcuno aveva voglia di fare dell'ironia.

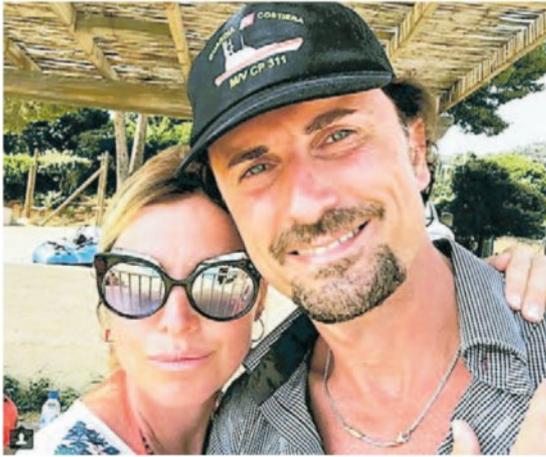
Così, dopo una sfuriata al ministro, telefonate con Davide Casaleggio e con gli esperti di comunicazione, era arrivata la decisione: gli serve un social

media manager a tempo pieno. Una persona che gestisca le sue pagine social per evitare le continue scivolate. Commissariato su Facebook, Twitter, Instagram, però, il ministro ha continuato a fare un errore dopo l'altro. Ed è considerato, per ora, il punto debole della squadra di governo. Perché non si tratta solo di gaffes epocali, come quella di lunedì: a Genova con la commissaria europea Violeta Bule, davanti agli sfollati e ai commercianti che protestavano per le risposte che non arrivano, i progetti che restano fermi, gli aiuti minori di quanto promesso, Toninelli ha detto: «Non contestate il decreto perché non solo è scritto con il cuore, ma con una tecnica giuridica elevata che eviterà ricorsi». Come se fosse una questione di sentimenti, come se contassero le intenzioni, e non le risposte che a quasi due mesi dalla tragedia sono ben lungi dall'arrivare. C'è stato poi – appena qualche ora dopo – l'errore durante un'intervista tv: «Sapete quante delle merci italiane, quanti degli imprenditori italiani utilizzano con il trasporto principalmente ancora su gomma il tunnel del Brennero...». Che però, e questo il ministro dei Trasporti italiano dovrebbe saperlo, sarà un tunnel solo ferroviario, collegherà l'Austria all'Italia. E il tempo futuro è d'obbligo, perché non esiste, è ancora in costruzione. Così com'è in costruzione il Terzo valico, i cui lavoratori ieri sono

arrivati a Roma per protestare a davanti al ministero. Infuriati per il blocco dei finanziamenti. Toninelli fa sapere attraverso una nota di averli incontrati e di aver ribadito che «pur comprendendo la loro inquietudine, gli allarmismi sono infondati perché sia i fondi già stanziati con delibera Cipe per il V lotto che l'accordo raggiunto tra Rfi e Cociv garantiscono il proseguimento dei lavori senza interruzioni». Peccato che il blocco del trasferimento delle risorse per il quinto lotto lo aveva stabilito proprio Toninelli e che sia lui stesso a dire – nella nota in cui intende rassicurare – che «l'analisi costi-benefici sull'opera terminerà tra poche settimane e quindi presto si potrà fare chiarezza sul futuro dell'opera e dei lavoratori». Opera che i 5 stelle non vogliono e ostacolano da sempre, così come la Gronda di Ponente, il Tap, la Tav. Ci sarebbero poi le nomine sbagliate nella commissione di inchiesta sul ponte, l'idea di farne un posto dove fare shopping e organizzare pic nic (gli abitanti del Polcevera si sono sentiti presi in giro), le falsità sui Benetton proprietari di giornali tra cui *Repubblica*, un rimorchiatore scambiato per incrociatore, una messa in pericolo dell'equipaggio della Vos Thalassa annunciata su Twitter e poi smentita dai pm. Ce ne sono molte e resta - anche ai vertici del M5S - una certezza: un social media manager non basta. Ma nemmeno due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La bufera per le foto "social". Dopo il disastro di Genova, il 21 agosto, Toninelli è al mare con la moglie dopo aver rinviato un'audizione chiedendo tempo per raccogliere più informazioni. A settembre, nuova gaffe sulla revoca delle concessioni al suo barbiere

LO SCENARIO

L'offensiva anti-Ue
potrebbe trasformarsi
in autogol sovranista

ALBERTO MINGARDI — P. 21

CON L'OFFENSIVA ANTI-UE
I SOVRANISTI RISCHIANO L'AUTOGOL

ALBERTO MINGARDI

Davvero conviene ai «sovranisti» europeizzare la lotta politica? Di Maio e Salvini traggono il rinnovo del Parlamento di Strasburgo come un momento decisivo, intrecciano alleanze, imbastiscono la narrazione di una competizione sul futuro dell'Europa.

Il problema è che nello stesso tempo il loro obiettivo è conquistare la libertà di spendere soldi degli altri. Ciò, però, presuppone che gli altri stiano al gioco.

I nazionalisti attaccano l'Ue perché essa sarebbe un cartello di classi dirigenti prive di autentica legittimazione popolare: un progetto elitario, coerente con valori condivisi da striminzite minoranze e alieni al popolo sovrano. Se si prende sul serio l'analisi, l'obiettivo dovrebbe essere quello di sfilarsi al più presto. Ma per poter scegliere eventualmente di far da soli, bisogna essersi in condizione di non dipendere dalla beneficenza altrui. L'austriaco Kurz, che tanti ammiratori trova fra i leghisti, realizza il pareggio di bilancio e punta a una riduzione del debito pubblico dal 78,3 al 70,5% in due anni.

Il nostro governo fa l'esatto contrario. La sua politica economica si appoggia all'idea che gli altri Stati europei non solo tollererebbero, ma in qualche modo finanzieranno, le promesse elettorali dei partiti di maggioranza. Se un debitore sembra curarsi poco degli impegni già presi, è naturale che appaia un debitore meno affidabile. E se appare un debitore meno affidabile, è naturale che chi gli presta quattrini esiga un interesse maggiore. In questi giorni sui fantomatici «mercati» non sta accadendo che questo.

Per evitare che il costo del nostro debito diventi proibitivo, chi ci governa scommette che l'Italia sia «too big to fail»: avendo il crac costi troppo elevati per tutti, gli altri saranno chiamati a farsene carico.

Ma con quali strumenti? L'accesso al fondo salva-Stati richiede l'adesione a un programma di risanamento, o quanto meno l'impegno a rispettare le regole europee. Il contrario di quanto il governo promette ai suoi elettori. Ci sarebbe bisogno, quindi, o di una svolta a U nelle politiche italiane, o che Bruxelles, Berlino, Parigi e quant'altri chiudessero entrambi gli occhi. Se però la diagnosi degli anti-europeisti è corretta, se cioè l'Ue è essenzialmente un cartello di classi dirigenti, non è detto che il gioco riesca. Europeizzando la lotta politica, quello italiano non è più un caso a sé: ma un laboratorio politico in cui si testa un prodotto da esportazione. Merkel e Macron non hanno più a che fare con leader stranieri bensì con avversari immediati, il cui successo si riverbererebbe sui loro stessi consensi.

Il programma Omt della Banca centrale europea (che prevede l'acquisto di titoli di un Paese in difficoltà) potrebbe essere usato a vantaggio delle istituzioni finanziarie colpite dal crac italiano, ma in quei Paesi che adempiono alle regole europee.

Ecco perché potremmo rimanere col cerino in mano. Questo vuol dire aste di titoli di Stato deserte, lo Stato che non riesce a pagare le pensioni e gli stipendi o che li paga coi soldi del monopolio. Delle due l'una: ci si può preparare a sfidare l'Europa, o si possono sfidare i mercati. Il primo passo verso la vittoria, per qualsiasi «capitano», è spesso scegliere bene i propri nemici. —

 BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



«Non tradiamo gli italiani» L'avanti tutta dei leader mette alle strette Tria Ma spuntano i primi dubbi

Salvini: stiamo limando al centesimo e migliorando

Le «divisioni»

C'è chi critica Savona per le aperture alle modifiche: «Ma quante divisioni ha il ministro?»

Il vertice

di **Alessandro Trocino**

ROMA «La manovra non cambia, andiamo avanti». Nonostante in molti pensino il contrario, nonostante in molti e autorevoli lo chiedano insistentemente, Luigi Di Maio e Matteo Salvini scendono davanti a Palazzo Chigi, a vertice serale in corso, per confermare convintamente la direzione di marcia. Un gesto plateale che serve anche e soprattutto per mettere a tacere quanti durante la giornata avevano sollevato dubbi e aperto varchi per un cambiamento nella manovra. Con riferimento in particolare al ministro dell'Economia Giovanni Tria, che aveva fatto capire come la riforma delle pensioni potesse essere a tempo (un solo anno). Ma anche al titolare degli Affari europei Paolo Savona, che ha parlato di cambiare la manovra in caso di allarme spread. E a ruota, al viceministro Massimo Garavaglia.

Per mettere a tacere voci, indiscrezioni, blitz reali o ipotetici, Di Maio e Salvini decidono di metterci la faccia. Perché, come spiega il ministro dell'Interno, «cambiare l'impostazione della manovra significherebbe tradire i cittadini». Al limite un maquillage: «Stiamo limando al centesimo, aggiungendo, migliorando». E la bocciatura del Def da parte dell'Ufficio parla-

mentare di bilancio? «Ascoltiamo tutti ma gli italiani ci chiedono di tirare dritto». E certo, c'è lo spread in agguato, ma «non arriverà a quota 400». I due vicepremier fanno muro. Di Maio: «Bankitalia, Commissione, Fmi e Corte dei Conti doveranno quando l'Italia s'impovertiva?». Il leader M5S non vede pericoli: «Non siamo a rischio. I mercati vogliono bene all'Italia, molto più di tanti euroburocrati».

Un vertice che si vuole solo di «confronto», naturalmente franco e cordiale, ma che arriva alla fine di una giornata campale. Con un messaggino che gira nei telefonini di qualche ministro: «Quante divisioni ha Savona?». Non è stato per nulla apprezzata la sua uscita sul cambiamento della manovra. E il nervosismo si taglia con un coltello.

La giornata comincia con un colpo di scena. L'audizione è finita e uno spossato Giovanni Tria sta ancora rispondendo a Renato Brunetta. Quando arriva il gesto inaspettato del leghista Claudio Borghi: clic, chiusura del microfono, silenzio. Talmente plateale e metaforico da rappresentare al meglio quella che, secondo gli avversari, è la presa in ostaggio di Tria da parte dei pasdaran del deficit.

Tria appare provato. La sua giacchetta è stata tirata da ogni parte e così si vede costretto a fare acrobazie verbali, dopo averne fatte di numeriche: «La mia manovra è coraggiosa ma non impavida e non irresponsabile». Litote che precede il lapalissiano motto: «Il governo farà quel che deve fare».

Tria non è l'unico che comincia a sentire il logoramento per l'assedio. Sono molti a

chiedere di tirare il freno a mano. Il ministro, ma anche il premier, chiedono di «abbassare i toni». Tra i preoccupati c'è anche Stefano Buffagni, come diversi rappresentanti della commissione Bilancio che ieri hanno incontrato Di Maio (oggi il vicepremier vedrà ancora i ministri).

La parola «preoccupazione» non piace ad Armando Siri, sottosegretario leghista: «Preoccuparsi, è un occuparsi prima del tempo, un'azione nevrotica, una malattia. E io non mi sento di assecondarla in quanto tale». E se in molti temono che il colpo fatale possa arrivare dalle agenzie di rating, con il declassamento del rating a junk, ovvero spazzatura, altri perseverano nell'ostentare sicurezza e un po' di disprezzo: «Le agenzie di rating? Ma chi, quelle che hanno dato la patente a Lehman e alla lira turca? Se ci tolgono la patente, continueremo a guidare serenamente».

Nel frattempo, i conducenti del torpedone fanno tappa all'estero per provare a rabbonire chi potrebbe fare un gesto di distensione. Tra i 5 Stelle si dice con sempre più insistenza che «l'interlocuzione è con la Germania e con la Bce». Si spera in un intervento della Banca diretta da Mario Draghi, con l'acquisto di titoli per far abbassare lo spread. Missione impossibile, dicono in molti. E allora non resta che cambiare i contenuti. Per questo Tria annuncia, smentito, che la riforma delle pensioni sarà «temporanea». Vedremo. Anche perché il decreto fiscale non è pronto e il cdm potrebbe slittare a lunedì. E Tria si dice pronto a tornare oggi in Commissione per (ri)spiegare la manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iter

● Una volta che le Camere hanno ricevuto la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, con cui il governo ha aggiornato gli obiettivi programmatici del Def di aprile, il Parlamento vota una risoluzione a sostegno della manovra presentata dalla maggioranza che sostiene il governo

● Entro la metà di ottobre il governo deve poi trasmettere alla Commissione europea e all'Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio con i saldi e le misure previste

● Il 20 ottobre il governo presenta ufficialmente in Parlamento il disegno di legge di Bilancio

● Per il 30 novembre è previsto che la Commissione europea debba esprimere un primo parere sulla legge di Bilancio

● L'iter parlamentare inizierà alla Camera, in commissione, a novembre. Si rispetta il principio dell'alternanza: lo scorso anno la manovra economica era partita dal Senato. È previsto che la legge di Bilancio torni a Palazzo Madama a dicembre. Entro la fine dell'anno la manovra deve essere approvata

**L'arrivo**

I vicepremier Matteo Salvini, 45 anni, e Luigi Di Maio, 32, ieri sera a Palazzo Chigi per il vertice sulla manovra

(Ansa)

ECONOMIA E POLITICA

IL CARBONE DI LENIN (E IL PRINCIPIO DI REALTÀ)

IL CARBONE DI LENIN

di **Federico Fubini**

Nel 1920 l'Italia era in preda alle convulsioni che seguirono la prima guerra mondiale e una rivoluzione bolscevica pareva nell'aria. Angelica Balabanoff, una marxista ucraina che avrebbe passato buona parte della sua vita a Roma, ne parlò con Lenin in persona. «Compagna — rispose il leader sovietico — ti ha mai colpito il fatto che l'Italia non ha carbone?».

La stessa Balabanoff ha riferito l'episodio qualche anno dopo a Gaetano Salvemini, che lo cita nelle sue lezioni sul fascismo tenute nell'esilio di Harvard. Ed è chiaro il messaggio di Lenin: l'Italia la rivoluzione non la può fare, perché non ha carbone. Si sarebbe trovata tagliata fuori dagli scambi con le altre potenze dell'epoca e incapace di sostenersi da sola. Il pericolo di restare senza materie prime le impediva di sovvertire l'ordine economico esistente, per quanto detestabile esso fosse.

Inutile dire che il carbone di un secolo più tardi sono i flussi finanziari internazionali, senza i quali l'Italia corre una versione moderna dei rischi descritti da Lenin. Ed è un'ironia che il rivoluzionario più fanatico della storia dovesse ricordare agli italiani lo stesso principio di realtà che oggi è l'Unione Europea a rappresentare: quali che siano gli orientamenti della massa dei disoccupati e di coloro che si sentono defraudati del futuro, non c'è alternativa.

Gli elettori possono votare chi vogliono e su Facebook può diventare virale qualunque troll. Non importa se condivisibile o no, se giusto o assurdo. Alla fine un Paese senza carbo-

ne dovrà comunque fare più o meno ciò che serve perché il resto del mondo se ne fidi abbastanza da non isolarlo, soffocandolo.

Ci è passata la Grecia, dove la rivolta politica di Alexis Tsipras è finita con il blocco dei conti bancari e la capitolazione alle richieste europee. Non è chiaro se ci passerà l'Italia, dove la rivoluzione equivale a un «reddito di cittadinanza» per l'otto per cento degli abitanti oggi in povertà assoluta e al progetto di vivere per trent'anni con una pensione piena. Né è chiaro il punto di arrivo di questa rivolta, ma lo è quello di partenza: se gli elettori hanno la sensazione che il loro voto sia inutile perché tanto si devono seguire sempre le stesse politiche, se il sistema è liberale e rappresentativo ma «non democratico» — nella definizione del politologo di Harvard Yasha Mounk — allora tanto vale incoronare i populistici. Saranno rozzi e velleitari, ma almeno non sono sconnessi dalla realtà sociale del loro Paese come l'establishment riformista e liberale. Sono capaci di capire ed esprimere la volontà popolare, saggia o meno che essa sia.

I populistici hanno però anche un'altra caratteristica, che viene fuori solo quando arrivano al potere. Essa in gran parte spiega perché in Ungheria, in Polonia o in Italia — dove governano — la voce dell'opposizione sia diventata impercettibile. Non è repressione da parte di chi comanda. È che i populistici una volta nelle stanze dei bottoni governano come se fossero ancora all'opposizione: all'opposizione del governo precedente (vedi il caso del ponte di Genova), delle istituzioni indipendenti e delle competenze tecniche dell'amministrazione (vedi le minacce del portavoce di Palazzo Chigi al ragioniere dello Stato o il sarcasmo di Luigi Di Maio verso la

Banca d'Italia) e di tutti i sistemi di pesi e contrappesi al potere esecutivo (gli insulti di Salvini alla Commissione Ue).

È una strategia geniale. Opporsi a coloro che governano pretendendo di essere essi stessi opposizione fa apparire le minoranze — in Parlamento e nel Paese — nei panni di un establishment incartapecorito e sulla difensiva.

Questa strategia però ha anche un effetto collaterale, forse non involontario: delegittima e cerca di depotenziare le autorità indipendenti, le competenze tecniche delle amministrazioni, i media tradizionali «venduti e mentitori», i pesi e contrappesi e tutte le altre istituzioni che rendono un sistema, oltre che democratico, anche liberale. Queste sono le istituzioni disegnate per impedire gli abusi di potere e gli atti di cieca ignoranza, garantendo che le maggioranze governino in nome di tutti e non solo di se stesse; sono i sistemi che proteggono lo Stato di diritto, la separazione dei poteri e le libertà individuali: il diritto di espressione o associazione, e anche la possibilità di disporre dei propri risparmi come si vuole.

Le forze di governo attuali sono così democratiche da essere ossessionate dall'idea dell'aver il consenso. Ma compiono gesti mirati a subordinare le istituzioni liberali. Il Movimento 5 Stelle ha mosso una battaglia martellante contro il presidente della Consob Mario Nava (che non doveva dar loro parti-



ta vinta, aprendo un vuoto); ha proposto di togliere ai media la pubblicità istituzionale e quella delle società partecipate dallo Stato, una tattica già vista in Polonia; ha usato Palazzo Chigi e la piazza antistante per una gazzarra grottesca con le bandiere di partito. Ma quel palazzo e quella piazza non sono dei 5 Stelle, sono anche la sede dei presidenti del Consiglio passati e futuri. Sono anche del 49% degli italiani che non ha votato questo governo e del 68% che non ha votato M5S.

In un celebre test psicologico, a un uomo viene mostrato un gatto su uno schermo e gli si chiede cosa vede. Proprio mentre l'uomo risponde che vede un gatto, la forma inizia a cambiare impercettibilmente in quella di un cane eppure l'uomo — se non distoglie gli occhi un istante — continuerà a dire che vede un gatto. La natura umana riconosce le trasformazioni più subdole in ritardo, quando vi è in mezzo. Non vorremmo aprire gli occhi un giorno, e scoprire che quello era proprio un cane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLA CAMERA

Fico: basta austerità Ma abbassiamo i toni

di Emanuele Buzzi

«**A**bbassare i toni è nell'interesse di tutti. Così come bisogna auspicare un dialogo con l'opposizione»: il presidente della Camera,

Roberto Fico, al *Corriere* dice anche che è venuto il momento di dire basta all'austerità. «In Europa ho ribadito di mettere al centro la lotta contro la povertà». a pagina 6

L'INTERVISTA ROBERTO FICO

«Abbassare i toni nell'interesse di tutti Auspicio un dialogo con l'opposizione»

Il presidente della Camera: basta austerità



Il cambiamento

Per sopravvivere questa Europa deve cambiare. Con le elezioni di maggio il quadro sarà diverso

di Emanuele Buzzi

Presidente Fico, lo spread vola e i mercati oscillano. Secondo lei la stabilità italiana è a rischio?

«La stabilità del nostro Paese non è in discussione. Siamo una repubblica democratica forte e coesa. Questo l'ho detto anche a tutti gli interlocutori europei che ho incontrato a Bruxelles».

I toni forti usati ai vertici del governo, a partire dai vicepremier, hanno contribuito a inasprire il clima?

«In queste ore Conte e Tria hanno detto che serve affrontare i contenuti e andare oltre lo scontro le cui cause non mi

sfuggono. Per questo ho parlato della necessità di abbassare i toni: è interesse dell'Italia come dell'Europa».

Ha ragione Di Maio a dire che a maggio non ci sarà più nessuno di loro?

«Sono convinto che le elezioni europee del prossimo anno cambieranno in modo significativo il quadro».

Dalla Lega qualcuno dice che ha incontrato delle «mummie»...

«Sono i vertici della commissione con cui lo stesso governo tiene un'interlocuzione. Da presidente della Camera mi confronto da istituzione con le istituzioni».

Pensa che ci possa essere un dialogo con Juncker, Moscovici e i vertici Ue? Cosa vi siete detti?

«Ho fatto loro presente il sentire che c'è nel Paese, dicendo che l'Unione deve tornare a essere comunità. Questa Europa deve cambiare per sopravvivere. Basta parlare di austerità, bisogna ragionare su cosa serve per crescere e

appianare le disuguaglianze fra persone e fra Paesi».

E come?

«Per esempio mettendo al centro la lotta alla povertà. Solo in Italia ci sono cinque milioni di poveri. Anche loro sono europei. E comunque i poveri non ci sono solo in Italia, è un tema europeo».

Con Juncker ha parlato di Giulio Regeni. Sul suo caso che cosa ha sbagliato l'Europa?

«La morte di Giulio è stata affrontata come un problema fra Italia ed Egitto, ma lui era un ricercatore europeo. L'Europa è stata troppo debole: non è stata solidale. Juncker mi ha assicurato che tornerà a



parlarne col presidente Al Si-si».

Si è detto che lei è in missione da mediatore istituzionale: che possibilità ci sono che l'Europa e il governo trovino un punto di incontro?

«Sono assolutamente fiducioso perché è interesse comune».

Ha incontrato anche i capigruppo europei...

«Sì, sono stati incontri conoscitivi, utili. Con loro ho discusso di quello che deve essere il futuro dell'Unione».

Giovedì il Def approda in Parlamento. Ci sono secondo lei motivi per ritocchi in Aula?

«Spetterà al Parlamento decidere. Poi ovviamente seguirà il più articolato dibattito

sulla manovra».

Il ministro Savona dice che se lo spread sale la manovra può cambiare. Che ne pensa?

«Sono ragionamenti e scelte che spettano al governo».

A Genova, dopo gli applausi, lunedì c'è stata la prima protesta. Si è sbagliato qualcosa?

«Proprio in questi giorni la Camera sta esaminando il decreto su Genova. Credo che le istituzioni debbano stare vicine concretamente ai genovesi nel modo più veloce possibile».

Nel weekend del 20-21 ottobre ci sarà Italia 5 Stelle. È la prima con il Movimento al governo. Ci andrà? Che cosa si aspetta?

«Sarà una bella emozione essere presente da presidente

della Camera».

Le opposizioni promettono battaglia sui prossimi decreti. Lei permetterà l'utilizzo di strumenti che impediscano il dibattito come gli-gliottine o tagliole?

«Non l'ho mai fatto e non ho intenzione di farlo. Mio compito è quello di fare rispettare i regolamenti e ribadire la centralità del Parlamento. Ma devo dire che auspico che su tutti i provvedimenti ci sia un dialogo costruttivo fra maggioranza e opposizione. E mi lasci dire...».

Dica.

«Dal confronto tra maggioranza e opposizione sono state fatte alcune delle migliori leggi della passata legislatura come quella sugli ecoreati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruxelles Roberto Fico, 43 anni, e il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker, 63

**La parola****ITALIA 5 STELLE**

È l'appuntamento annuale del Movimento 5 Stelle, una convention all'aperto per fare il punto sulle battaglie politiche in corso e su quelle future. Quest'anno si terrà il 20 e 21 ottobre a Roma, al Circo Massimo, come nel 2014 (nel 2015 si è tenuta a Imola, nel 2016 a Palermo e nel 2017 a Rimini).



Qualcuno nella Lega dice che a Bruxelles ho visto delle mummie? No, sono le istituzioni le stesse con cui parla il governo



Spetta al Parlamento decidere su eventuali ritocchi al Def. Poi seguirà un più articolato dibattito sulla manovra

Il profilo

● Roberto Fico, 43 anni, napoletano, laureato in Scienze della comunicazione all'Università degli Studi di Trieste, nel 2005 ha fondato uno dei primi meet-up dai quali nascerà poi il Movimento Cinque Stelle

● Eletto deputato con i Cinque Stelle nel 2013 e confermato alle Politiche dello scorso 4 marzo, è stato presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza Rai nella XVII Legislatura

● Lo scorso 24 marzo è stato eletto (alla quarta votazione) presidente della Camera nella XVIII Legislatura

Debito sì, sperpero no

Impoverire chi lavora
per aiutare i poveri
è una manovra folle

di VITTORIO FELTRI

Ancora non abbiamo letto una legge economica del governo, a parte la questione del debito fissato al 2,4 o al 2,6 per cento, e già il sistema fibrilla. I commentatori più accreditati annunciano disgrazie in vista. Saremo travolti da una crisi finanziaria mostruosa, usciremo dall'Europa e il Paese affonderà. Queste sono le previsioni non tutte campate in aria. Ma discutibili.

Indubbiamente vari provvedimenti dell'esecutivo lasciano perplessi perché gravano sulla spesa in misura eccessiva, per esempio il reddito di cittadinanza, la chiusura festiva dei negozi, l'abolizione della riforma Fornero. Roba che pesa sulle uscite e non è compensata da entrate adeguate. Sicché l'Italia dovrebbe andare in malora. Salvini viene accusato di ogni nefandezza e la polemica divampa. Ci si dimentica che da almeno venti anni, i governi di vario colore che si sono succeduti, non hanno fatto altro che aumentare il passivo, salito a livelli insopportabili. L'annunciata spending review non è stata realizzata neanche per scherzo. Non un euro è stato tagliato. Gli esecutivi di destra e di sinistra si sono guardati dall'amministrare correttamente il denaro pubblico, il nostro, tanto è vero che i soldi investiti malamente sono sempre stati di più di quelli incassati dallo Stato, e ciò ha provocato buchi pazzeschi nei conti. Eppure nessuno ha protestato.

Anzi, i progressisti in particolare si sono vantati ripetutamente di aver gestito la ba-

racca correttamente. Mentre ora che al timone ci sono i leghisti e i grillini, essi gridano allo scandalo aggiungendo che l'Ue finirà per espellerci dalla comunità. Parole al vento, visto che rispetto a 10 anni orsono non è cambiato nulla. Le uscite seguivano ad essere superiori alle entrate, oggi quanto ieri.

Il problema è il seguente: anziché sperperare quattrini per assistere i mantenuti, bisogna risparmiare per giungere al pareggio contabile. O si capisce il concetto riassunto o l'Italia non avrà pace. Non siamo in grado, se abbiamo in tasca mille euro, di investire duemila per andare incontro ai presunti poveri, ai quali occorre solo dire di imparare un mestiere per trovare un impiego remunerativo. Tutto il resto è chiacchiera vana. Prima di distribuire la ricchezza, serve procurarsela. I governi non hanno facoltà di rilanciare l'economia, al massimo si richiede ad essi di non ostacolarla con l'oppressione fiscale. Cosa che non hanno mai fatto. Non sono all'altezza di distribuire risorse inesistenti a chi lavora in nero o non lavora affatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

AUTARCHIA
ULTIMA SPIAGGIA

Stefano Folli

La battuta del ministro Toninelli sull'utilità del tunnel del Brennero, quando in realtà il traforo ancora non esiste, è una semplice gaffe, per quanto un po' ridicola in bocca al responsabile dei Trasporti. Viceversa l'invito del vicepremier

Di Maio alla Banca d'Italia affinché «si presenti alle elezioni» se vuole difendere la legge Fornero, è un salto nel surreale. Che conferma l'idea con cui i 5S affrontano il tema dei conti pubblici.

pagina 28

Il punto

AUTARCHIA
ULTIMA
SPIAGGIA

Stefano Folli

La battuta del ministro Toninelli sull'utilità del tunnel del Brennero, quando in realtà il traforo ancora non esiste, è una semplice gaffe, per quanto un po' ridicola in bocca al responsabile dei Trasporti (senza dubbio intendeva il valico). Viceversa l'invito del vicepremier Di Maio alla Banca d'Italia affinché «si presenti alle elezioni» se vuole difendere la legge Fornero, è un salto nel surreale. Lo è perché conferma l'idea di fondo con cui i Cinque Stelle, persino più del loro alleato leghista, stanno affrontando il tema dei conti pubblici.

È un punto di vista rigido quanto semplice: tutto si risolve nella ricerca e nella conquista del consenso popolare. Per cui la maggioranza ha sempre ragione in quanto votata dagli elettori e la Banca centrale ha torto - o meglio, non è legittimata - perché è un organismo di tecnocrati nominati o frutto di una carriera interna. Che si tratti di piani del tutto diversi e con compiti non paragonabili, ma proprio per questo essenziali al governo e all'equilibrio di una società moderna, non sfiora il ministro dello Sviluppo economico. L'episodio ricorda un aneddoto della Cuba di Fidel Castro, poco dopo la vittoria dei rivoluzionari. Si doveva scegliere il governatore della Banca nazionale e il leader chiese ai suoi compagni d'avventura: «Chi di voi è economista?». Guevara - lo raccontava lui stesso con una certa autoironia - capì «chi di voi è comunista?» e alzò la mano. Fu subito nominato e l'esperienza, peraltro breve, non fu memorabile. Si spera che non sia questo l'obiettivo a cui tende il vice presidente del Consiglio. Considerare gli organismi indipendenti di controllo e vigilanza alla stregua di quinte colonne di un potere avverso e inafferrabile è una tendenza abbastanza inquietante.

Specie se si pensa che il presidente della Consob, allontanato in ossequio al principio appena richiamato, non è stato ancora sostituito a distanza di settimane. Tuttavia sarebbe un errore mettere in burla questi comportamenti. È più saggio capirne il senso. Ieri Salvini, ad esempio, ha fatto un passo avanti nella sua guerra di posizione contro lo spread e i mercati. La logica è quella di riaffermare il valore politico dello scontro con le istituzioni europee, in attesa e nella speranza che le elezioni della prossima primavera facciano saltare il coperchio dell'Unione. È nota l'obiezione: prima di maggio l'Italia sarà messa in ginocchio sul piano finanziario e il disegno politico giallo-verde fallirà prima ancora di prendere forma.

A tale scenario Salvini e dunque anche Di Maio rispondono cominciando a lucidare l'unica arma nelle loro mani: l'autarchia. Autarchia sul piano economico, che si traduce in una specie di nazionalizzazione del debito pubblico. E autarchia sul piano politico, che significa farsi forte dell'isolamento trasformandolo in un motivo d'orgoglio. È questo che intende il leader della Lega quando afferma: «Non staremo fermi. La forza dell'Italia è un risparmio privato che non ha eguali al mondo. Per il momento è silenzioso e investito in titoli stranieri. Io sono convinto che gli italiani siano pronti a darci una mano...». Non siamo ancora al prestito forzoso, ma sembra vicino l'appello per un acquisto massiccio dei titoli di Stato o simili (magari attraverso il nuovo strumento dei Cir). Un'operazione volta a raffreddare lo spread chiudendo l'Italia in una sorta di recinto virtuoso, a dispetto dell'Europa nemica. Quanto il piano sia realistico, lo scopriremo presto. Di sicuro indica che lo scontro politico-economico s'inasprisce ogni giorno di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESIDENZA VACANTE**CONSOB,
IL MERCATO
STA ANCORA
ASPETTANDO**di **Fabio Tamburini**

Repetita iuvant. Martedì 2 ottobre abbiamo denunciato il fatto che in un momento delicato della vita politica del Paese e con i mercati che oscillano clamorosamente la Consob, l'organismo di vigilanza, è senza presidente. Mario Nava si è dimesso dall'incarico il 13 settembre scorso, dopo che Lega e il M5s, i due partiti di Governo, sono intervenuti con estrema decisione rendendo evidente la fine del mandato fiduciario. C'erano le premesse per la nomina immediata del successore. Così però non è stato. E la commissione resta senza guida durante lo scontro sulla manovra che si presta a scatenare speculazioni di ogni genere. I mercati sono sull'ottovolante ed è naturale che ci sia chi coglie l'attimo per trarne vantaggi. Meno naturale è che la nomina del presidente della Consob resti un oggetto dei desideri.

Nel frattempo si affastellano le candidature all'incarico, comprese quelle dei commissari attuali, a partire dal presidente facente funzione, Anna Genovese, il cui voto attualmente vale doppio in una commissione composta soltanto da quattro componenti contro i cinque previsti. Peccato, perché il vice premier Luigi Di Maio lo aveva promesso un minuto dopo l'addio di Nava. «Faremo molto presto», disse, aggiungendo che sarebbe stato nominato «un servitore dello Stato e non della finanza internazionale». Restiamo in attesa e, francamente, speriamo di non aspettare ancora troppo tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONTO DELLE TRUFFE BANCARIE PER I BIG DEL CREDITO È 400 MILIARDI Banche e scandali, in due anni pagate multe per 400 miliardi \$

L'INCHIESTA

In vista nuove sanzioni negli Usa per 100 miliardi, istituti europei più a rischio di Alessandro Plateroti

Trecentoventi miliardi di dollari tra multe e risarcimenti per frode finanziaria pagati in poco più di due anni dalle prime 10 banche del mondo: il conto sale a 400 miliardi se nel monte-sanzioni di Wall Street si includono i patteggiamenti di un centinaio di intermediari finanziari coinvolti nelle inchieste sulle responsabilità dei banchieri nella più grande e devastante manipolazione dei mercati e del risparmio che si ricordi. Dopo il costo record sostenuto per salvare Wall Street e il sistema bancario mondiale, le multe del dopo-crisi sono una sorta di "dividendo" della giustizia a beneficio dei contribuenti danneggiati, dei risparmiatori traditi e degli investitori truffati. Con 400 miliardi si potrebbe comprare il listino delle blue chip di Piazza Affari, o la ricchezza prodotta in un anno dalle economie di 7 nazioni.

Nemmeno l'industria petrolifera e quella chimica, le più esposte ai grandi rischi legali sugli scandali ambientali, sono finora riuscite a collezionare in un arco di tempo così breve un catalogo di infrazioni e di sanzioni tanto pesante.

Ma in realtà, a dieci anni di distanza dallo scandalo dei subprime e dal crollo di Lehman, il «contatore degli abusi» di Wall Street continua a girare velocemente: dopo i 400 miliardi di dollari complessivamente patteggiati e pagati dalle banche americane e dalle grandi concorrenti europee, un'altra cascata di miliardi sta per entrare nelle casse del Governo e nei vari fondi per gli investitori truffati: sulla base delle inchieste, delle cause e dei processi in corso almeno un altro centinaio di miliardi di dollari sono in gioco sul tavolo della giustizia. Se mettiamo insieme tutti i casi archiviati con i patteggiamenti

e quelli ancora aperti, la lista delle banche dei banchieri sottoposti a procedimento giudiziario assume i connotati di un «libro mastro» dove sono registrati tutti i responsabili della peggiore distruzione di valore dalla crisi del 1929. Ma c'è anche di più. Per quanto scottate dai grandi scandali, dalle multe e dalle inchieste federali, le grandi istituzioni finanziarie protagoniste della crisi non sembrano affatto pentite o spaventate dalla stretta della giustizia. Parliamo di JP Morgan, Bank of America, Goldman Sachs, Wells Fargo, Deutsche Bank, Royal Bank of Scotland e Barclays, solo per citare le banche più colpite dalla scure del governo. Non a caso, solo negli ultimi 12 mesi, il dipartimento di giustizia americano ha multato tre grandi banche europee per 19 miliardi di dollari. Deutsche Bank e Credit Suisse sono state colpite da sanzioni per un totale di 12,5 miliardi di dollari, di cui 7,5 sulla sola banca tedesca, mentre la Royal Bank of Scotland ha accettato un accordo extragiudiziale da 5,5 miliardi di dollari per la vendita dei derivati subprime alle famiglie ai piccoli investitori.

Nei nove anni trascorsi dalla crisi finanziaria, Moody's ha calcolato che le grandi banche di investimento hanno accantonato oltre 273 miliardi di dollari per pagare le spese legali degli scandali. «Nel solo 2016 - spiega Moody's - gli accantonamenti bancari legati alle inchieste sono ammontati a 19 miliardi di dollari rispetto ai 33 miliardi del 2015 e al picco di 59 miliardi nel 2014». Il problema, mettono però in guardia gli analisti, è che il fondo per le cause è tornato a salire verticalmente nel 2017 e nel 2018, e farà altrettanto l'anno prossimo. In termini di singoli istituti, Bank of America e JP Morgan hanno non solo il record delle multe e dei risarcimenti, ma anche quello delle riserve per spese legali: dal 2008, la prima ha accantonato 73 miliardi di dollari per affrontare decine di battaglie legali, mentre JPM ha accumulato munizioni per oltre 40 miliardi.

In Europa la situazione è analoga: le grandi banche tedesche, francesi e inglesi hanno accantonato solo l'anno scorso oltre 16 miliardi di dollari per affrontare nuovi e vecchi processi, ma

la cifra è attesa in forte rialzo a fine anno. Royal Bank of Scotland, in particolare, ha accantonato poco meno di 30 miliardi dal 2008 ed è stata la più grande banca non americana ad essere stata coinvolta nelle inchieste sulla crisi dei mutui subprime. Nel complesso, le banche inglesi (oltre a RBS, Barclays e HSBC) hanno già sborsato oltre 35 miliardi di dollari per la vendita di prodotti assicurativi ingannevoli: sul fronte delle perdite legate alle truffe sui mutui, inoltre, RBS, UBS, Barclays e HSBC hanno ancora circa 10 miliardi di dollari di multe in discussione con le autorità americane.

Ma il "male" non finisce qui. La Deutsche Bank è ora sotto inchiesta penale per illeciti commessi in Russia e quattro ex dirigenti di Barclays sono sotto inchiesta per presunti illeciti nella raccolta di capitali dal Qatar nel 2008. La Federal Reserve, da parte sua, ha appena multato la banca francese BNP Paribas per 246 milioni di dollari per illeciti sui derivati. Tra un caso l'altro, Moody's ritiene che altri 220 miliardi di dollari tra sanzioni e indennizzi sono in gioco nell'ultimo round di trattative tra i legali delle banche e gli avvocati delle autorità di vigilanza. Circa 120 miliardi di dollari sono il "preventivo" consegnato dal Dipartimento alla Giustizia alle grandi banche americane (JP Morgan, Bank of America, Wells Fargo) mentre il resto pende sul capo dei «soliti noti» con base nella City: Barclays, Royal Bank of Scotland, Deutsche Bank e un paio di banche svizzere e francesi. Per gli azionisti significa altri salassi in arrivo.

Negli ultimi anni, infatti, il principale termometro degli scandali sono stati gli accantonamenti per spese legali. Nel 2016, le banche hanno accantonato ben 19 miliardi di dollari, rispet-



to ai \$3 miliardi del 2015 e al picco di 59 miliardi nel 2014. Lo scorso anno le banche statunitensi hanno accantonato 2,9 miliardi di dollari in disposizioni relative alle controversie; in Europa: quelle europee, hanno accantonato invece munizioni per oltre 16 miliardi di dollari, un record preoccupante.

A ben vedere, insomma, quei 400 miliardi di dollari di multe non sono solo lo specchio della "coscienza sporca" dell'élite finanziaria mondiale nel rispetto delle regole di mercato e nei confronti di investitori e clienti. Sanzioni e risarcimenti sono il primo vero bilancio dell'efficacia e dell'incisività del più vasto e radicale processo di riforma dell'intero quadro normativo e regolatorio del settore finanziario mondiale.

Se quest'anno sono stati "celebrati" i primi 10 anni dal crack di Lehman Brothers, l'anno prossimo ci sarà un decennale non meno rilevante: quello del famoso Summit del G20 di Pittsburgh, quando le grandi nazioni industrializzate decisero di rispondere allo scandalo dei subprime e al crollo delle banche e delle Borse mondiali riscrivendo da cima a fondo le norme e gli strumenti di controllo e vigilanza nei servizi creditizi e di investimento.

Per avere un'idea della sua portata, basta l'aiuto di alcune cifre: su mandato del G20, il solo Financial Stability Board ha emanato 50 mila disposizioni regolatorie sull'attività bancaria tra il 2009 e il 2015, procedendo poi ad altre 50 mila modifiche nel solo 2015: quest'ultima cifra è pari al doppio delle modifiche ai regolamenti effettuate nel 2012. Ogni settimana, in altre parole, tutte le banche del mondo devono fare i conti con una media di 45 nuovi documenti relativi agli obblighi di "compliance".

Rispettare le nuove regole è oggi la voce di costo più alta del settore bancario internazionale: la JWG di Londra stima in 100 miliardi di dollari la spesa totale sostenuta dalle banche per gli adempimenti normativi e regolatori. Sulla sola Mifid2, il costo dell'implementazione delle nuove regole è stato di 2,5 miliardi di dollari, mentre nel caso della Dodd-Frank, la legge anti-frodi finanziarie varata dopo la crisi dei subprime è costata alle banche 36 miliardi di dollari di spese aggiuntive.

Detto questo, inquadrare in una sola cornice le multe, le nuove regole e i costi addizionali generati dalle riforme finanziarie diventa più semplice. Da un lato, è evidente che le nuove regole e le nuove sanzioni hanno aumentato notevolmente la capacità di azione della giustizia nei confronti delle banche sospettate di illeciti. Dall'altro lato,

malgrado l'ampia disponibilità di nuovi strumenti investigativi e di norme più pesanti sul fronte penale, la scelta del percorso giudiziario più opportuno negli scandali che coinvolgono le grandi banche internazionali dipende più dal senso di responsabilità dei governi che dallo spirito delle leggi. In altre parole, se ogni grande inchiesta si è chiusa finora con i patteggiamenti è proprio per il timore degli effetti collaterali sulla stabilità del sistema finanziario che possono essere generati dall'incriminazione penale di una banca o dall'arresto di un grande banchiere. Una maxi-multa, insomma, evita danni sicuramente maggiori sul piano penale: reati come la frode finanziaria, l'abuso nelle pratiche commerciali, la truffa, l'associazione a delinquere e la manipolazione informativa sono fattispecie che comportano non solo il carcere per i dirigenti responsabili dei reati e per i banchieri con ruolo apicale, ma soprattutto al rischio di perdita della licenza bancaria: in pratica, si rischia il tracollo. Ma è bene fare attenzione: senza condanne penali, i soli patteggiamenti rischiano non solo di vanificare lo spirito delle nuove norme anti-frode garantendo ai banchieri corrotti una sorta di lasciapassare giudiziario, ma rischiano soprattutto di diffondere la percezione di una giustizia asimmetrica quando si tratta di giudicare una grande banca o un grande banchiere. Non solo: malgrado le cifre a nove zeri delle multe, i colossi della finanza internazionale non solo riescono a recuperare fiscalmente quanto sborsato con indennizzi e sanzioni, ma non sembrano avere alcun timore di incappare nuovamente negli stessi reati sanati con i patteggiamenti.

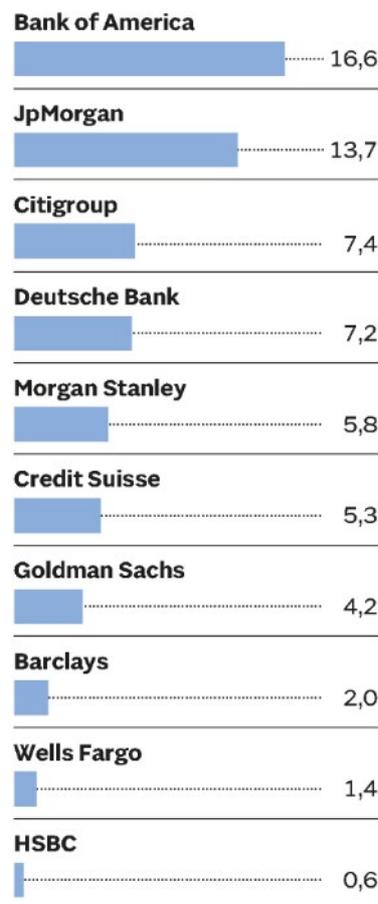
In altre parole, oltre al danno al mercato c'è anche la beffa al contribuente e alla giustizia.

Almeno sulla carta, insomma, il monte-multe del dopo-crisi dei mutui sembra davvero una bella cifra: sufficiente per "comprare" in un sol colpo il Pil di 7 nazioni scelte a caso nella lista della ricchezza mondiale: Lussemburgo, Irlanda, Costa Rica, Panama, Giordania, Libano e Siria, per esempio, producono tutte insieme in un anno l'equivalente di quanto hanno pagato le grandi banche internazionali per chiudere i conti con la giustizia americana. Il vero problema, insomma, non son i patteggiamenti, ma l'impressione che se ne ricava. Sembra quasi di essere tornati esattamente ai rischi e agli eccessi bancari della vigilia del 2007. Se non peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top ten delle multe

Solo casi sui mutui. In miliardi di \$



Fonte: Keefe, Bruyette & Woods litigationtracker, Bloomberg calculations

POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ
IL BRACCIO DI
FERRO SUI
CAMBIAMENTI
ALLA MANOVRA****di
Lina
Palmerini**

Ieri, a un certo punto della serata, è stata più chiara la composizione degli schieramenti impegnati nel braccio di ferro sulla legge di bilancio. C'è quello che è stato ribattezzato "o la va o la spacca" che ha fissato a 400 l'asticella dello spread dopo la quale cambiare e che è capitano da Salvini e Di Maio ma anche da Savona. In effetti è stato il ministro degli Affari europei a mettere la questione sul tavolo dopo che a Porta a Porta ha detto «se ci sfugge lo spread la manovra va cambiata». Ecco, proprio su questa frase quelli che in queste ore stanno facendo i "pontieri" e i "pompieri", si sono allarmati. Nel senso che loro vorrebbero intervenire prima che lo spread scappi di mano per la ragione che una volta "sfuggito" diventerebbe molto difficile gestire una crisi finanziaria. Di questo schieramento – ma molti sono ancora sottotraccia – fanno parte Tria, Moavero e da ieri anche il presidente della Camera Fico che è apparso molto più vicino a chi sta cercando di creare una rete di protezione (Quirinale in primis). Nella sua visita a Bruxelles e nei colloqui con Juncker ha provato a raffreddare i toni e riannodare un dialogo per evitare una sfida che sa di partita finale.

Al momento è lo schieramento perdente, viste anche le dichiarazioni molto nette dei due vicepremier in serata («non si cambia»), ma intanto c'è chi sta costruendo un percorso per tentare una via d'uscita. E guarda alle prossime tappe a cominciare dal 15 ottobre quando si manderà il documento di sintesi della manovra (Dbp) all'Ue. Se resterà quella annunciata – e sempre che nel frattempo i mercati non faranno registrare nuove tensioni

– la data del 17-18 è cruciale: in quei giorni c'è il Consiglio Ue che diventa la prima occasione per Conte e Moavero di interloquire con i capi di Governo e tentare un negoziato. Un negoziato sulle correzioni visto che ieri c'è stata l'unanime altolà da parte di Bankitalia, Cortei dei conti ma soprattutto dell'Ufficio parlamentare di bilancio (che non ha validato il Def). Già perché questo ufficio nasce proprio dalla normativa europea e costituisce parte integrante del percorso di coordinamento con Bruxelles: lo stop di ieri quindi finisce per essere una premessa allarmante per una probabile bocciatura dell'Ue. Ecco, chi vuole evitare lo spread a 400 guarda a quelle date per costruire una strada alternativa al muro contro muro. Diventerebbe una avventura rischiosissima, infatti, sfidare l'Ue e aspettare così i giudizi delle agenzie di rating che potrebbero declassare l'Italia mettendo benzina sul fuoco della speculazione.

Dunque anche se ieri il Governo teneva la posizione, resta quell'ultima finestra del 18 ottobre per evitare il gioco del "o la va o la spacca" e correggere i due capitoli finiti nel mirino: la riforma della Fornero e il reddito di cittadinanza. Già ieri Tria ha provato a ridefinire le misure sulle pensioni come "sperimentali" e lo stesso si pensa di poter fare con i 780 euro, magari mettendo dei paletti per alleggerire una spesa strutturale che con un debito come il nostro appare poco sostenibile. Il braccio di ferro è in corso, sotto la spada di Damocle dello spread.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di **Lina Palmerini**su
ilssole24ore
.com